

ERI

A

LTA

ALE

VIII

CF002563073
B N C F

795

2

B.12



TOMO VIII

TEATRALE

RACCOLTA

CF002
B N

B.
2
79



TOM

RAC
TEA







12

5

NAZIONALE
FIRENZE

Can

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA
REPERTORIO SCELTO

AD USO
DE' TEATRI ITALIANI.

TOMO VIII.

MILANO
1821.

LIBRI

che trovansi vendibili da Gio. Pirotta.

- Abbeccedario sacro sopra l'antico e nuovo testamento. 12. fig. Torino 1819. *lir.* 1 00
- d'arti e mestieri. 12. fig., ivi. " 1 00
- del piccolo favolista. 12. fig., ivi. " 1 00
- mitologico. 12. fig., ivi. " 1 00
- Albergati e Zacchiarelli. Raccolta di Lettere capricciose. 12. t. 3. Venezia 1793. " 3 00
- Anno (nuovo) teatrale. 8. t. 12. Torino 1816-21. " 27 00
- Antoine. Elementi di Geografia antica, comparata con la moderna ad uso della gioventù. 8. Bergamo 1817. " 2 50
- Principj elementari di Geografia moderna ad uso de' giovanetti, secondo le più recenti Geografie e gli ultimi cangiamenti politici. Sesta edizione. 8. fig. Bergamo 1818. " 2 00
- Bava di S. Paolo. Prospetto storico-filosofico delle vicende e dei progressi delle scienze, arti e costumi. 8. t. 5. Torino 1816. " 15 00
- Blackstone. Commentario sul Codice Criminale d'Inghilterra. 8. t. 2. Milano 1813. " 7 00
- Brunacci. Trattato di navigazione, contenente la teorica e la pratica del piloto. 8. t. 2, a cui si aggiunge un 3.^o vol. che contiene una raccolta di tavole nautiche per uso del suddetto trattato. Quinta edizione. Livorno 1819. " 22 50
- Codice Penale della China. 8. t. 3. Mil. 1812. " 15 00
- Cornet. Raccolta di Similitudini tratte da' Poeti epici Greci, Latini ed Italiani. 12. Monza 1815. " 1 15
- Crivelli. Nuovo meccanismo per ottenere la più vantaggiosa combustione dell'idrogeno mediante l'ossigeno, a questo s'aggiunge la Descrizione di una nuova Toppa sicura per costruzione e non per segreto, immaginata dallo stesso, e premiata dall'E. R. Istituto il giorno 4 ottobre 1816. 8. fig. Mil. 1818. " 2 50
- Federici. Della Letteratura Trevisana dal secolo XVIII sino a' nostri giorni. 4. Treviso 1807. " 2 60

NUOVA RACCOLTA TEATRALE

O SIA
REPERTORIO SCELTO

AD USO
DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO
DAL PROFESSORE
GAETANO BARBIERI.

~~~~~  
*Tomo VIII.*  
~~~~~



MILANO
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
M. DECC. XXI.

*La presente opera è protetta dalle vigenti leggi
essendosi adempito a quanto esse prescrivono.*

B° 12. 2. 795⁸

IMELDA LAMBERTAZZI

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO GASPARINETTI

PERSONAGGI.

IMELDA }
GIULIO } LAMBERTAZZI
ROBERTO }
DONIFAZIO GEREMEL.

Lo scena è in Bologna.

ATTO I.

Piazza pubblica.

SCENA I.

GIULIO e BONIFAZIO.

GIULIO.

No, Bonifazio, io tel ridico, e cessa
Tu di sperar, cessa una volta. Imelda
Non fia tua sposa mai. Profonde troppo
Nei nostri cor pose radici il giusto
Scambievol odio che in retaggio eterno
I padri nostri ci lasciare. Guelfi
I tuoi fur sempre, Ghibellini i miei,
E tra' primi e più fieri e quelli e questi.
Pace adunque e amistà strigner non puote,
Non che sacro formar nodo di sangue
De' Lambertazzi e Geremei la schiatta.
Te nondimeno in pregio io tengo. Ammiro
In te gli onesti modi, ammiro il franco
Dir e l'oprar non men franco, e dove
Potessi non odiarti, io t'amerei.
A te sincero simulati accenti
Increscerieno certo; io quindi teco
Parlar vo' qual tutt' uom, che vil non sia,
A non vulgar nemico parlar debbe.

BONIFAZIO.

Te più che il fratel tuo io stimai sempre
Uom di nobili spirti e in un più degno

REPERT. T. VIII.

Fratel d' Imelda ; e quanto ardo per lei
Di pura immensa inestinguibil fiamma ,
Tanto te apprezzo , e bramo esserti , o Giulio ,
Più che cognato , amico. A te rivolsi
Però mie nuove inchieste onde far mia
La man d' Imelda , che non vanta forse
Al par del vostro inesorabil core.
Antichissimi , è ver , son gli odii nostri :
Ma dureranno eterni ? O non sarebbe
Miglior consiglio , anzi che porger loro
Giornaliero alimento , sradicarli
Una volta per sempre , e le famiglie
Nostre confonder con tai nozze in una ?
Anche al pubblico bene util ciò fôra ,
Io l' ardisco asserir ; chè s' ora tace
Delle parti il furore , onde contento
Lo stranier vede lacerata spesso
La città nostra e Italia tutta , il primo
Maligno soffio nondimen può vasto
Orrido incendio ridestar. Sopita
È la fiamma soltanto , e non già spenta ,
Sotto ingannevol cenere ancor caldo
Di mutua strage. Oprar tanto potea ,
Per virtù venerando e per grand' alma ,
Il pastor sommo dell' ovil di Cristo ,
Ma solo egli il potea. L' empia discordia
Novellamente alza ora il capo , intorno
Minaeciosa guatando , ed oh pur troppo !
Di civil sangue spargerassi assai.
Chi una goccia ne liba , a fiumi il beve.
Sfogasi l' ira in lui , ma non si estingue
La sete mai.

GIULIO.

Vero tu parli , e saggio
Il tuo consiglio sembrami ; chè io pure
Piango fra me sovente e mi querelo
Dell' incessante parteggiar ehe immerge
Nelle viseere nostre i nostri ferri ,
Che indivisi dovriano ad un sol fine

Esser conversi. Opinion , funesta
 Di popolar litigi eccitatrice ,
 Splendide insegne sventolando all' aure ,
 Le menti acceca ed ogni error consacra.
 L' ara al trono fa guerra , il trono all' ara ;
 Noi le vittime siamo , e l' innocente
 Misera patria le sue piaghe indarno
 Con man pietosa ne discopre e accenna.

BONIFAZIO.

Primo tu adunque del tuo esempio giova
 Ai più feroci ed ostinati.

GIULIO.

Primo

Dal rio sentier tu stesso il piè ritorci ;
 Pubblicamente l' error tuo condanna ;
 Potrem noi poscia favellar di nozze.

BONIFAZIO.

A generosi cori amor fu sempre
 Più generoso consigliere. Nulla ,
 Fuori che infamia , da viltà si miete.
 E me tentar con tal partito ardisci ,
 Ch' io di proporre arrossirei perfino
 All' ultim' uom della Felsinea plebe ?
 Sì poco mi conosci ? E tu dicevi
 D' avermi in pregio , e sì m' oltraggi ?

GIULIO.

È questo

L' unico mezzo che alla man d' Imelda
 Può congiunger la tua. Nè Imelda istessa
 (Io per lei qui l' affermo) ad altro patto
 Assumerebbe di tua sposa il nome.

BONIFAZIO.

Meglio diresti ch' ella a cotai patto
 Sdegnaria cotai nozze. A bel sembiante
 Basso cor non accoppia Imelda certo.
 Nè amar unqua potria , nè trar suoi giorni
 Con chi , di lei minor di tanto , a indegno
 Atto scendesse obbrobrioso e vile. —
 M' odi , o Giulio. Mentire io non so teco ,

E se meco tu menti, a torto il fai.
 Intero adunque abbia fra noi suo dritto
 Il ver che de' magnanimi all' orecchio
 Suona caro mai sempre. — In me ravvisi
 Non degno amante di tua suora?

GIULIO.

Degno

In te della mia suora amante e sposo
 Ravviserei, se tu di Quelto sangue
 Nato non fossi, e ligio ai voler tutti
 Dei tralignanti successor di Pietro.
 È questa la cagion sola, il ripeto,
 Ch' argin frappone all' amistade nostra,
 Eterno, insuperabile.

BONIFAZIO.

Opportuno

A così grave quistion non parmi
 Il tempo questo. L' opinar diverso
 Taccia per ora, e qual miglior, ciascuno
 Libero serbi il suo pensier. Rispondi
 Pacatamente, o Giulio, a quanto chieggo
 Pacatamente io pure. — Ove d' Imelda
 Spontaneo l' assenso al nuziale
 Bramato nodo si prestasse, fôra
 Da' suoi fratelli rispettato? o almeno
 Da te che all' altro per età stai sopra?

GIULIO.

Fratelli e amici ognor noi fummo, e ognora
 Uno è il volere in noi. Quindi, se Imelda
 (Ciò ch' io creder non posso) lietamente
 Acconsentisse al tuo dimando, ed uno
 Di noi tai nozze non avesse in grado,
 Nullo il suo assenso torneria, mel credi.

BONIFAZIO.

Piaccionmi e lodo i tuoi detti; chè bella
 È tra germani la concordia e rara...
 Ma sul cor della suora a voi chi diede
 Poter cotanto ed assoluto dritto,
 Più che paterno?

P R I M O.

9

GIULIO.

Il genitor , morendo ,
Tal dritto in noi trasmise , e sacro il fanno
L' età maggiore e il sesso. E che? . . Razione
Darti dobbiam dell' oprar nostro ? . . Basti ,
Ormai troppo , il già detto.

BONIFAZIO.

Infra selvaggi
Si argomenta così , non dove han seggio
Provvide leggi , non dove si onora
Gentil costume che il più debil sesso
Contro il forte protegge ; il debil sesso
Ben più che il forte di virtù capace ,
Nè si di rado.

GIULIO.

Difensor sublime
Inver ti mostri del femmineo regno.
Ragion è quindi che del par sublime
Ti attenda il guiderdon.

BONIFAZIO.

Voci di scherno
Scaglia invano il tuo labbro. E a me non fôra
Difficil tanto sguainar la lingua ,
E di lingua ferirti , ove tal arme
In uso fosse tra bennati.

SCENA II.

GIULIO , BONIFAZIO , ROBERTO.

ROBERTO.

In traccia
Di te . . . Che veggo ? Con costui ti trove
Gittar tempo e parole e pace e fama ?
Certo d' Imelda ei celebrava il core ,
E ti chiedea la destra. — (*A Bon.*) E non sai, folle ,
Che a troncar la tua spemè io basto , io solo ?

BONIFAZIO.

So che tu sol basti a gran cose , e ad una

Sola io non basto; a restar teco. — Io fama
 A te toglier non posso, a me tu darne
 Non potresti giammai. D' Imelda, è vero,
 Chiesi a Giulio la destra, e il cor lodai;
 Ma quella credo di mertar, e questo
 Parmi dal tuo diverso... io quindi il loco.
 Il tempo, spero, ti farà più saggio,
 E il parlar teco allora almen non fia
 Vano del tutto, o periglioso.

SCENA III.

GIULIO, ROBERTO.

ROBERTO.

Udisti? —

Prova ben altra della mia saggezza
 Ti darà il tempo, sì. (*Seguendo con lo sguardo
 Bonifazio.*)

GIULIO.

Acerbi troppo
 Furon tuoi detti, incitamento ai suoi.
 L' indole tua, precipitosa e ognora
 Di freno impaziente, oltre i confini
 Spesso trascorre del dover.

ROBERTO.

Il sangue,
 Al sol vederlo, entro ogni vena io sento
 Rimescolarsi e bollir tutto. Fiero,
 Inesprimibil l' odio mio, nol niego,
 Fuor mi trae di misura alcuna volta.
 Ma frenarmi non posso. Oltre le antiche,
 Nova cagion di sdegno emmi l' insano
 Amor ch' ei nutre, ed il più insano ardore
 Di palesarlo a noi.

GIULIO.

Egli da Imelda

È riamato, e duolmene.

ROBERTO.

Di questo

Io voglio appunto favellarti; e in traccia
Di te venni per ciò. Fatale a noi
Può farsi ogni tardanza. È giunto il giorno
Opportuno all'oprar. Medita Imelda
Qualche strano disegno. Un fedel servo,
Che a spiar posi ogni suo passo, or ora
Certo men fea. Dalle sue stanze spesso
Uscir la vide, ed affannosa intorno
Qua e là aggirarsi, i più segreti luoghi
Attentamente visitando. Un foglio
Celava in seno, e più ch'una fiata
Ella il trasse, baciollo e vel ripose
Piagnea talvolta e sospirava. — Amore
Può tutto in cor di donna, e la pudica,
Non men che ogni altra, al seduttor soggiace.

GIULIO.

No, Roberto; d'Imelda il cor non fia
Ch'io creda mai nato alla colpa. Sempre
Concorde al nostro il suo voler mostrossi.
Ell' ama, è ver, ma l'amor suo potremo
Vincer noi col consiglio e co' fraterni
Soavi modi, più sicuro mezzo
Che tirannico impero a guidar l'alma
Di tenera donzella. Infido spesso
Di un fido servo anco è l'avviso e il guardo
Che per troppo veder dà corpo all'ombra.
Che può tentare Imelda? O qual disegno
Volgere in mente, che dannoso a noi
Render possa ogni indugio? Intempestivo
L'oprar mi sembra, il sospettare ingiusto

ROBERTO.

Arduo solo al delitto è il primo passo;
E gran delitti persüade Amore
Agevolmente. Della suora troppo
Il dolor tu rispetti; e la virtude
Credi in lei troppa

GIULIO.

Rispettare io deggio
 E alleviare il suo dolor; tu il devi
 Al par di me. La sua virtude io tengo
 Della tua non minor; e indocil meno,
 Men sorda e intollerante alle mie voci
 Sempre l'umida conobbi. In te il soverchio
 Di vendetta desir il lume offusca
 Della ragione, e ti pareggia spesso
 A quell' infermo che al meriggio vede
 Orrida notte, e mille inventa e sogna
 Aeree larve che gli fan corona.

ROBERTO.

Soverchia in te prudenza l'odio agghiaccia
 Che in preziosa eredità passato
 In noi, scemar non può nè deve. Il tempo
 Aguzza l'armi de' nemici, e noi,
 Noi neghittosi irrugginir le nostre
 Lasciamo intanto! Verrà giorno poi,
 Nè lungi egli è, che inopinatamente
 Ci sveglieranno i rabidi pugnali
 Che a trucidarne il fanatismo appresta.

GIULIO.

L'abbandonarsi al sonno in braccio fôra
 Certo stoltezza ov' altri veglia, e acuti
 Stili prepara fra il silenzio all'ombra
 Di mentita pietade. Mal confondi
 Con la prudenza il sonno, e col verace
 Legittim' odio un furor cieco e sordo
 A tutte voci di consiglio e d'arte
 Necessaria a condur sì lunga impresa.
 Quanti in Felsina Guelfi hanno ancor stanza,
 Io tutti voglio sterminarli, tutti...
 Non ucciderne un solo, il che fia lieve.
 L'eccidio nostro ci covano tranquilli,
 E in lor segreto baldanzosi a un tempo.
 Noi, del paro tranquilli, e men superbi,
 Ma fieri e accorti più, l'eccidio loro
 Maturiamo col senno. Intorno molti

Fra il Tebro e l' Arno partigiani abbiamo ;
Unirli è d' uopo in pria , poscia di un capo
Avvalorarli , indi opportuna còrre
L' occasione , o procacciarla , e alfine
Avventarsi nell' armi , ed ostinati
Non le depor che vincitori o spenti ,
Eccoti aperto il mio pensiero. Or prego
Te , fratel mio , di non farmiti inciampo
Co' violenti , impetüosi e strani
Tuoi modi. Imelda confortar dei meco ,
E l' ammonir come a german si addice ,
Non quale impronto ed ispido censore
Che fa di un guardo , di un sospir , di un motto ,
Di una furtiva lagrima delitto.
Su lei vegliam , su Bonifazio entrambi ;
Ma ch' ella è suora , abbi ognor fitto in mente ,
E ch' egli è d' alto cor. Più che non pensi ,
D' arte fa d' uopo , e d' arte somma , il credi
A me , che quasi di due lustri fatto
Di te più adulto , gli uomini e gli eventi
A ben conoscer' e a librare appresi.

ROBERTO.

Tu , maggior d' anni , l' arte adopra , io il ferro.
Altro mezzo non so che più di questo
A disbramar vaglia la sete ond' ardo.

GIULIO.

E tu , la sbramerai . . . Ma pria ti lascia
Da me guidar per qualche tempo ancora ;
Spargerai dopo a tuo talento il sangue ,
Di cui saresti tanto ghiotto indarno ,
Se tu non imparassi alla mia scuola
Più scaltro a farti che sin or non fosti.

ROBERTO.

Quando a te parrà tempo , allor fia tardi.

GIULIO.

Quanto aspettata più , tanto è più cara
La vendetta. — Ma il sol dall' occidente
Manda gli ultimi raggi. Or meco ricdi
Al domestico tetto. Ivi a me tutta

Lascia la cura di addolcir le gravi
Pene d' Imelda, di scoprir se un qualche
D' amore sconvenevole disegno
Entrolle in mente. Interrogarla io solo
Voglio; ch' io solo del suo cor le vie
Tutte conosco, ed ingannarla io meglio
Di te saprei, se abbisognasse inganno
Porre in opra con essa. Andiam.

ROBERTO.

Ti seguo.

GIULIO.

Quanto dissi rammenta.

ROBERTO.

In me ti affida;

E tu però non obbliar che finta
È la bontà d' Imelda, e ch' ella è in tutto
Simile a fior che per venuste foglie
Lo sguardo adescia, ed alle nari incresce.

GIULIO.

Tu del mio senno dei giovarti, io poscia
Del braccio tuo.

ROBERTO.

Braccio non v' ha del mio
Più pronto, se a ferir fia che tu il chiami.

Fine dell' atto I.

A T T O II.

Grande sala in casa Lambertazzi.

SCENA I.

IMELDA.

Io nacqui pure sventurata! È pure
Duro, atroce il mio stato! Io non amici,
Non genitori ho con chi pianger. Morte
Questi. ah! mi tolse innanzi tempo, e quelli
Non osano mostrarsi. Eccomi fatta
Misera schiava, crudelmente oppressa
Da duo fratei, l'un furibondo e crudo,
L'altro men crudo, ma più astuto assai.
. . . Non è vivere il mio; egli è un morire
Lentamente in rio carcere sepolta.
Men di me trema in auree soglie chiusa
Regal donzella amante, ad ogni passo
Invigilata da paterni sgherri.
Quel che a nessun vieta natura o legge,
Vietasi a me, l'amare, e l'amar tale
Che di virtude è specchio, e non minore
Vantar potria la nobiltà del sangue,
Se a virtù vera de' natali il vanto
Vergognoso non fosse. . . Oh Bonifazio!
Quanto tu m'ami io t'amo. . . A me son sacre
Le tue promesse; il sieno a te le mie. . .
Sarò tua sposa, o nol sarò mai d'altri,

No , d'altri mai , s'anco io vedessi mille
 Morti apprestarmi , non una . . . A te il giuro ,
 A te che in Ciclo risonare ascolti
 Il più sommessò accento , e chiaro leggi
 Anche il muto pensier. Forse a quest' ora
 Di nostre nozze ei fe' l'ultima inchiesta ,
 E fermo è il mio destin forse a quest' ora . . .
 A tutto io già son presta.

SCENA II.

IMELDA , GIULIO.

GIULIO.

E quando , Imelda ,
 Avran fine i tuoi pianti ? Io più non oso
 Di favellarti omai ; tanto mi accora
 Il vederti sì mesta e taciturna.
 Un tempo almen parlavi meco , e caro
 Il confortarti meco erati , e un qualche
 Udir da me sano consiglio. In altro
 Spiacevole contegno or io ti miro
 Mostrarmi sovente . . . Sospettosa
 E bieca sempre , alle accoglienze usate
 Meco restia . . . torbida . . . incerta . . . al cibo ,
 Al sonno avversa , sì che più ti scarni
 Di giorno in giorno . . . e pallida ti fai ,
 E il vigor perdi . . . e la freschezza prima
 Della beltade. — Ami , lo so ; ma duolmi
 Che mal locato , l'amor tuo non possa
 Da me lodarsi , e qual tu bramaresti
 Sortir l'effetto. Alla ragion fa loco
 Dunque una volta , e di svjar procura
 La di te indegna passion che trarti
 A tristo fin vegg'io. Tutto si puote ,
 Fortemente volendo. Amore intanto
 Ad altre nozze ti fia guida , e il solo
 Pensare a queste di rossor cagione
 Saratti allora.

S E C O N D O.

17

IMELDA.

— Invan lo credi, invano,

Giulio, lo sperì, e meco adopri invano
 Cotal linguaggio. Si può tutto, tranne
 Il non amare, quando al cor si apprende
 Nobile fiamma. Che sia tal la mia,
 Al par di me tu il sai, benchè t' infinga
 Tu d' ignorarlo, e il crederla diversa
 Ti giovi. I tuoi consigli eranmi, è vero,
 Grati un tempo non men che i tuoi conforti;
 Ma giusta in me vivea speranza allora
 Di scemar l' odio che in te smisurato
 Ognor nutri per lui che l' amistade
 Invece merta di chiunque onora
 Senno, virtude ed illibata fama.
 In me speranza pur vivea di trarti
 A pietà del mio stato, e a mia difesa
 Incontro l' altro furiente, altero,
 Indomabil fràtel . . . Ma mio signore
 Egli si è fatto, e tuo, pur troppo il veggo,
 Nè dirlo ardisci; la vergogna è tanta
 Ch' indi ten viene. A che stupir, se muta,
 Torbida, incerta e quasi egra nel duolo,
 Inabissata strascino la vita?

GIULIO.

Che di Roberto viöenti, altere
 Ed aspre sieno le parole e l' opre,
 Negar non vo', nè il posso; ed io medesimo
 Non rade volte le rampogne e il freno
 Costretto sono a porre in opra seco.
 Ma ch' egli s' erga in tuo signore e mio,
 Nol ti consento, nè tu stessa il pensi;
 O se il pensi, t' inganni, e sì travedi:
 Per lo dolore che a parlar ti sprona.
 Me sì da poco puoi tenere ch' io
 Quanto ei vaglia, non sappia? . . Eh! meglio imparar
 Ad estimarui, o suora. Ei di te, certo,
 Pietà non sente che alla mia si possa
 Agguagliar, no; pur nel fraterno affetto

A me, certo, ei non cede, e te felice
 Veder vorria veracemente. Ei meno
 Sperto del mondo, perdonar gli errori
 D'amor non sa, com'io. L'odio dovuto
 A Bonifazio e alla sua stirpe ei solo
 Ascolta, e crede non mertar pietade
 Una sorella che il comun nemico
 Nostro d'amar non ha rimorso, e il dice
 Senz'onta alcuna. Io l'odio nostro antiquo
 Dall'amor tuo divido, e ti compiangio...
 E sveltarti vorrei dal cor lo strale
 Ch'ampia v'impresse la crudel ferita;
 Nè di sanarti ancor dispero. — Imelda
 Di Giulio e di Roberto è degna suora,
 E l'onor proprio, e quel degli avi porta
 Fitto altamente nella docil alma.

IMELDA.

L'onor degli avi e il mio non crederei
 Per niuna guisa di macchiar, porgendo
 A Bonifazio la mia destra. Degno
 Di me consorte il tengo, ed è, quanto io
 Degna forse di Giulio e di Roberto
 Suora non son; ma se alla pace io debbo
 Sacrificare ogni più dolce affetto...
 Voglio loro obbedir... Io chieggo solo
 Che di un favor non mi sien elli avari.

GIULIO.

Ed è?

IMELDA:

Non grande. Che di questo mio....
 Malnato amor più non mi parli alcuno.
 Così a me fôra il vincerlo più lieve,
 Il vivere men duro... e men duro anche
 Il morir forse...

GIULIO:

Di morir tu parli?
 Scaccia il tristo pensier. — Morte ad ogni ora:
 Suona sul labbro degli amanti; ei tutti
 Han l'arte appresa del morir; vivendo.

E tu vivrai, e a lungo vivrai, spero,
Anzi certo ne son.

IMELDA.

Di tal certezza

Grazie ti rendo, quali appien dovute
Essere io stimo ad un fratel... tuo pari.

GIULIO.

Si a noi sommessà, e in un sì fiera Imelda
Mai non vid' io. Dir non saprei se questo
Più di temer che d'allegrarmi io debba
Credere novo argomento.

IMELDA.

Al tuo rispondo

Misterioso favellar con poche
Schiette parole. In un sommessà e fiera
È un' alma non vulgar, tanto più quanto
Più inferocisce sua fatal ventura.

GIULIO.

Sublimi sensi invero, e con sublime
Semplicitade espressi!... Chi tai sensi
In petto alberga, non può mai con turpe
Disegno alcun lordar sua vita e il nome,
Tesor ben altro, prezioso e caro
Assai più che la vita.

IMELDA.

Oggi m'è oscuro

Ogni tuo detto, anzi puntura acerba
Ogni tuo detto m'è... Lasciami sola,
Ten prego; al mio dolor lasciami, al pianto,
Ch'è sì dolce talora agl'infelici.

GIULIO.

Ch'io nel pianto ti lasci? indarno il vuoi.

IMELDA.

Perchè negarmi il solo ben che resta
Nella sventura? Ah tu non sai di quanta
Soavità una lagrima sia piena
Liberamente versata!

GIULIO.

Non sai

Tu quanto costi di un fratello al core,
D'una sorella il pianto, e più che il pianto
I sospetti e le accuse onde lo aggrava
Ingiustamente.

IMELDA.

Verso noi s' innoltra

Roberto. Di parlarti a solo a solo
Forse gli è d' uopo... Alle mie stanze intanto
Mi ritrarrò.

GIULIO.

Non t' è fratello ci pure?
Di rimaner non ti si vieta. O forse
L' aspetto suo t' è odioso colanto,
Che soffrir tu nol possa?

IMELDA.

Ei mia presenza

Mal soffre; il sai.

GIULIO.

Gli sdegni vostri denno
Aver fine una volta, e il dì fia questo,
Se pieghevoli entrambi...

SCENA III.

IMELDA, GIULIO, ROBERTO.

GIULIO.

A tempo giugni,

Roberto, onde tu pur farti d' Imelda
Consolatore. Io spesi ho già con ella
Non pochi istanti, e non indarno. Troppo
Fôra da lei l' esigere ad un tratto
Appieno estinta l' amorosa fiamma
Che ambascia ognor le dà sì forte, e a noi
Pure incresce cotanto. Amor dal tempo
E dal frequente variar d' oggetti
Suol trar sollievo e medicina. Intanto
Di non più favellarne essa noi prega;
E di ciò contentarla dobbiam noi.

Tu il farai , certo , al par di me , se vero
 Le sei fratello , e non di nome solo ,
 Come altri tanti , con sì grave oltraggio
 Di natura e del cielo.

ROBERTO.

... Io godo , o suora ,
 Più tranquilla in vederti , e più vicina
 Che poc' anzi non eri , a ricovrare
 Con la tua pace il perigliante senno ,
 E insiem l' onore de' fratelli , e il tuo.
 Il silenzio che brami , io ti prometto
 Di mantener da questo punto , il giuro .

GIULIO.

E il giuro anch' io. Di nostra fede un pegno
 Abbiti , o suora , in questo amplesso , e taccia
 Per sempre ogni rancor fra noi.

ROBERTO.

Per sempre

In questo amplesso taccia ogni rancore ,
 Ogni amarezza nostra , amata suora.

IMELDA.

Al Ciel piacesse che dal core i detti
 Non fossero discordi.

GIULIO.

Il dubitarne

Oltraggio a noi sarebbe.

IMELDA.

Il tempo solo

Può convincermi ormai ...

ROBERTO.

Dal tempo adunque

Sarai convinta che d' amor verace
 T' amiam noi. — Ma di ciò non più parole ;
 Ch' io d' alte cose a ragionar qui venni ,
 Non di sì lievi , e per se stesse chiare
 A par del dì.

IMELDA.

Dell' alte cose vostre

Entrare a parte a me non lice , credo.

Solì quindi vi lascio, ove ciò pure
Non mi si vieti.

GIULIO.

Hai libero a tua scelta
E l' andare e lo startene.

ROBERTO.

Importuna

La tua presenza non saria... ma pure...

IMELDA.

Ma pur volete rimanervene soli.
Il comprenderlo è lieve; e ancor più lieve
L' accontentarvi.

SCENA IV.

GIULIO, ROBERTO.

ROBERTO.

Udisti? Anco superba
Ella si fa.

GIULIO.

Lungi dal ver non vanno
I dubbii tuoi pur troppo. Ella da nuova
Cagione trae nuova baldanza.

ROBERTO.

Vana

Fia la cagione, e la baldanza breve,
Se a me creder vorrai: Or qual motivo
A te mi guidi ascolta. Un frettoloso
Messaggio testè giunto, ed inviato
Dall' imolese Orlando a noi devoto,
Ci avvisa ch' ei nel suburbano campo
N' aspetta lungo la romana via.
Di gravi affari a trattar viene, e sceglie
Notturna l' ora, e inosservato il loco,
Perocchè il suo venir farebbe tosto
Insospettire i cittadin malvagi,
Che troppi sono. Or, Giulio, molto importa
Il non tardare. A che pensoso stai?

GIULIO.

Arreca il messo il convenuto segno?

ROBERTO.

Il reca, il vidi e il raffrontai.

GIULIO.

Nè d'altri

Ei chiedea che di noi?

ROBERTO.

Di noi soltanto

GIULIO.

Certo ne sei?

ROBERTO.

Certissimo.

GIULIO.

E ci attende?

ROBERTO.

Presso la casa degli Arienti.

GIULIO.

Andarvi

Entrambi al tutto inutile mi pare.

Un di noi resti.

ROBERTO.

Di che temi?

GIULIO.

Ir cauto

Non nocque mai. Le tenebre fur sempre
Alla frode propizie e al tradimento.

ROBERTO.

Riman tu dunque.

GIULIO.

A me l'andar conviensi

Ben più che a te. Se v'ha periglio esterno,
Atto me stimo ad evitarlo quanto
Nol sei tu forse, per l'audacia troppa
Malaccorto sovente. Ove periglio
Sorgeasse interno, a superarlo basti
Tu sol di me più valoroso e destro
In trattar l'armi, e diffinir le zuffe.

ROBERTO.

Sempre indivisi ritrovar noi deve
Il periglio, qual siasi. Insieme si vada,
O insieme si resti. Se da me dissenti,
A vôto parli. Il tempo incalza. Or via,
Che risolvì? che fai?

GIULIO.

Seguimi.

ROBERTO.

E dove?

GIULIO.

Dove sta il messo ad aspettarci.

ROBERTO.

Il passo

È a noi mestieri d'affrettar. Gran parte
Della notte è già scorsa, e di profondo
Buio vestita, il suo favor ne presta.

Fine dell' atto II.

A T T O III.

Stanza d'Imelda.

S C E N A I.

BONIFAZIO.

Queste d'Imelda son le stanze, ed essa
Ancor non veggo?... Oh, se tradito io fossi
Dal servo compro con tant'oro, e a tante
Prove già noto?... Ah che sincera fede
Mal con l'oro si merca! Io non pavento
Per me; chè presto anco a morir qui venni;
Ma per lei temo. O Imelda, a che m'han tratto
L'amor mio immenso e l'immensa pietade
Che mi stringon di te!... Forse ingannato
M'han gli occhi miei? Ma no, Giulio e Roberto
Eran pur quelli che passar mirai
Con sollecito piede, e le lor voci
Ben riconobbi al bisbigliar. Sì, certo,
Erano dessi; non mi fero inganno
Benchè folte le tenebre. Ma Imelda
Dove si asconde? Pentita ella forse
Perder me vuole, e in un se stessa? (*Sommessamente*).
Imelda!

Tutto qui tace. Orribile presagio
Sul cor mi piomba... Ad ogni evento valgami
Questo pugnol che m'assicura ovunque
Morte onorata almen. Schiudere ascolto...
Veggio alcuno apparire... Al lume incerto

Della tremula face io raffiguro
 E gonna . . . e aspetto femminil . . . son suoi
 Que' passi . . . lo la ravviso , anzi la sento
 Al coraggio che in petto or mi si addoppia.

SCENA II.

BONIFAZIO , IMELDA.

BONIFAZIO (*avanzandosi verso Imelda*).
 Imelda! Oh cielo! Ella s'arresta e trema.
 O a me più cara che la vita istessa ,
 Imelda sventurata , deh ti accosta
 Al tuo liberatore!

IMELDA.

Oh ardir ! Che feci
 Io sconsigliata ? Al piè manca la possa ,
 La voce al labbro . . . e il timor . . . e il rossore
 Fanni or di ghiaccio , ed or di foco. Ah ! fuggi ,
 Fuggi da queste soglie , o troppo ardito ,
 E troppo inver pietoso amante.

BONIFAZIO.

È tardo

E periglioso ogni più lungo indugio.
 Infamia a te , a me recar può morte
 L' intempestivo tuo dubbiar. Deh pensa
 Che di perdon non ci sarien cortesi
 Ambo i fratelli , a te pur sempre avversi ,
 E del mio sangue pur sempre assetati.

IMELDA.

Entrambi usciano insieui poc' anzi , e spinti
 Da gran fretta pareanmi. Io , non veduta ,
 Tenui lor dietro con attento sguardo
 Sino all' estremo limitar ; sicuro
 Tu puoi quindi tornartene. D' amore
 Ultima prova il tuo partir mi sia.

BONIFAZIO.

Ultima prova del mio amor ti fia
 Il trarti meco , o l' aver qui mia tomba.

TERZO.

37

IMELDA.

E dove trarmi ?

BONIFAZIO.

Al tempio in cui ti vidi
La prima volta , dove i nostri cuori
Tacitamente si giuraron fede
Dell' Eterno al cospetto , e presso il marmo
Che de' tuoi genitor le lagrimate
Ossa racchiude. Ivi ci attende al sacro
Nuzial rito il venerando antico
Di Dio ministro , che de' casi tuoi
Dolente , io vidi sfolgorare in volto
Di pio zelo e di sdegno.

IMELDA.

E creder puoi

Che , un giorno , atroce non faran vendetta
Gl' incesorati miei fratelli ?

BONIFAZIO.

A tutto

Io già provvidi. Il dì novello altrove
Spuntar vedremo. L' Appennin varcato
Con celeri destricri e amiche scorte,
Sarà Firenze a noi sicuro asilo.

IMELDA.

E se in cammino a noi si affaccian essi ?

BONIFAZIO.

Ciò possibil non è ; per altra parte
Già si avviaro.

IMELDA.

Onde il sai tu ?

BONIFAZIO.

Di questo

Sarai chiarita in breve. Or quel che preme ,
È l' affrettarsi a più poter. Raggiunti
Esser possiam , se ancor si tarda. Usciamo ,
E tosto , o mia diletta ; usciam da questo
Doloroso tuo carcere. Fortuna ,
Che sin ora ne arride , afferrar vuoi
Pria che si stanchi.

IMELDA.

Ah no!... Questo natio
 Carcer non posso abbandonar. L' offeso
 Alto mi parla virginal decoro:
 De' genitor le irate ombre già miro
 Dal sepolcro rizzarsi, e con le mani
 Farmi inciampo e co' petti in sulle soglie.

BONIFAZIO.

De' genitor si alleggeranno l' ombre ,
 Veggendoti alfin libera dai crudi
 I' fraterni artigli che di te rio strazio
 Fanno a lor posta.

IMELDA.

Essi celati forse ...

BONIFAZIO.

No; lungi stanno.

IMELDA.

Qual n' hai tu certezza?

BONIFAZIO.

Intera è la certezza ond' io ti parlo.
 E poichè il tempo a noi sì prezioso
 Vuoi che si spenda inutilmente, m' odi.
 Io, d' Imolese Ghibellino illustre,
 De' tuoi fratelli confidente e amico ,
 Seppi co' doni guadagnar la fede
 E l' amistà segreta. Ottenni io quindi
 Ch' egli inviasse loro esperto messo ,
 Significando che di gravi affari
 Ei venuto a trattare, ambo gli attende
 Nel suburbano campo in sulla via
 Che all' alta Roma il viator conduce.
 Or là n' andaro, ed io nascostamente
 Passar li vidi a me dappresso.

IMELDA.

Ah forse

In rischio entrambi della vita ei stanno!
 Tu non pensavi che, se a te nemici,
 A me fratelli sono.

BONIFAZIO.

E tu di trama

Iniqua tanto me capace estimi?

D' Imelda amante esser non puossi, e vile.

Oh qual mi festi insoffribile oltraggio!

Mi avveggo ben che tu non m' ami.

IMELDA.

Io troppo

T' amo, mel credi.

BONIFAZIO

E sì mel provi?

IMELDA.

Ah degno

Più ancor ti mostra del mio amore!... Parti,

Esci, vanne, ten prego.

BONIFAZIO.

Il vuoi? Deh! pensa

Anche una volta... Io t' obbedisco.

IMELDA.

O cielo,

Ta sostien le mie forze, e tu rischiara

L' offuscata mia mente!

BONIFAZIO.

Ebben?...

IMELDA.

Soccorso

A te chieggo... e consiglio. Io di me stessa

Arbitra più non sono ormai.

BONIFAZIO.

Consiglio

Avesti già; soccorso altro non posso,

Che questa destra offrirti.

IMELDA.

... Hai vinto. Io stringo

La destra che mi porgi, e tua mi faccio...

Per sempre.

BONIFAZIO.

Oh gioia! E sei ben ferma? E il giuri?..

Che? di nuovo tu tremi?

REPERT. T. VIII.

x

IMELDA.

Ah siam perduti!

Sì... riedono i fratelli. Odi rumore?...

Fuggi... Ma no, tempo non hai. Deh! cerca
Ove celarti... Oh ciel! salvati.

BONIFAZIO.

Io vile

Mostrarmi loro? Ah no! Te salva... Io resto.
Ho braccio e cuore anch'io.

IMELDA.

Segnimi... Forza.

A me puoi far? Vituperata e spenta

Veder vuoi dunque Imelda tua?

BONIFAZIO.

Sol questo

Pensier di me trionfa.

IMELDA.

Eccoli... Fuggi.

Sieno scorta a' tuoi passi amore e il cielo.

S C E N A III.

IMELDA, GIULIO, ROBERTO

GIULIO.

Forse in ora sì tarda a te importuni
Giugniam, sorella; ma sì nuova e grave
È la cagion che a te ci tragge...

ROBERTO.

È forse

A te nota ben anco...

IMELDA.

... A me null'altro.

Che il mio... dolore è noto, e il troppo vostro
Incrudelir contro... una suora, priva
Di consiglio... e d'aita.

GIULIO.

Or di querele

Tempo non è, nè di doglianze antiche;

Di nostra sicurtà, del viver nostro
Ora si tratta.

ROBERTO.

Ma tu tremi, e taci,
E impallidisci a cotai detti?

IMELDA.

E ch'altro

Poss'io fuor che tremare... e tacer... quando
Funesto annunzio mi si reca?

GIULIO.

Imelda,

Rispondi il vero alle mie inchieste, e sappi
Che il ver dal falso è a me lo scerner lieve
Più che a te non sia il fingere. — Qual puoi
Del tuo amator darne contezza?

IMELDA.

... Strana,

Invero, parmi tal dimanda... Quale
Darven poss'io contezza... io fra solinghe
Pareti ognor rinchiusa?...

GIULIO.

Amor fu sempre

Di gran prodigi operatore; ei puote
Tutto che vuole.

ROBERTO.

E tu delle sue leggi

Cieca e devota esecutrice... appieno
Ciò saper dei.

IMELDA.

Mal conoscete entrambi

D'Imelda il core. D'amorosa fiamma
Arde ella sì, nè il nega; ma di questo
Delitto sol (s'egli è delitto) in faccia
Non che a voi pure, al mondo tutto e al cielo
Ella non teme di accusarsi rea.

GIULIO.

Non sai tu adunque che il tuo prode amante
I giorni nostri iusidiava?

IMELDA.

Quando?

GIULIO.

Testè, fidando negli orditi inganni
E nel favore della notte.

ROBERTO.

Al suolo

Le luci affiggi, e ti smarrisci? Or via,
Ti rassicura. Se fraterno amore
T'è di temer cagion, sappi che a vôto
Andò l'orrida trama; e se da un altro
Amor più dolce a paventar sei tratta,
Farti vo' certa che il tenero oggetto
De' sospir tuoi vive — e minaccia ancora.

GIULIO.

È questo il vero; ma colui ch'ei scelse
Stromento all'empie mire sue, non era,
Qual ci credeasi, traditor de' sacri
Doveri d'amistà, nè della fede
Che indissolubilmente a noi lo strigne.
Venne egli stesso a palesar l'infame
Disegno e i mezzi onde si valse il troppo
Di te indegno amator per trarci entrambi
Al tenebroso agguato. Il tempo solo
Mancò all'opra nefanda; il ratto avviso
Noi sol fea salvi.

IMELDA.

Se chi mi ama ed amo,

Capace fosse di viltà cotanta,
D'averlo amato arrossirei, non ch'io
Di lui potessi ragionar.

ROBERTO.

Menzogna

Credi adunque la nostra?

IMELDA.

Al certo il vero

Vostri accenti non regge.

ROBERTO.

E tu tant'oltre

Spingere ardisci gli oltraggiosi detti,
Quasi il potessi impunemente?

GIULIO.

Suora,

Tu di fanciulla mansüeta i modi
Obbliasti ad un tratto; io quindi sono,
Ben mio malgrado, ad usar teco astretto
Insolito rigore — Entro mie stanze
Starten dovrai fin che a miglior consiglio
Vôlta la mente, più tranquilla e saggia
Resa io ti vegga.

IMELDA.

A nuovo giogo io deggio
Or soggettarmi?... Altro non manca ormai
Che alle più basse opre servili io sia
Da iniquo cenno condannata, e poi
La tirannica eccelsa impresa vostra
Compiuta fia.

GIULIO.

Del rigor nostro incolpa
Te sola che un insano amor preponi
Ai vincoli fraterni, e assai più stimi
Gl' iniqui sensi d'implacabil fero
Persecutor del sangue tuo, che gli alti
Pensier paterni, che a noi pur son guida.

ROBERTO.

E più la vita dell' amante apprezzi
Che quella de' fratelli.

IMELDA.

Ah no! recare
Non puoi di questa più mortal ferita
Al' infelice ed oppresso mio core.
Trarmi si vuole a duro passo, il veggo,
Quale a me forse discovienti, e quale
Gioir faria chi piagner ne dovrebbe.

ROBERTO.

E che oseresti tu?

IMELDA.

— Tutto osar pote
Chi null' altro alfin può che disperarsi.

GIULIO.

E tu sì presto a tal giugnesti?

ROBERTO.

Oh senti

Com' ella abbonda di sublimi detti!

Ma non d'altro che detti... Ed in udirli
 Perdiam noi il tempo che in oprar fors' altri
 Spende, di noi più saggio? Io tel ripeto,
 Giulio; saremo degli indugi nostri
 Vittime noi. Se incauti alla pietade
 Darem ricetto, riderà taluno
 ... Cui 'l piagnere s' aspetta. Alle tue stanze
 Venga intanto costei; quindi affrettiamci
 Il mio disegno ad eseguir, che troppo
 È già maturo. — Intendimi, fratello.

GIULIO.

Or piacemi il tuo avviso, e quanto importi
 E l'affrettarsi e il tuo parlare... io tutto
 Intendo insomma... e pienamente approvo.
 Rimane or solo che ci segua Imelda,
 È tosto.

IMELDA.

Il mio destin dunque a voi pare
 Troppo clemente ancor? Fia ver che nulla
 Pietà vi mova della suora? nulla
 De' genitor la cara e veneranda
 Memoria? nulla il sagrosanto dritto
 Dell'innocenza, che tacito scende
 E imperioso anco degli empì al core?
 Se di Roberto nel disegno ha parte
 Lo strazio mio lunghissimo ed atroce,
 Alto favor gli chieggo. — Me qui sveni
 Subitamente d' un sol colpo.

GIULIO.

Grazia

Ti parrà, un dì, maggiore il viver scevra
 Di turpe affetto, a' tuoi più grata e degna
 Del sangue onde nascesti, da te troppo
 Co' tuoi sospiri omai vituperato:
 Seguimi.

IMELDA.

No , qui vo' morir più tosto.
 Deh ! lasciatemi in preda al rio dolore
 Che già vicino mi addita il sepolcro . . .
 Che ricongiunta ai genitor m' aspetta.

ROBERTO.

Tu vuoi dunque che forza a te si faccia?
 Ed io la ti farò. (*Afferrandola per una mano*)
 Vieni , insensata ,
 E fia per lo tuo meglio.

IMELDA.

Ah ! tu più crudo
 Ognor fosti ! E tu sol tanto potevi.

ROBERTO.

Ciancia a tua possa ormai ; pur che si compia
 Il voler nostro , non mi cal del modo ,
 Nè del tuo lagrimar che più m' irrita
 Di questi insulti tuoi.

IMELDA.

Lasciami.

ROBERTO.

È indarno

Ogni tuo sforzo. Troppo lieve incarco
 Sei tu al mio braccio. Io t' afferrai ; vien meco.
 Or chi potria sottrarti alle mie mani ?

IMELDA.

Chi , se non tu , potria vantarsen ?

ROBERTO.

Basta.

IMELDA.

O lasciami , o m' uccidi.

ROBERTO.

E' verrà il tempo . . . (*Strascinandola.*)

IMELDA.

Se un ferro io avessi , or fôra il tempo . . . ah ! lassa !

S C E N A I V.

BONIFAZIO.

Empio! sottrarla alle tue man saprei
Ben io, se cura dell' onor d'Imelda
Non mi strignesse, e di sua vita. Io sì
Tanti oltraggi scontar col sangue tuo,
E provarti vorrei che un traditore
Esser non può chi non ti teme. Oh dura
Necessità! Sentirsi amaramente
Offeso, e non poter farne vendetta;
Veder l'amata strascinar qual vile
Schiava, e dover sopportarlo e tacere!
Ecco del tuo timor e di tua troppa
Virtù il frutto, sventurata Imelda!
Oh inaudito martire!... Oh inutil rabbia!...
Ma lamentar che giova? Oprar è d'uopo,
E querele non più spandere al vento.
Sentiam se all'uscir offrasi una via;
E Cargelesi, o Bentivogli, od altri
De' più fidi si cerchi. A forze pari
A guerra aperta indi veniamo. Imelda
Si liberi, o si mora. Altro non posso,
Nè deggio ormai... sì mi propizia, o sorte,
S'è ver che suoli favorir gli audaci.

Fine dell'atto III.

ATTO IV.

Sala stessa del second' atto.

SCENA I.

GIULIO, ROBERTO.

ROBERTO.

A lta è la notte ancor , giace nel sonno
Immersa tutta la cittade ancora.
Credi , Giulio , non manca il tempo all' opra ;
A me l' ardir non manca.

GIULIO.

Esser vuoi solo.

In cotanto periglio ! Io nol consento ;
Teco verrò.

ROBERTO.

Nullo è il periglio. O posso
Sicuramente l' assalir , e il colpo
Vibro ; o nol posso , ed io sto non veduto
Ugualmente sicuro.

GIULIO.

È nondimeno

Aspra l' impresa a cui t' accingi. Bada ,
Roberto ; l' avversario nostro è tale
Da stare incontro ai più animosi e forti ;
Tal da non affrontarsi impunemente.

ROBERTO.

S' ardua l' impresa non sembrasse , io certo

La sdegnerci, chè dove è più tremendo
Il nemico, ivi più brilla il mio core,
E più volenteroso ivi si versa.

GIULIO.

È sovente il valor tomba a se stesso,
Se prudenza nol guida.

ROBERTO.

Ai valorosi

È non di rado la prudenza inciampo.

GIULIO.

Tu dunque irremovibile persisti
Nel tuo pensiero? E me non vuoi compagno
Del rischio e dell' onor?

ROBERTO.

Vari de' nostri,

Arienti, Accorsi ed Accorisi e Balbi
Pronti a seguirmi son 'Tu restar devi
D' Imelda al fianco, spiatore attento
D' ogni rumor più lieve. Era per certo
Questa la notte destinata a qualche
Iniquo tradimento, e si tentava
O la fuga d' Imelda, o il morir nostro.
Quindi non lunge riscontrar per via
Bonifazio mi spero, e spero io quindi
Tornare in breve col pugnale intriso
Dell' infame suo sangue.

GIULIO.

Or poichè vano

Tornerebbe il mio dir, e che del tempo
Esser avari più che mai n' è d' uopo,
Vanne, affrettati, riedi, e me di tema
Togli e d' affanno che terranmi oppresso
Fin ch' io non t' abbia rabbracciato. In mente
Ben ti riponi quel che or or ti dissi:
Aspra è l' impresa a cui t' accingi. — Bada.

ROBERTO.

Fausto presagio inttavalta in core
Di lieto fine io sento, ed in brev' ora
Ten recherò la prova io stesso scritta
Sa questo ferro che fallir non puote.

SCENA II.

GIULIO.

Alma feroce, impetüosa egli ebbe
Sin dai primî anni in seno, e nol potria
Forza nessuna rattener, se il core
Avvien ch' odio gl' invada, ira o sospetto.
Con questa sua bollente indole io temo
Che d' abisso in abisso ei cada sempre,
E a morte irreparabile alfin corra.
Ma grave è il caso nostro, e pronto vuolsi
Rimedio estremo, poich' estremo è il male.
Quando invecchiata e profonda è la piaga,
Soli sanar la ponno il ferro e il sangue;
E-ferro e sangue oprerem noi... Quai grida
Odo appressarsi?... Imelda?... Osa ella tanto?

SCENA III.

GIULIO, IMELDA.

IMELDA.

Ohi scorno! A me vietare il passo ardisce,
E in me commetter l' empie mani... un servo?
Che vuolsi alline?... a te il dimando Ch' io,
Vilipesa... derisa, i giorni miei
Disperati svanir mi vegga... e taccia?
Di qual disegno mormorò poc' anzi
Arcani accenti l' inumano, il truce
Millantator che qui non veggo? Nuove
Apponmi accuse? o medita egli nuovi
Delitti forse in che sua gloria ha posto?

GIULIO.

Tu chiedi più che a te non lice. Io questo
Solo vo' dirti, che l' affetto nostro
Riacquistar con un sol mezzo puoi,
O più non lo racquisti, e il peso tutto
Dell' ira nostra a sostener t' appresta.

IMELDA.

Se onesto è il mezzo, il seguirò; se turpe,
Vano fôra il proporlo.

GIULIO.

Onesto io il credo,

Turpe sembrar a te potria: se il core.
Hai guasto sì che più nè fama curi,
Nè onor, nè voce d' amistà fraterna.
Udisti già come insidia i dì nostri
L' amante illustre tuo, come a gran passi
Batte il sentier de' traditori. Invano
Tu le pratiche tue, che a lui sì cara
Parer ti fan, d' impenetrabil velo
Coprir vorresti. A te nôte esser denno
Le inique trame di colui che adori,
E a me tu devi palesarle. È questo
L' unico mezzo che a miglior destino:
Condurti possa — unico... Intendi?

IMELDA.

Onesto,

Ov' eseguibil fosse, il mezzo fôra.
Sognate trame palesar poss'io?
E se periglio sovrastar sapessi
Al viver vostro, imperturbata e cruda
Il potrei tacer io? Di sprone io forse
D' uopo avria per salvarvi?... Assai diverso
Il core in petto ci locò natura,
Diverso quanto da ria tigre agnello.
Tu mi trascini a dir quel che taciuto
Io sempre avrei; ma quando il duol trabocca,
Fuggono le parole come strali
Anche dal labbro de' più saggi.

GIULIO.

E saggia

Tu non se' certo, anzi mi sembri or fatta
Più povera di senno e di consiglio
Di quante al mondo ebber di stolte il nome.
Io ti fui sempre, il sai, più che fratello;
Verace amico, ma tu stessa ormai

A mutar stil mi sforzi; e già ti annunzio
Che al nuovo di nuovo soggiorno avrai,
Qual più si addice al tuo novello stato.

IMELDA.

... Uscirmen io dalle paterne soglie?
Ciò non fia mai. Ma pria dilaniata
Dalla man stessa de' fratelli miei,
Alle genti vedrassi offrir esempio
Di ferità inaudita; o io medesima
Per le pubbliche vie gridando, urlando,
Correrò furibonda a far palese
La indelebile infamia vostra, e il mio
Miserabile caso. Abboinati
Ai più remoti secoli n' andranno
I nomi vostri, monumento eterno
Dell'italica rabbia, ove l'accenda
Odio cieco di parte.

GIULIO.

A te qual bene

Indi verranno?

IMELDA.

La pietà di tutti.

Io troverò con chi piangere almeno.
Gl'infelici han tra lor comun linguaggio,
Dritto, desio comune, e pane e vita
E lagrime e speranze.

GIULIO.

Un ben tu chiami

Quel ch'ogni voce piangolosa ottiene?
E puoi tai detti profferir, nè un solo
Segno ti appare di vergogna in viso?
Ch'io più non t'oda sorella nomarti
De' Lambertazzi. Se nel tuo proposto
Ferma stai tu, fermi stiam noi nel nostro;
Nè ti pensar di smoverci, no, s'auco
Eterno fosse il tuo pianto.

IMELDA.

Ma eterna

Non fia per ciò la gioia vostra; Iddio

Vendicherammi un qualche giorno. È tarda
 Talor sua mano, ma raggiugne sempre
 Ovunque sia lieta la colpa.

GIULIO.

I tuoi

Vaticinii non temo, e più che a sdegno,
 Movonmi a riso — ed a pietade quasi.
 Abbiassi il ciel dell'avvenir la cura;
 Solo il presente curiam noi. Te lascio
 Arbitra ancor della tua sorte. Scegli,
 Ma per l'ultima volta.

IMELDA.

Ho scelto.

GIULIO.

E vuoi?...

IMELDA.

Tutto incontrar l'orribile odio vostro.

GIULIO.

E tacer?

IMELDA.

E morire.

GIULIO.

Ed amar?

IMELDA.

Sempre.

GIULIO.

Colui...

IMELDA.

Che il merta.

GIULIO.

Che te infama, e vuole

Uccider noi.

IMELDA.

Menti.

GIULIO.

Qual n'hai tu prova?

IMELDA.

Di Bonifacio la virtude, e basta.

S C E N A I V.

GIULIO, IMELDA, ROBERTO.

ROBERTO.

Di Bonifazio la virtù già dorme
Con lui sotterra.

IMELDA.

Tu l'hai spento? Ah! crudo!

GIULIO.

Come sì tosto? narra.

ROBERTO.

Appena giunto
Dove la strada in due si parte, e il vasto
Portico s'erge, un uom vid' io che avvolto
E tutto chiuso in suo mantel, si stava
Come far suole chi s' appiatta, e al varco
Alcuno attende. Chi è là? gli grido;
Ei non risponde, e fatto indietro un passo,
La persona incurvando alla vicina
Colonna, riparavasi. D' acuto
Fischio odo l' aere risonar. Ei s' alza,
E balenar veggio in sua man l' acciaio
Subitamente; io me gli avvento addosso
Presto più che la folgore; due volte
Tingo lo stil di sangue; egli la veste
Al destro fianco mi strisciò di punta,
E a fuggir diessi.

IMELDA.

Ah forse ci vive ancora!

ROBERTO.

Non lo sperare. Avvelenato è il ferro;
Ogni ferita è certa morte. Io volli
Non per tanto raggiugnerlo, e sovr' esso
In pochi passi mi rivide. Invano,
Le ginocchia abbracciandomi, il codardo
Copriasi il volto senza dir parola,
E col silenzio implorava la vita.

Usargli allora cortesia mi piacque ,
E il tolsi ai lunghi aneliti di morte
Col terzo colpo che gli scese al cuore.

IMELDA.

Bonifazio codardo ? Egli Ja vita
Da te implorar ? Egli fuggire ? O menti ,
O tu uccidesti altr uom.

GIULIO.

Te accecò forse
L'ira eccessiva , o traveder ti fea
L'ombra notturna. Ad accertarmen teco
Là recarmi vogl' io.

ROBERTO.

Vadasi.

GIULIO:

Intanto

Di qua non mova il piede Imelda.

IMELDA.

Io resto

Ad aspettar la mia sentenza.

ROBERTO.

In breve ,

A tue nozze dovuta avrai la dote.

IMELDA.

Quale esser debba il so , se tu la rechi:

SCENA V.

IMELDA , BONIFAZIO (entra dal lato opposto).

IMELDA..

Oh ciel ! Chi veggo ? ... Tu qui ancor ? ... Tu vivi ?
Roberto adunque non ben vide ? ... Ah dunque
Non m'ingannava il cor ? ... tu vivi ?

BONIFAZIO.

O degna

Della man d' ogni grande , o forte , o invero
Magnanima donzella , io sì respiro ,
Forse per poco ancor , se di seguirmi.

Non fai pensiero , e non t'affretti. Io tutto
Quanto dicesti e quanto avvenne intesi:
Oh scellerato! Oh mostro! A chi facevi
Dell'amor mio pagar la pena? Ah forse
Talun de' miei più stretti egli era , e in traccia
Di me venia pel mio tardare incerto.
Ed io potei , cotal racconto udendo ,
Frenar lo sdegno , e non troncarlo a mezzo?

IMELDA.

E non pensavi di salvare in prima
A te la vita , a me la fama?

BONIFAZIO.

Uscire

Tentai , ma invan , di queste soglie ; chiusa
Io rinvenni ogni via , muto di luce
Ogni loco. D'onore e di vendetta
Desio da un lato mi spronava ; amore ,
Pietà dall' altro riteneanmi. In mille
Opposti affetti ondeggiava il mio core ;
Quel che alfin vinse , fu di te pietade ,
E ardito il piè qui volsi , a morir pronto ,
A vendicarti , ad attestar la tua
Incolpabile fama. E ancor ne arride
Fortuna. Vieni : a debil filo attien
Il nostro fato : da un istante solo
Pende l'evento che ne può far lieti.

IMELDA.

Sì , qual ch' ei sia , seguiam l'evento : il fato ,
Qual ch' egli sia , si affronti.

BONIFAZIO.

Un sol fia il nostro

Da questo punto ormai.

SCENA VI.

IMELDA, BONIFAZIO, GIULIO, ROBERTO.

ROBERTO (*assale da tergo, e trafigge Bonifazio che cade sguainando il pugnale*).

No; il fato vostro

Or fia diviso in eterno. D' oneste
Fanciulle iniquo seduttor, tu muori.
Cadde in tua vece Leonelli. Ei certo
In tuo soccorso ne veniva: è giusto
Che tu lo segua. — A piangerti rimanga
Imelda in vita.

IMELDA (*tentando di avvicinarsi a Bonifazio*).

A me valga il suo ferro...

GIULIO (*trattenendo Imelda*).

A tuo dispetto vivrai tu.

BONIFAZIO.

Si prode

Roberto feritore io non credea.
Questo è il valor... degli assassini... Tutta
Di lor godrete voi la lode... entrambi.
La suora vostra... ella è innocente... il giuro.
Io volea trarla... dal suo fero stato...
A sagrosante nozze... Ella mi amava...
Nè un mio sospir... di sua virtù il candore
Appannò mai... ne attesto il cielo... e lei.
Se giaccio, Imelda... senza onor di tomba...
Deh! serba almeno... nel tuo cor... sepolta
La memoria... di me... che t' amai tanto.
Vivi... se il puoi... vivi felice... Addio.

GIULIO.

Pria che raggiorni d' uopo è trar l' estinto
In più riposta parte.

ROBERTO.

Così cada

Chi a lui somiglia.

GIULIO.

E di tal peste il reo

Seme si spenga, e Italia tutta esulti.

*(Mentre cala il sipario, Roberto e Giulio si danno a strascinare da un lato il cadavere di Bonifazio, e fugge intanto Imelda dall'altro.)**Fine dell'atto IV.*

A T T O V.

Corte deserta in casa Lambertazzi.

S C E N A, I.

(*Vedesi in fondo e da un lato della scena il cadavere di Bonifazio, e Imeldâ che gli sta presso.*)

IMELDA.

Vana è ogni speme, sovra lui si stese
Eterna notte! Or mi conforta il solo
Pensier, ch' io pure me ne andrò tra poco
Fuori di questa vita, e sarò seco
Ombra indivisa... e pietosa. Sì, cara,
Sì, anima diletta, la giurata
Fede io ti serbo. — Se le nostre destre
Non strinse Imene con festoso nodo,
Con sepolcrali nozze Amor le stringa...
Ma la fraterna scellerata coppia
Ecco appressar... Mi asconderò qui presso.
Se all' amato cadavere a dar tomba.
Vengon, me voglio seppellir con esso.

SCENA II.

GIULIO, ROBERTO.

GIULIO.

Albeggia omai. L'opra affrettiam, sì scavi
In quel canto al cadavere la fossa;

Indi sì chiuda con` pesante pietra,
E tutto poscia ricopriam di molta
Terra, onde alcuno del funesto caso
Non appaia vestigio.

ROBERTO.

E non fia il meglio

Incenerire il corpo, o fatte in brani
Sperder le membra, tranne il cuor che a Imelda
Voglio in dono recar?

GIULIO.

Certo vaneggï

Ora, fratello. Speri tu che Imelda
Ciò ch'ella vide tacer possa? Speri
Tu che del sangue dell'amante ovunque
Non chiederà vendetta?... Or l'acquetare,
Non irritarla è forza. —

ROBERTO.

Or sì, acquetarla...

Ma per sempre egli è forza.

GIULIO.

Oh! che dicesti?

Mi fanno orror gli accenti tuoi... Le mani
Bagnar nel sangue della suora?

ROBERTO.

Io dirlo

Non oserei, s'anco il pensassi, ad uomo,
Qual tu se', amico di tardi consigli,
D'opre più tarde... A te ben dico io questo,
Ch'ove celar vogliasi il fatto, è d'uopo
Chiuder d'Imelda eternamente il labbro.

GIULIO.

Or additami il modo.

ROBERTO.

Ad ogni sguardo

Tolgasi, e viva in chiuso loco. Il cibo
Apprestiamle noi stessi, e non consegnì
Del suo dolore la cupa sorgente
Che alle mute pareti e all'aer mute
Di sua tetra dimora.

GIULIO.

Mal sicuro

Sembrami il mezzo. Dai più chiusi marmi
 Scoppia sovente il delator, e a mille
 Sorgono a mille i difensori allora
 Dell' oppressa innocenza.

ROBERTO.

Allor... si uccida

Finchè uccider n' è dato, e poi si paghi
 Alla necessità l' alto solenne
 Ed ultimo tributo. Io stimo intanto,
 Che Imelda in pria chiuder si debba, e poscia
 Strugger la spoglia dell' ucciso, e dargli
 Qui sepoltura. — Miralo; sol duolmi
 Che a lui non giaccia Leonelli accanto. — (*Cam-*
mina verso il cadavere.)
 M' inganuo io forse? o un gemito somnesso
 Di là partir veracemente intesi?

GIULIO.

Accostiamci.

ROBERTO.

Che miro? Imelda?

SCENA III.

GIULIO, ROBERTO, IMELDA.

GIULIO.

Il luogo

Chi ti additò?

IMELDA.

Crudi! Vi duol che tosto
 Trovato io l' abbia? Il sangue, ond' è segnato
 A lunghe striscie il suol, guidò i miei passi.

ROBERTO.

Ma che oseresti tu?

GIULIO.

Che volgi in mente?

IMELDA.

Morir;... null' altro.

GIULIO.

Oh ciel! di sangue intriso

Veggio il tuo labbro.

ROBERTO.

Caldi baci impresse

Sulle ferite dell' amante.

IMELDA.

Io volli

Vita ridargli.

GIULIO.

E tu suggeristi, o misera,

Col suo sangue la morte.

IMELDA.

Il so; già sento

Di vena in vena serpere il veleno...

Che del pugnale di Roberto i colpi

Fa più securi, e di ciò lieta io sono...

E lui ringrazio... che a morte sì dolce

La via mi aperse... Così pur l' avesse

Chiusa per sé a nuovi orrori... a nuove

Stragi... e delitti.

ROBERTO.

Tu ostinata troppo

Nell' amor tuo, me trascinasti al duro,

Ma necessario passo.

IMELDA.

Oh di te degna

Nobile scusa!... Parte della colpa

Su me versar... ch' è tutta tua.

GIULIO.

Perdona,

Imelda, a lui perdona, ed a me pure

Dà l' amplesso di pace. Oltre il sepolcro

Durar gli odii non denno.

IMELDA.

Il mio perdono

Che val, se pria non vi perdona il Cielo?

Ite... ven prego... lasciatemi almeno

Questo... estremo esalar... spirito in pace.

ROBERTO.

D'alma forte è il tuo fine. Or io ti ammire
Assai più che non pensi; e suora mia
Vera ti estimo.

GIULIO.

Io t'ebbi sempre in pregio,
Cara sempre a me fosti; io dannai solo
In te l'amore che locato avevi
In uomo avverso a' tuoi.

IMELDA.

T'inganni... Avverso
Egli non era che al delitto... Ei grandi
E generosi sensi... in cor nudria.
Voi non odiava no... sol di me... giusta
Sentia pietade... Oimè!.. già mi si oscura
Il dì... vacilla il piede... e tutte... ormai
Di morte... il gelo m'invade... le membra.
Deh!.. poichè fatti... a me più miti... entrambi...
Alfin vi scorgo... concedete a noi...
Comun... la tomba... che non fia bagnata
Mai... da lagrima alcuna... (*Volge il passo verso Bonifazio e cade vicina a lui*) Oh! chi mi chiama?...
Chi quella man mi porge?... sì... t'intendo...
Pietosa... voce... A te... io vengo... io spiro...

GIULIO.

Su noi piombar veggo dell'ira eterna
L'incorato brando, e veggo il sangue
Di che lorde hai le mani, a noi sul capo,
Qual grandine di foco riversarsi
Formidabile, orrenda.

ROBERTO.

Ah taci! Or tutto
Io sento il peso della colpa — e tremo.

Fine.

NOTE CRITICHE

SULL'

IMELDA LAMBERTAZZI.

Allorchè, desideroso d'offerire ai miei leggitori nuovi componimenti di chiari Italiani, pregai il ch. sig. cav. Antonio Gasparinetti a somministrarmi egli pure qualche suo lavoro, questi m'offerse cortesemente la sua Tragedia finora inedita, *Imelda Lambertazzi*, che, dopo avermene fatta lettura, m'invio con suo foglio che qui si trascrive.

AMICO STIMATISSIMO

« Eccovi *Imelda*, a cui prestaste attentissimo
« orecchio, mentre io andava posatamente leggen-
« dovela, e a cui non seppi quindi negare la grazia
« che mi chiedeste per essa, di permetterle, cioè,
« ch'ella entrasse nel *Repertorio Teatrale*, da
« voi presentato all'Italia con sì felice successo.
« Desidero che il Pubblico non accusi voi di ec-
« cessiva letteraria indulgenza, me di soverchia
« cedevolezza paterna.

« Pochi sono gli incidenti da me aggiunti alla
« verità del fatto che ho preso per soggetto della
« presente tragedia, se pure all'altezza di questo
« titolo può essere portato un atroce sì, ma do-
« mestico evento, seguito fra personaggi di poca

REPERT. T. VIII.

« importanza. Chi volesse accertarsene, potrà vederlo
« nella storia di Bologna di Cherubino Ghirardaci,
« ed in quella delle Repubbliche del Medio Evo del
« sig. Sismondi. Ma siccome chiunque scrive con
« l'aspettazione che altri lo legga, non iscrive mai
« senza uno scopo che a lui sembra, o utile è vera-
« mente, così il mio si fu quello di mostrare a
« quanta scelleratezza e ferocia condotti vennero gli
« animi degli Italiani dalle fazioni che in quei
« tempi li dominavano. Tuttavia, se frequenti allora
« i grandi delitti, non meno grandi, sebbene
« meno frequenti, erano le virtù che la storia ci
« rammenta, quasi per diradare l'orrore di tante
« inique memorie a noi tramandate. Nel numero
« di tali virtù collocar vuolsi l'eroica pietà ed
« il coraggio d'Imelda Lambertazzi, giovinetta Bo-
« lognese, la quale succhiando le velenose ferite
« dell'amante suo, ucciso dai fratelli di lei, pro-
« caccia a se stessa la morte con la speranza di
« salvare a quello la vita. Io volli però far onore
« anche ad essa, ed illustrare, se fossi da tanto,
« un esempio di così rara femminile forza.

« A voi piacerebbe, stimatissimo amico, che io
« ragionassi intorno ai difetti del mio lavoro, ma
« difficilmente e forse mai m'indurrò a questo,
« portando io opinione, che se cotesti difetti si
« possono togliere, deve l'autore studiarli di farlo;
« e se toglierli, o non sa, o non può in nessun
« modo, miglior consiglio reputo quello di lasciare
« a chi legge, la briga ed il piacere di scoprirli.
« E lettori certamente non mancano, i quali,
« anzi che della bellezza, in traccia vadano dei di-
« fetti degli autori. Esercitino costoro adunque il
« loro acume, se altro non sanno fare; e noi, se
« criticano bene, profitiamo del loro sapere, se
« male, ridiamo della loro innocenza.

« Vi ripeto le proteste della mia stima e amicizia ».
Milano 31 agosto 1831.

Antonio Gasparinetti.

Il tenore di sì fatta lettera spiega abbastanza i motivi per cui mi astengo ora da quella ragionata critica che per solito fo succedere a ciascun componimento. Se in questa tragedia io non avessi creduti pregi di buono stile, di semplicità e di particolar vezzo, che per noi Italiani hanno le cose dell'Italia, certamente l'amicizia, che mi lega al sig. cavaliere Gasparinetti, o un solo riguardo d'urbanità verso il ragguardevole donatore, non m'avrebbero mosso a dar luogo all'*Imelda* nel mio Repertorio. Ma la riconoscenza ch'io debbo a questo donatore medesimo renderebbe sospetto quant'io potessi aggiugnere in lode di tale tragedia. L'accennarne i difetti, ove li ravvisassi per tali, tradirebbe le intenzioni dell'Autore, il quale si spiega nella sua lettera desiderare suo giudice il Pubblico; laonde parrebbermi, dopo ciò, arroganza il prevenire con mie considerazioni un suffragio sì rispettabile, soprattutto in ciò che s'aspetta ad effetto teatrale.

Che quanto a bell'ingegno, a venustà d'italiano, così in prosa come in poesia, a cognizione degli umani affetti e bel modo d'esprimerli, a scienza delle cose patrie, e a patrio amore che in ogni opera di questo scrittore trapela, il sig. cav. Gasparinetti è stato giudicato a quest'ora.



I QUI PRO QUO

O SIA

GLI ESPEDIENTI IMPROVVISI

COMEDIA

IN TRE ATTI

DEL SIGNOR VICTOR

LIBERAMENTE TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO PETRACCHI.

P E R S O N A G G I.

IL SIGNOR DI BEAUFORT, *antico colonnello ritirato dal servizio.*

IL SIGNOR DI BELVAL *padre, amico del signor di Beaufort.*

TEODORO, *nipote del signor di Beaufort, ufficiale.*

BELVAL *figlio, amico di Teodoro e amante di Celina.*

LABRÈCHE, *vecchio soldato al servizio del signor di Beaufort.*

CELINA, *nipote del signor di Beaufort e sorella di Teodoro.*

LISETTA, *cameriera di Celina.*

Tre Servi.

La scena è in una campagna del signor di Beaufort poche leghe distante da Parigi.

A T T O I.

Il Teatro rappresenta una sala con tre porte. Una, a destra dello spettatore, conduce alla camera di Celina; un'altra, a sinistra, ad un corridoio, donde si va per iscale segrete in corte; la terza in fondo, comune per gli attori. Alcune seggiole, un tavolino ed un astuccio d'arpa ne formono i mobili.

SCENA I.

CELINA e LISETTA escendo dell' appartamento a destra.

LISETTA.

Vi accerto, signorina, che niuno in casa pensa ancora ad alzarsi. Non ci siamo che noi, svegliate dall'amore così per tempo.

CELINA.

Non so negarlo, Lisetta, la memoria di Belval non mi ha fatto provare un momento di riposo. Puoi tu figurarti la sorpresa e il dolore che proverà sentendo da mia zia il fatale accidente che ci ha diviso sì bruscamente, e forse per sempre?

LISETTA.

Oh! per la sorpresa me la figuro benissimo, mentre io medesima non sono ancor del tutto rinvenuta dalla mia. In verità io sono tuttavia stordita di tutto quello che rapidamente accadde ieri sera. Un corriere del malanno, affannato, indolenzito e

mezzo rovinato dal galoppare, giunge alle sei con una lettera; un' ora appresso uno zio, che non si era mai visto, viene per le poste dalla Martinica: si grida, si piange, si parla, chi si abbraccia, chi fa bauli, pacchi, scatole, ed è un chiasso generale. Un' ora dopo si monta in carrozza, voi, io e questo zio, caduto dalle nuvole, voliam come corrieri straordinari, ed alle undici, con una serata ben oscura, giungiamo a questa casa di campagna, ove per fortuna si trova buona cena e buon letto. Per me tutto questo è un sogno: ma voi, signorina, avrete saputo forse qualche cosa di più.

CELINA.

Sì, Lisetta, ma ti assicuro che ignorava assolutamente il quando mio zio dovesse giungere, e prendermi seco; se l'avessi saputo, non ne avrei io avvertito Belval?

LISETTA.

Questo argomento mi pare senza replica: ma perchè dunque una partenza sì precipitosa? perchè abbandonare così su due piedi la casa della vostra zia, ove eravamo sì felici, e dove si vedeva ogni giorno quel caro signor Belval, il più allegro, il più tenero e il più pazzo fra tutti gli amanti?

CELINA.

Per solo naturalissimo effetto del carattere di mio zio, ch'è tanto pronto e vivo, quanto buono e sensibile. E poi tu sai ch'egli ha sopra di me tutta l'autorità de' genitori che ho perduto.

LISETTA.

Io? Non ne so nulla affatto.

CELINA.

Come? Non ti ho mai raccontato quali traversie ho sofferto nella mia fanciullezza?

LISETTA.

Nè pure una sillaba. Ma giacchè è sì di buon'ora, potete raccontarmelo adesso.

CELINA.

Volentieri. Io non aveva che tre anni, e Teodoro mio fratello appena cinque, quando perdemmo la madre, rapitaci da una crudele malattia. Nostro padre, che l'amava teneramente, pensò, per distrarsi, di fare un viaggio, raccomandando i suoi figli alla buona parente, donde siamo ieri partiti. Esso passò quindi alle Isole, ove comandava allora suo fratello, il signor di Beaufort, ch'è appunto lo zio con cui adesso mi trovo. Accolto da esso colla maggior tenerezza, divennero inseparabili anche nelle spedizioni militari che in quel tempo si facevano in quelle contrade. In una di esse mio padre, per salvar la vita al fratello, si espose egli stesso ai colpi de' nemici, e ne rimase di fatti la vittima, spirando fra le braccia del fratello stesso, raccomandandogli i figli suoi, a' quali il signor di Beaufort giurò di tener luogo di padre.

LISSETTA.

Questa è un istoria ben commovente! Ma è molto tempo che ciò è accaduto?

CELINA.

Sono quindici anni che il mio genitore lasciò la Francia, e dodici ch'è morto. In tutto questo tempo io sono sempre rimasta presso mia zia. Teodoro, dopo aver terminato gli studi, entrò in un reggimento, ove vive da due anni col giovane Belval, che nel inverno passato venne a Parigi, e si presentò a mia zia con una lettera di raccomandazione di mio fratello, che ci pregava di accoglierlo come il suo più caro amico.

LISSETTA.

Questo mi è noto, e non credo che il signor Belval abbia a lagnarsi del vostro accogliimento: ma torniamo a voi.

CELINA.

Ti ho ormai detto tutto: mio zio, oppresso da trent'anni di servizio in un clima ardente, ottenne il suo ritiro, e tornò in Francia, ove aveva già

dato gli ordini che fosse preparato questo palazzo di campagna per abitarvi, e condurmivi seco. Appena sbarcato, per non sorprenderci, spedì tosto un corriere che doveva giungere a Parigi tre o quattro giorni avanti di lui, ma che per molte combinazioni non giunse che un' ora prima. Da ciò la nostra sorpresa, l' imbarazzo d' una partenza alla quale non si sognava, e che ti fa stupire di vedermi come d' improvviso rapita alla zia.

LISETTA.

Ora comincio a capire. Ma in tutto questo nulla vedo di funesto pel vostro amore: si può, senza ferir punto le convenienze, far sapere al signor Belval...

CELINA.

Non l' ardirci, cara Lisetta; tu non sai quello che più m' affligge. Il signor di Beaufort, che si crede obbligato ad usare verso me tutti i diritti d' un padre, mi ha di già lasciato travedere, strada facendo, che aveva formato dei progetti di collocarmi.

LISETTA.

Oh bella!... senza dubbio con qualche Selvaggio, o qualche Moro del nuovo mondo.

CELINA.

D' altra parte, lo stesso Belval non ha parlato nè pur esso al signor Darmincourt suo padre; il quale, non abitando Parigi, non ha mai avuto occasione di vedermi: quale può esser dunque la mia speranza!

LISETTA.

Eh! si son vedute delle cose ben più difficili terminare felicemente; e la stretta amicizia che unisce vostro fratello al signor Belval, è già di buonissimo augurio; ma perchè le cose andassero bene, converrebbe che il signor Teodoro fosse qui.

CELINA.

Vi sarà dentr' oggi, poichè istrutto prima di me del ritorno del signor di Beaufort, deve giungere

questa mattina medesima, per trovarsi alla piccola festa che si prepara, in occasione della nostra riunione e dell'anniversario della nascita di mio zio... Mi era anzi dimenticata di avvertirtene.

LISETTA.

Va bene; ma il vecchio Labrèche, quel bravo soldato che il vostro signor zio ha condotto seco, e che l'ha preceduto da alcuni giorni in questo castello, mi ha detto... mi ha confidato il gran disegno di festa, che ha concepito per questa memorabile circostanza, e mi ha promesso il più bello fra i mazzetti di fiori... (*Si sente all'improvviso un gran rumore*) Ma che sento?

Alcune voci lontane.

Al ladro!... al ladro!... al ladro!...

CELINA.

Ah Lisetta! si grida al ladro! (*Il rumore si avvicina.*)

LISETTA.

Qualcuno viene da questa parte! (*La porta di mezzo s'apre con fracasso.*)

CELINA e LISETTA (*mandano un forte grido*).

Ah!...

(*Belval, che si precipita nell'appartamento, si ferma, vedendo Celina e Lisetta, e tutti e tre si guardano con sorpresa.*)

SCENA II.

BELVAL, CELINA e LISETTA,
poi voci di dentro.

BELVAL.

Cielo!

CELINA.

Che vedo!

LISETTA.

Signor Belval!

BELVAL.

Oh mia cara Celina! Siete ben voi che riveggo?
Crudele! Avete potuto abbandonarmi così? Avete
potuto partire senza dirmi una sola parola, senza
indicarmi in qual luogo voi trasportavate ogni mia
felicità? Avevate voi dunque deciso la mia morte?

CELINA.

Dio!... Io sono così turbata!... Belval... È
egli possibile?...

LISETTA.

Io sono ammutolita dalla meraviglia?... Ma come
mai siete qui?

BELVAL.

Per un accidente il più singolare, il più ridi-
colo... Figuratevi...

Voci fra le scene.

Ohè, ohè, di qui... di qui...

BELVAL.

Che sento! Ah Cielo! eccoli... Essi continuano
ad inseguirmi... (*Si ode gente che corre.*)

CELINA.

Chi dunque?

BELVAL.

Come sfuggirli?

LISETTA.

Ma perchè? cosa c'è?

BELVAL.

Ora non posso spiegarvi tutto; è uno sbaglio,
un errore, un *qui-pro-quo*...

Una voce fra le scene.

A me, voi altri! a me, corpo di bacco!

BELVAL.

Sentite? Io sarò preso, se voi non mi trovate
qualche nascondiglio, in cui possa celarmi.

CELINA.

Nascondervi, Belval?...

BELVAL.

A momenti, mia cara Celina, vi farò noto... (*Il
romore raddoppia.*) Ma vengono! ove fuggire?

LISETTA.

Signorina, nascondiamolo intanto ; vedremo dopo...
ma dove metterlo ?

BELVAL.

Sbrigati.

CELINA.

Non posso concepire...

LISETTA.

Ah ! in quest' astuccio d' arpa ... per fortuna
è vôto.

BELVAL.

A meraviglia ... (*Vi si rannicchia*) Par fatto
per la mia statura ... (*A Lisetta che chiude
troppo presto.*) Ahi, tu mi fracassi il capo !

CELINA.

Bada dunque...

LISETTA.

Zitto, chè vengono.

(*Labrèche e tre servi compariscono alla porta
di mezzo.*)

SCENA III.

BELVAL nell' astuccio, CELINA, LISETTA,
LABRÈCHE, tre servi.

LABRÈCHE (*ai tre servi abbassando la
voce, e senza entrare*).

Halt ! .. Voi altri non vi avanzate ... Io vado
intanto ad esaminare. (*Allunga il collo, e guarda
nell' appartamento*) Oh ! oh ! .. che vedo ? ..
Sono qui queste signore ! ..

CELINA (*sotto voce*).

Lisetta, sono in quattro.

LISETTA (*come sopra*).

Non ci sgomentiamo.

LABRÈCHE (*avanzandosi catellon catellone*).

Zitto ! silenzio ! .. Non abbiate timore, son qua io.

CELINA (*come sopra a Lisetta*).

Che vuol egli dire ?

Ov' è egli ?
LABRÈCHE (*misteriosamente*).

Chi ?
LISETTA (*forte*).

Zitto ! . . Il ladro.
LABRÈCHE.

Il ladro !
CELINA (*maravigliatissima*).

LISETTA (*volgendosi verso l' astuccio*).
(*Sarebbe mai ? . .*)

BELVAL (*aprendo un poco l' astuccio*).
Lisetta , son io. (*Richiude ben presto.*)

LISETTA.
(*Ho capito.*)

LABRÈCHE.
Ehi !

LISETTA.
Io non so , signor Labrèche , che diamine vi diciate.

CELINA.
Nè men io.

LABRÈCHE.
In fatti non vedo alcuno ! (*Riflettendo*) Si sarebbe forse , per caso , diretto per . . . Eh ! no per bacco : io l' ho veduto , ed assai ben veduto ; egli è entrato per questa porta.

CELINA.
Ma chi dunque , mio caro ?

LABRÈCHE.
Il mio ladro , o piuttosto il diavolo.

LISETTA.
Come ! Voi sosterrete ? . .

LABRÈCHE.
Sì , per bacchissimo ! perchè l' ho veduto io stesso

LISETTA.
Ma noi eravamo qui . . . come mai volete ? . .

LABRÈCHE.
Brrrrt ! Questi è un demonio ; esso si sarà insinuato senza esser visto ; e scommetto che si è

nascosto in qualche angolo, appiattato sotto qualche mobile: ma fosse anche il diavolo in persona, io saprò bene snidarlo. (*Ai servi*) A me, amici, cerchiamo, visitiamo, frughiamo per tutto. (*I servi si avanzano.*)

CELINA.

Come! nostro malgrado?... Lisetta, impediscoli dunque.

LISETTA.

Volete voi finirla?

LABRÈCHE (*ai servi, che rovesciano tutto a proporzione ch'esso indica.*)

Guardate sotto questa tavola... dietro queste sedie...

LISETTA.

Or ora rompono tutto!

LABRÈCHE.

Halt! Fermatevi tutti... scommetto d'averlo in mano...

CELINA.

(Oh Cielo!)

LISETTA.

(L'avrebbero mai visto?)

LABRÈCHE (*mostrando l'astuccio*).

Dietro questo fortino... dentro fors'anco...

LISETTA (*postandosi avanti l'astuccio*).

Eh! qui non si tocea.

LABRÈCHE.

Perchè?

LISETTA.

Questa è l'arpa di madamigella, e non v'è altri fuor di lei, che possa mettervi mano, senza rischio di rovinarla.

LABRÈCHE.

Costui però deve ben essere in qualche luogo.

CELINA.

Ma voi vedete bene che qui non v'è.

LABRÈCHE.

Dove diamine dunque s'è cacciato? Ma, giac-

chè non posso acchiapparlo , per mettermi al coperto di qualunque conseguenza che possa nascerne , corro a farne rapporto al mio colonnello.

CELINA.

Come! andate ad avvisarne mio zio?

LABRÈGHE.

Senza dubbio... ma prima di tutto, prendiamo le nostre cautele, perchè non possa fuggire, s'è venuto per di qui, come non dubito... Giacomo, tu farai sentinella alla porta del corridoio; Antonio, sotto la finestra della credenza; e tu, Pietro, prendi il tuo posto alla scala.

LISETTA.

Oh! egli non dimentica nulla.

LABRÈGHE.

In quanto a voi, signore, restate pur qui; io vado a cercare il mio colonnello... *marche!*..

SCENA IV.

BELVAL, CELINA e LISETTA.

LISETTA (*aprendo l'astuccio*):

Se ne sono andati, potete escire.

BELVAL.

Huf! È tempo ch'io respiri.

CELINA.

Cosa mai avete fatto, Belval? Vedete a quali pericoli mi espone la vostra imprudenza!

BELVAL.

Oimè! cara Celina; egli è appunto per le conseguenze funeste che potrebbero ricadere sopra di voi, che io non ho ardito di dissipare l'errore di questi maladetti servitori.

CELINA.

Ma come mai è stato, che vi abbiano preso per un ladro?

BELVAL.

Ora ve lo dico. Ieri, nell'ora in cui ordinaria-

mente la vostra signora zia riceve, corsi al suo appartamento, secondo il solito, per avere il bene di vedervi. Giudicate della mia sorpresa, quando trovai la zia piangente, i servi confusi e la casa in desolante tristezza! Presentando quasi il mio danno, domando di voi, e sento l'arrivo del signor di Beaufort, e la vostra improvvisa partenza. Colpito, come da un fulmine, e senza meditar più oltre, esco di quella casa funesta, e giro per varie ore le strade di Parigi, senza sapere ove andassi. Verso mezza notte, dato luogo ad un momento di considerazione, mi ricordo del nome del villaggio e della casa ove vostra zia mi aveva detto ch' eravate stata condotta. Sapendone per fortuna presso poco la direzione, esco delle barriere, mettendomi in cammino, come mi vedete, e come se si trattasse di andare ad un ballo. Ho camminato tutto il resto della notte più da corriere che da pedone, ora per la strada dritta, ora per le traverse, sbagliando, perdendomi, tornando indietro, infuriandomi, e poi calmandomi pensando a voi. Finalmente nel far del giorno mi trovo presso questo villaggio; m' informo, e vedo di esser appunto ove mi chiamava il mio cuore; cerco il parco, e lo scopro immediatamente; giro intorno al muro di cinta due o tre volte, ed infine, fattosi ben chiaro, veggio in un angolo del muro una rottura assai considerabile da dare speranza ad un uomo agile e destro, di potersi arrampicare. Spinto dalla passione e da quella leggerezza che tante volte ho giurato di vincere, ma che sempre mi predomina, m' accingo all' impresa; ascendo il muro, e felicemente salto entro il giardino, in mezzo ai cavoli ed all' insalata, che fatalmente però uno de' giardinieri stava allora visitando. Vedendomi costui cadere come dalle nuvole, mi prende per un ladro; s' arma d' un forcone, e s' accinge ad assalirmi: io, che voleva evitare ogni romore, mi metto a fuggire a tutte

gambe, esso a seguirmi, ed a chiamare i compagni, finchè, più celere di essi, trovo il casino, vedo quella porta, la spingo, vi entro, e vi trovo qui, per mia gran fortuna, onde salvarmi da quei forsennati.

LISETTA (*scoppiando dalle risa*).

Ah, ah, ah, ah...

CELINA.

Come mai, Lisetta, puoi ridere di questo? Non vedi tu dunque a qual pericolo egli mi espone?

LISETTA (*ridendo sempre*).

Ah, io ne sono così in collera... che se fossi... in vostro luogo... ah, ah, ah, ah...

BELVAL (*a Celina*).

Per pietà, non mi trattate con tanto rigore...

CELINA.

Io tremo d'essere compromessa.

BELVAL.

Cosa deggio fare, per evitar questo?

LISETTA.

Convienne andarsene.

BELVAL.

Ma come? Vi sono guardie da per tutto; quel maladetto soldato ha messo sentinelle per ogni parte.

LISETTA.

Convienne per altro... Ah! penso!... Sì, al fine di questo andito (*mostra la porta a sinistra*) una scala segreta conduce alla gran corte.

BELVAL.

Basta così, addio Celina! (*Va per escire*)
Ma, che sento?

CELINA.

Cielo! È mio zio che viene da questa parte!

LISETTA.

Non v'è modo, eccovi scoperto.

BELVAL.

No, questa porta mi offre un ultimo rifugio, e vi corro... (*Corre alla porta della camera di Celina.*)

CELINA.

Fermatevi! Che fate mai?...

LISETTA.

Ecco il signor di Beaufort!

BELVAL (*aprendo il gabinetto
ed entrandovi*).Lisetta, non far entrar qui alcuno. (*Chiude la porta.*)

CELINA.

Oimè! non v'è più tempo!... Un giovane... nella mia camera... Ah Lisetta, or sì che sono perduta!

LISETTA.

Silenzio... vengono!

SCENA V.

BEAUFORT, CELINA, LISETTA, LABRÈCHE,
Servi.LABRÈCHE (*entrando pel primo*).

Luogo al colonnello.

BEAUFORT (*avanzandosi e vedendo
sua nipote*).

Oh, oh! sei tu, mia cara Celina, di già alzata!... Per bacco! non avrei mai creduto che due Parigine fossero più sollecite del sole!

LISETTA.

Eh signore! si può egli dormire qui. All'alba del giorno il signor Labrèche comincia a mettere tutto sotto sopra; e perchè egli ha il dono delle visioni, vuol fare a noi quello degli spaventi. Guardate come la signorina è ancora tutta agitata!

BEAUFORT (*considerando Celina*).In fatti... la sua fisionomia è alterata!... Guardate, come trema!... (*A Labrèche*) Malaccorto! È egli questo il luogo di far tanto chiasso? Non sai tu che le giovinette della loro età s'impauriscono per la menoma bagattella?... Bisognava avvertir me solo.

LABRÈCHE.

Mio colonnello !..

BEAUFORT.

Taci, tu hai torto... Che che ne sia, mia cara, assicurati, ho dato gli ordini opportuni, e il mariuolo è preso.

CELINA (*con estremo turbamento*).

È preso?

LABRÈCHE.

Sì, corpo dei miei mustacchi.

CELINA (*a parte*).

Povera me !

LISSETTA.

Eh ! signore, non credete nè pure una sillaba di quanto vi si dice ; niuno è entrato qui ; ed io vi garantisco che in casa vostra non vi è alcun ladro.

LABRÈCHE.

Non vi è un ladro ? Ah mio colonnello ! io non so raffrenarmi, è la pazienza mi scappa... Come ? corpo di dieci milioni di cartocci, sono io dunque uno scemo, un sasso, un tronco ? Ho io le traveggole, il delirio, la mania ? Mi avete mai trovato sonnambulo, o visionario ? Ebbene, di là, posar bacco ! Un ladro è qui, o io non sono più Labrèche.

LISSETTA.

Quale ostinazione !

LABRÈCHE.

Quale caparbieta !

LISSETTA.

Come ! tu sosterrai...

BEAUFORT.

Orsù finiamola. Che vuol dir tutto questo ? (*A Labrèche*) Se tu non hai la certezza, che questo ladro sia in casa, perchè sostenerlo con tanta asprezza ? (*A Lisetta*) E voi, perchè sostenete che di fatto non vi sia ?

LISSETTA (*mostrando Labrèche*).

Perchè è un vecchio stolto, che rimbambisce, o che sogna.

LABRÈCHE.

Un vecchio stolto!

BEAUFORT.

Silenzio! ancora una volta... Non potrò io farvi tacere?

CELINA (*a Lisetta*).

Io sono sulle spine.

LISETTA (*a Celina*).

Teniamo duro.

LABRÈCHE.

(Io fremo.)

BEAUFORT (*a Labrèche*).

Vediamo, come, perché, sopra di chi fondi tu che un ladro sia in casa mia, e specialmente in questi appartamenti.

LABRÈCHE.

Vi ho di già detto, mio colonnello, in qual maniera questo manigoldo s'è introdotto nel giardino; e come il giardiniere, seguendolo alla pedata, l'ha tenuto di mira fino alla gran corte, dando l'allarme a tutti i vostri servi... maravigliato dal fracasso che si faceva sotto le mie finestre, m'alzo, ed accorro; ma nel momento in cui apriva appena la porta del corridore, *fiste!* come un razzo, il mariuolo, facendomi fare tre *piruette*, passa fra il muro e me, si slancia nel vestibolo, volta a sinistra, spinge la porta, che sfonda per metà, e sparisce dalla mia vista, mentre tutto sconocchiato, io resto là piantato come un pilastro. Intanto da tutte le parti si corre gridando, al ladro! Giacomo, Pietro, Antonio, parlando tutti in un tempo, mi dicono in fretta quello che ora vi ho ripetuto... Immantinente, io li schiero in battaglia, faccio fronte, e marciamo...

LISETTA (*interrompendolo*).

Ed entrate qui, come in una città che si prende d'assalto, e non vi trovate che madamigella e me, parlando tranquillamente.

LABRÈCHE.

È vero, non posso negare questo fatto; ed ecco ciò che mette in rotta il mio cervello.

BEAUFORT.

Ma hai tu ben cercato, esaminato, visitato per tutto?

LISETTA.

Eh! signore, esso avrebbe frugato fino nelle nostre tasche, se ne avessimo avuto.

LABRÈCHE.

Sì, mio colonnello, anche questo è vero; e con tutto ciò è entrato, io l'ho veduto; ma io darei la testa nel muro per... Ah! un momento...

BEAUFORT.

Cosa c'è?

CELINA.

(Io tremo.)

LISETTA.

(Quanto di cuore lo batterei!)

LABRÈCHE.

Corpo d'una triplice bombarda... Se fosse là!

BEAUFORT.

Dove dunque?

LABRÈCHE (*mostrando la camera di Celina*).

In quella camera, dove non ho pensato di entrare poco fa.

CELINA.

Come! nella mia camera?

LISETTA.

Quale stravaganza!

BEAUFORT.

Perchè? Egli ha ragione: poichè è stato dimenticato questo sito nella visita generale, bisogna farvi delle perquisizioni.

CELINA (*da se e agitata*).

È finita.

LISETTA (*gittandosi dinanzi alla porta*).

Ed io non soffrivo che si entri in tal guisa in camera della mia padrona.

BEAUFORT.

Perchè dunque?... Che male v'è in questo?

LISETTA (*a Labrèche che accenna di voler entrare*).

Bah! l'impertinente!... sospettare che vi sia un uomo in camera della signorina!

LABRÈCHE.

Un ladro.

BEAUFORT (*a Labrèche*).

Animo, entra.

LISETTA (*a Labrèche*).

Non vi accostate.

BEAUFORT.

Ancora! Qual ostinazione! Per bacco, io voglio...

CELINA (*con spavento*).

Fermatevi, mio zio, ve ne scongiuro.

BEAUFORT (*sorpreso*).

Come? anche voi, Celina!... Che significa tutto quello che qui veggio?... Ma perchè arrestarsi in sì inette discussioni! Ora vedrò io stesso, e...

CELINA.

Ah! non entrate... io vi dirò il tutto.

BEAUFORT.

Dirmi il tutto!

LISETTA.

(Povera padroncina!)

LABRÈCHE.

(Oh, oh! qui v'è del chiaroscuro.) (*S'avvicina al gabinetto, e guarda pel buco della serratura*).

BEAUFORT.

Eh bene, madamigella?

CELINA.

Sì, ... mio zio, ... è entrato qualcuno ... ma quest'uomo che si perseguita ... che s'è ... per verità, nascosto ... nella ... mia camera ... non è...

BEAUFORT (*interrompendola*).

Tacete!

CELINA (*sotto voce alla cameriera*).

Ah! Lisetta; mi sento morire!

LABRÈCHE.

(E che sì, ch'è un amoroso!)

BEAUFORT.

Labrèche!

LABRÈCHE.

Mio colonnello?

BEAUFORT.

Vattene.

LABRÈCHE.

Ho inteso, mio colonnello. (*A mezza voce*) Il ladro è scoperto, ma non sarà impiccato. (*Ai servi forte*) Andiamo, *marche!* non vi è più bisogno di voi. (*Partono.*)

SCENA VI.

BEAUFORT, CELINA e LISETTA.

LISETTA (*piano a Celina*).

Calmatevi, e lasciate fare a me.

BEAUFORT.

Poffar bacco! Signorina; ecco dunque da qual eccesso scandaloso voi cominciate, entrando in mia casa. Appena giunta, voi sorpassate tutte le leggi del pudore, e rendete pubblico il vostro disonore ed il mio... Ah! se la memoria di mio fratello ritiene il mio sdegno a vostro riguardo, saprò ben io soddisfarlo sull'impudente che celate invano; ed in questo punto medesimo vedrete...

CELINA (*mettendosi innanzi di lui*).

Grazia, grazia, mio zio, non entrate, o io muoio.

BEAUFORT.

Lasciatemi.

LISETTA (*con energia*).

Fermatevi, signore!... e degnatevi di ascoltarci, prima di darvi in preda ad un trasporto di cui bentosto sareste il primo a pentirvi.

BEAUFORT.

Anche questa pettegola! Corpo della morte!

L I S E T T A.

E che posso io temere in fine? D'esser cacciata? Pazienza! L'onore della mia padrona m'è più caro del mio interesse, ed io lo difenderò a rischio di tutto quello che può accadermi.

B E A U F O R T.

Corpo di bacco! questo mi piace; brava ragazza!... io ti perdono tutte le tue impertinenze, in favore di questo onesto sentimento... Animo! son qui ad ascoltarti... ma sbrighiamoci... perchè, giuro al cielo, non vedo l'ora d'avere in mano il temerario...

L I S E T T A (*piano a Celina*).

Siamo salve (*Sorridendo, e con leggerezza*). Ebbene, signore, giacchè non è più possibile di nascondervelo; sì, è un uomo, ed anche un bel giovinotto (*Beaufort dà segni di viva impazienza*), ben onesto, ben timido, ma spensierato... ah!... come uno scolaro.

B E A U F O R T.

Io sto nelle spine!... Ebbene?

L I S E T T A.

Istruito, non so come, che oggi si devono celebrare la vostra festa e il vostro felice arrivo, questo giovane amabile, tutto trasportato dal desiderio di piacervi, s'è posto in capo di farvi, dalla parte sua, una piccola sorpresa, di cui si formava in prevenzione un piacere inesprimibile... ma, per far questo, conveniva arrivare incognito, non lasciarsi vedere, e concertarsi con madamigella.

B E A U F O R T.

Veramente!...

L I S E T T A.

Per potere in mezzo alla festa comparire, e cadere improvvisamente ai piedi del migliore e del più adorato fra gli zii.

B E A U F O R T.

Ah!... come?

R E P E R T. T. VIII.

CELINA.

(Che infilza costei ?)

LISETTA.

Non vi inquietate, signore; questa piccola burla è assai innocente.

BEAUFORT.

Eh! Io non m'inquieto altrimenti! Come! questo giovine sarebbe!..

LISETTA.

Il signor Teodoro.

BEAUFORT.

Mio nipote!

CELINA (*piano a Lisetta*).

Mio fratello!..

LISETTA (*com' sopra*).

Zitto!

BEAUFORT.

E voi non me lo dite subito!.. Mi lasciate sospettare, infuriare, sudar sangue e bile, senza gridar tutte e due: è Teodoro! Per bacco! le donne che parlano tanto, non sanno mai dire quel che è più necessario!

LISETTA (*sorridendo*).

Oh! signore, sappiamo fare anche questo.

BEAUFORT.

Ma sono più premuroso che mai di vederlo; e questa volta per stringerlo al mio cuore... Andiamo... (*Vuole entrare.*)

LISETTA (*fermandolo*).

Ah! signore, non andate voi stesso!.. Questo povero giovane è sì spaventato!.. Lasciate piuttosto che lo prevenga e che io qui ve lo conduca.

BEAUFORT.

Va dunque, non perdere un minuto... E tu, mia cara Celina, asciugala le tue lagrime, e dividi senza timore il piacere che io provo. (*A Lisetta*) Ebbene, non vai tu? Che fai tu lì?

LISETTA.

Corro. (*Piano a Celina*) (Coraggio, io vado ad insegnargli la lezione.)

SCENA VII.

BEAUFORT e CELINA e poco dopo LABRÈCHE.

BEAUFORT (*chiamando alla porta a sinistra*).

Ehi, Labrèche! Olà.

LABRÈCHE (*cominciando a rispondere di dentro*).

Eccomi!... Eccomi. (*Entrando*) Eccomi, mio colonnello!... A chi dobbiam noi tagliar le basette?

BEAUFORT.

A niuno, mio vecchio camerata; va, corri, di' a tutta la casa, che mio nipote è arrivato.

LABRÈCHE.

Come, il ladro è...

BEAUFORT.

Eh sì, poffar bacco; è Teodoro, è mio nipote.

LABRÈCHE.

Ah tre volte sciocco ch'io sono!... ma, pazienza; per riparare la mia balordaggine e l'onore della nostra cara padroncina, vado a riunire ed a condarvi tutto il villaggio.

BEAUFORT.

Va, il mio bravo.

LABRÈCHE.

(Ecco il momento di presentare i mazzi di fiori. Ah! Io non capisco in me dalla gioia!) (*Esce precipitosamente.*)

CELINA.

(Quale supplizio!)

SCENA VIII.

BEAUFORT e CELINA.

BEAUFORT.

Non posso però ancor concepire, mia cara Celina,

L'estrema importanza che tu hai messo in questo accidente. Tu mi avresti fatto sospettare... non bisogna spinger sì lungi la sensibilità.

CELINA.

Se voi sapeste, caro zio, quanto mi è costato per non isvelarvi sul momento la verità!

BEAUFORT.

Avresti tu mai paura di me? Va, va, mia cara ragazza; io non sono sì cattivo, quanto mostro all'apparenza; io grido assai forte, ma... Ah! ecco mio nipote.

SCENA IX.

BEAUFORT, BELVAL, CELINA e LISETTA.

LISETTA (*a Belval, escendo dalla camera*).

Venite, signor Teodoro, non temete; il vostro signor zio sa tutto e vi perdona.

BEAUFORT.

Eh sì; senza dubbio; vieni dunque, mio caro Teodoro.

BELVAL.

Ah signore!

BEAUFORT.

Cospetto! È un bel giovinotto! Per bacco, mio caro, se tu hai voluto farmi una sorpresa, introducendoti segretamente in casa mia, tu vi sei ben riescito; e puoi vantarti ancora, che ci hai causato un grand' allarme! Ma, in quanto a te, è colpa tua: vedendoti scoperto ed inseguito, come un ladro, dovevi far cessare all'istante quel chiasso ridicolo, dicendo a tutti ch'eri mio nipote.

BELVAL.

In fede mia, signore, alla prima, questa idea non mi è venuta.

BEAUFORT.

Del resto, tu puoi ben rallegrarti con queste

fanciulle; il tuo segreto era in buone mani: non vi è voluto meno di una scena terribile, per cavar loro di bocca, che tu eri là... Guarda, guarda come tua sorella n'è tutt'ora commossa.

BELVAL.

Ah Celina! quanto son mai colpevole di avervi causato tante angoscie! e cosa mai farò per riparare la mia inconsideratezza.

CELINA.

Ah! non saprei! Solo posso dirvi che io certo non ve la perdonerò giammai.

BEAUFORT.

Come!... E perchè dunque?... Eh per bacco! Quando io non sono più in collera, niuno deve esserlo... Animo, animo, non vi deve esser rancore fra fratello e sorella; che si faccia la pace in mia presenza, abbracciatevi, o che io vado di nuovo in collera.

BELVAL.

Oh s'è per questo... io l'abbraccierò quanto volete.

BEAUFORT (*ridendo*).

Lo credo bene io; il furbacchiotto!... essa è vaga come una rosa.

CELINA (*a Belval che vuole abbracciarla*).

Finitela dunque, Bel!... signorino.

BELVAL.

Se voi rifiutate, mio zio si rimette in collera. (*Ella si lascia abbracciare*).

BEAUFORT (*considerandoli*).

Cari ragazzi! Al piacere che provo, vedendoli tutti e due, mi pare di esserne il padre! Venite, miei cari figli! (*Gli abbraccia, e li conduce seco, partendo per la comune*).

LISSETTA (*seguendoli*).

Non mi sarei mai immaginato che un affare tanto imbrogliato dovesse terminare sì lietamente.

Fine dell'atto I.

A T T O II.

SCENA I.

Giardino con istatue.

BELVAL, CELINA e LISETTA da parti opposte.

CELINA.

Ah! Belval, io aveva ben bisogno di un momento di libertà! Non so ancora come abbia potuto sostenere la parte che mi fate rappresentare! Ad ogni domanda che mio zio v'indirizzava, io sentiva il mio cuore vicino a mancare!

BELVAL.

In quanto a me, sostengo la parte di nipote con discreta naturalezza, in grazia dell'intimo legame d'amicizia con vostro fratello; ma ciò che mi dispera e mi fa tremare, si è, che tutto questo imbroglio non può durar lungamente, poichè il vero Teodoro deve giungere questa mattina. S'egli compare all'improvviso, voi vedete ch'io mi troverò allora assai imbarazzato.

LISETTA.

In questo caso, noi non saremmo in miglior condizione di voi, conviene quindi pensare ad allontanare questa burrasca.

CELINA.

E come? Non vedi tu, che per cavarci da un imbarazzo, ci hai gettato in un altro, dieci volte peggiore?

LISETTA.

Allora conveniva escir di quello: vediamo ora come si può fare ad escire da questo. (*A Celina*) Voi, per caso, non avreste un altro fratello?

CELINA.

No, senza dubbio.

LISETTA.

Ebbene, allora non v'è che una sola via, cioè d'impedire che il signor Teodoro non arrivi una seconda volta.

CELINA.

Come?

BELVAL.

Che vuoi tu intendere?

LISETTA.

Senza dubbio, se quando egli comparirà, egli non dice il suo nome, o ne prenderà un altro, sarà come non arrivasse per il signor di Beaufort, che non l'ha veduto mai.

BELVAL.

Lisetta ha ragione; e non vi vuole, per questo, che cogliere sveltamente l'istante del suo arrivo, e svelargli il nostro imbarazzo. Teodoro, ch'è mio amico, e su di cui posso assolutamente contare, vedrà da prima cosa convenga fare, e forse troverà di poi il mezzo di riparare le mie scapataggini.

CELINA.

Ma!... Belval!...

BELVAL.

Credetemi, cara Celina, gli è il solo partito che si offra in questo momento... vediamo come si potrà sapere...

LISETTA.

Nulla è più facile: restate qui tutti e due, poichè nè l'uno nè l'altro di voi potrebbe allontanarsi senza che desse nell'occhio; io, la cui assenza non sarà punto osservata, farò la sentinella alla porta d'ingresso, e tosto che il signor Teodoro comparirà...

CELINA.

Zitti: sento mio zio...

BELVAL.

Basta così. (*A Lisetta*) Ho capito . . . dal canto mio ti seconderò efficacemente . . . Va.

LISETTA.

Corro, e mi fo garante pel fratello. Voi, signore, sostenete il coraggio della sorella. (*Parte correndo, ed entra al tempo stesso il signor di Beaufort*)

SCENA III.

BEAUFORT, BELVAL, e CELINA.

BEAUFORT.

Ah, eccovi qui, miei cari! . . . Ebbene, Celina; tu non pensi più, mi lusingo, alla tua gran paura di poco fa? E tu, Teodoro, ti senti tu disposto, dopo la collezione, di accompagnarmi alla caccia?

BELVAL.

Alla caccia? . . . mio zio . . . volentieri . . . Con tutto ciò osservo . . .

BEAUFORT.

A cosa dunque? . . . Non ami tu forse la caccia?

BELVAL.

Non dico questo . . . egli è che . . . non so . . . in verità non so come dirvi! . . .

BEAUFORT.

Oh bella! . . . Ma lascia una volta questo timore; sentiamo.

BELVAL.

Ebbene, caro zio, eccovi schiettamente di che si tratta. Fra i giovani ufficiali del mio reggimento, ve n'è uno col quale sono legato in sì stretta amicizia, che ci è impossibile di vivere l'uno senza dell'altro; e siccome esso per il primo si è fatto una premura di presentarmi alla sua famiglia, per parte mia, sperando che vi degneste accoglierlo in grazia mia, l'ho impegnato, senza complimenti, di venire a passare qualche giorno alla vostra campagna.

BEAUFORT.

Cospettone! Hai fatto benissimo. E quando arriverà egli?

BELVAL.

Oggi; e l'aspetto da un momento all'altro.

BEAUFORT.

Bisogna dunque restare... Esso è probabilmente qualche giovane ufficiale ben educato; bravo e di buona famiglia?

BELVAL.

Oh! voi sarete contentissimo di farne la conoscenza! Io credo anzi che voi l'amerete molto; la sua società non sarà nè pure disagiata a Celina.

BEAUFORT.

Ah ah! Come? Il tuo amico conosce mia nipote?

BELVAL.

Sicuramente; è una vecchia conoscenza, non è vero, Celina?

CELINA.

Io non so di chi parliate.

BELVAL (*piano*).

Di vostro fratello, (*forte*) di quel giovane ufficiale.... che.... l'inverno passato.... voi sapete....

CELINA.

Ah!... sì... in fatti io lo conosco.

BEAUFORT.

Ah! tu loosci!... (*A Belval*) E come si chiama quest'ufficiale dell'inverno passato?...

BELVAL.

Come si chiama?

BEAUFORT.

Sì... non te ne ricordi più il nome?

BELVAL.

Oh! sì bene, mio zio... Egli si chiama Florville.

BEAUFORT.

Florville!... Alla buonora: egli è tuo amico, e tu ti fai garante per esso... dalla parte mia aspetto anch'io qualcuno; un bel cavaliere, per il quale,

mio caro Teodoro, io ti dimando sin d' ora una buona porzione della tua amicizia, ed a te, Celina, un poco di benevolenza... ascoltate, figli miei... ma non ne fate parola con alcuno, poich'è un segreto... il giovane di cui si tratta (*a Celina*) è il marito ch' io ti destino.

CELINA.

Oh Cielo!... E che? mio zio!...

BELVAL.

Come, signore, voi le destinate un marito?

BEAUFORT.

Senza dubbio; e tu capisci bene, ch' io non vorrei che un altro...

BELVAL.

Ma, signor zio, Celina è ancora troppo giovane...

BEAUFORT.

Niente affatto.

BELVAL.

Ma è una tirannia di volere....

BEAUFORT.

Sì eh?

BELVAL.

Sì, mio zio; doveste voi andar in collera ben forte, io non posso starvi dal dirvi che questo divisamento...

BEAUFORT.

Ti spiace, lo vedo... Corpo di bacco! io vorrei ben sapere se nel tuo cervello tu ne farai uno più ragionevole: sarebbe mai per caso che tu proteggessi il tuo amico Florville, che conosce molto mia nipote?

BELVAL (*sorridendo*).

Florville?... No, no, mio zio, non è desso.

BEAUFORT.

In questo caso, lasciami dunque fare come io l'intendo. Del resto, mia cara Celina, io non pretendo farti sposare a forza il mio protetto; tu lo vedrai; se ti piacerà, tanto meglio, poichè è figlio d' un mio vecchio amico; se ti dispiacerà...

CELINA.

Oh! voi potete contare che mi dispiacerà molto.

BEAUFORT.

Questo lo vedremo; e se sarà così, io potrò tanto più facilmente rinunciare a questo disegno, in quanto che è stato trattato finora nel più gran segreto fra il padre del giovane e me, per mezzo di lettere; e che il figlio medesimo non ne sa un ette, e non vi pensa nè pure.

BELVAL.

Ebbene, non gliene parlate, signore.

BEAUFORT.

Io mi era obbligato al medesimo silenzio verso di te: questo mistero entrava ne' nostri divisamenti; ora, siccome io non ho tradito che una parte del segreto, non dicendoti il nome del pretendente, e che aspetto con esso una numerosa compagnia, vi vedrete come due forestieri che il caso fa incontrare; e tu non potrai prendere alcuna sfavorevole prevenzione contro di lui. Non ne parliamo più, e pensiamo a far collezione.

CELINA.

Mi avvedo, caro zio, che hanno preparato sotto il pergolato: ciò non è forse senza qualche motivo.

BEAUFORT.

Oh! mi aspetto ancora qualche altra sorpresa dal mio vecchio Labrèche... a tavola, figli miei... (*Scotendosi all'improvviso, e prendendo Belval per mano*). A proposito, dimmi un poco, Teodoro, (*conducendolo a parte, e dicendogli più sotto voce*) tu servi nelle guardie del re?

BELVAL.

Sì, mio zio.

BEAUFORT.

Non v'è egli nello stesso corpo un ufficiale chiamato Belval?

BELVAL (*maravigliatissimo*).

Belval! (Oh cielo!) Sì... Sì... mio zio, egli è precisamente nello stesso reggimento... Lo conoscereste voi?...

BEAUFORT.

Non l'ho mai veduto, poichè, come sai, giungo
or ora dalla Martinica; ma mi piacerebbe di sapere
come stai con lui.

BELVAL.

Con Belval? ... Ma, non male, mio zio, non
male affatto.

BEAUFORT.

Tanto stretto, quanto con Florville?

BELVAL.

Non del tutto nella stessa guisa, ma nondimeno
nulla vi perde nella mia opinione.

BEAUFORT.

Buono! ne sono contento.

BELVAL.

(Ciò è singolare!).

BEAUFORT.

E che pensi tu di questo giovane Belval?

BELVAL.

Cosa ne penso io?

BEAUFORT.

Sì, del suo carattere, de' suoi costumi, della
sua condotta.

BELVAL.

(In fede mia io non so che dirgli...) Ma, questo
Belval... Sentite, mio zio, a parlarvi francamente,
è un bravo giovane, buon cuore, eccellente cuore...
ma pazzerello... oh sì, scappato di molto.

BEAUFORT.

Difetto di giovinezza: all'età sua, io faceva
cento ragazzate in un quarto d'ora.... Andiamo
a far collezione.

BELVAL (*trattenendolo*).

Dite dunque, mio zio, perchè mi facevate voi
queste domande?

BEAUFORT.

Oh! tu lo saprai un'altra volta!

SCENA IV.

LISETTA, e detti.

LISETTA.

Signore.

BEAUFORT.

Eh bene? Cos' è? Lisetta?... Che v'è di nuovo?

LISETTA.

Un forestiere che è giunto: egli si dice amico di vostro nipote, e dimanda il permesso di presentarvi il suo rispetto. (*Piano a Celina*) È vostro fratello.

CELINA (*piano a Belval*).

È Teodoro.

BELVAL.

Cielo!... Ve l'avea ben detto, mio zio; è il mio amico Florville che arriva.

BEAUFORT.

Ah!... egli arriva!

CELINA (*piano a Lisetta*).

Ei si chiama Florville.

LISETTA (*come sopra*).

Bene!

BEAUFORT.

Ma che c'è? siete ambedue in una agitazione!... Bisogna farlo entrare.

LISETTA.

Egli mi segue, signore... (*piano a Belval*) l'ho prevenuto di tutto; ma è sì sorpreso, che temo...

BELVAL.

(*Che fare?*)

CELINA.

(*Io tremo.*)

BEAUFORT.

(*Regna su tutte queste figure una agitazione!...*)
Va dunque a ricevere il tuo amico; deggio forse andarvi io?

BELVAL.

No, no, mio zio, vi corro. (*Teodoro compare in fondo al teatro.*)

LISSETTA.

Eccolo!

BEAUFORT.

Osserviamo. (*A parte.*)

SCENA V.

TEODORO, e detti.

BELVAL (*correndo incontro a Teodoro*).

Eh, ben venuto, mio caro amico!... io sono ben contento di vederti. (*Piano*) In nome del cielo non ismentire in nulla ciò che vedrai, e sentirai.

TEODORO.

Io sono istruito appena, ma, caro amico!...

BELVAL.

Silenzio, o io sono perduto.

TEODORO.

Andiamo... Sia pure...

BELVAL (*in aria ridente, e conducendo Teodoro per mano*).

Poichè voi me lo permettete, mio caro zio, ho l'onore di presentarvi il mio migliore amico, il sig. di Florville.

LISSETTA (*piano a Teodoro*).

Voi vi chiamate Florville.

TEODORO (*come sopra*).

Bene.

BEAUFORT (*considerandolo molto*).

Signor di Florville, siate il ben venuto; come amico di mio nipote, voi siete anche il mio; e come bravo militare, vi prego figurarvi di esser qui come in vostra casa.

TEODORO.

Vorrei esprimervi, o signore, come io lo sento, tutto il piacere che provo per un'accoglienza sì

S E C O N D O.

91

lusinghiero!... Permettete almeno, che offrendovi questi fiori, in memoria della vostra festa, vi domandi ancora il bene di abbracciarvi.

BEAUFORT.

Certamente! Con tutto il cuore (*S' abbracciano*). Io sono confuso di tante attenzioni!... (Esso mi accarezza! Ciò non è senza ragione.)

TEODORO (*a Belval*).

Amico mio, io ti faccio i miei complimenti ben sinceri, tu non potresti avere uno zio più degno di tutto il tuo rispetto, quand' anche te lo fossi scelto da te stesso.

BEAUFORT.

Per verità siete troppo cortese... (Questo giovane ufficiale è assai gentile!.. Diamine!)

CELINA (*avvicinandosi a Teodoro, e tirandolo per l' abito*).

Fratello...

TEODORO.

Ah! perdono, madamigella; il mio primo omaggio dovea essere il vostro signor zio; permettetemi ora di offerire a voi quello del più rispettosos ossequio. (*Le bacia la mano. Piano.*) Va bene così?

CELINA (*con emozione*).

Mio caro Teodoro!

LISETTA.

Zst!

BEAUFORT (*osservandoli sempre*).

(Che diamine dicono fra loro?) Signor di Florville, mi ha detto mio nipote, che voi frequentavate a Parigi la casa di mia cognata, la zia di Celina.

TEODORO.

Il mio amico vi ha detto questo?

BELVAL.

Senza dubbio... non ti sovviene... quest' inverno... in tempo del carnevale?...

TEODORO.

Figuratevi! La rimembranza n'è troppo dolce, perchè mai si cancelli dalla mia memoria. (*Piano a Belval*) Pazzo! Io mi batteva allora in Fiandra.)

BEAUFORT.

(Non v'è dubbio, è un amante.) Io temo, signor di Florville, di non potervi offerire dei piaceri così grandi; la campagna....

TEODORO (*con arte*).

La campagna, signore, ha mille piaceri e mille vantaggi dei quali però non tutti sanno giovare; ma tenete: io me ne riporto al mio amico ed alla signorina; un fratello ed una sorella, come essi, che si amano, e s'intendono bene, hanno certo il segreto di sbandirne la monotonia.

BEAUFORT (*con arte egli pure*).

Ed un amico, come voi, può ben anche non esservi indifferente.

BELVAL (*piano a Celina*).

Che vuol egli intendere?

CELINA (*come sopra*).

Non saprei. (*Volgendosi a Lisetta*) Vedi tu com'egli ci osserva?

LISETTA (*come sopra*).

Senza dubbio; e vostro fratello si diverte.

BEAUFORT.

(Certamente! v'è dell'intelligenza fra loro.)

TEODORO.

(Noi abbiamo tutti l'apparenza di ingannarci l'un l'altro chi può il meglio?)

BELVAL.

(Se si potesse allontanare.) A proposito, mio zio, voi parlaste di andare a caccia; questo esercizio è forse utile alla vostra salute; il mio amico non deve cambiar punto le vostre abitudini...

BEAUFORT.

Hai ragione, per bacco! (Ora spero di averli presi.) Il tempo è superbo, ed il salvaggiume mi si dice molto abbondante, vi piacerebbe ad

ambedue di accompagnarmi? Ho degli schioppi belli e pronti.

BELVAL (*imbarazzato*).

Noi!... Eh, non oggi, mio zio... il mio amico non è cacciatore, ed.... io sono sì affaticato.... (Maladetta idea!)

TEODORO.

(S'è dato esso stesso la zappa sui piedi!)

BEAUFORT (*come sopra*).

(Non v'è dubbio, io gli incomodo; già ne dubitava; corpo di bacco! Lasciamoli liberi, per meglio osservarli.) Ebbene, giacchè è così, andrò solo.

BELVAL (*chiamando di dentro*).

Labrêche, va a cercare lo schioppo di mio zio.

BEAUFORT.

No, no, andrò a prenderlo da me stesso; signor di Florville, vi lascio dunque, senza complimenti, co' miei nipoti, che faranno con voi gli onori della casa. (Ora manderò il mio vecchio Labrêche ad invigilare sopra di essi.)

SCENA VI.

TEODORO, BELVAL, CELINA e LISETTA.

LISETTA.

È partito.

TEODORO.

Ebbene, amici miei, siete voi contenti di me?

LISETTA.

Avete fatto prodigi.

CELINA.

Ah! mio fratello, che penserete voi mai?

BELVAL.

Guardati, amico mio, dal sospettare...

TEODORO.

Calmatevi, mia cara Celina, rassicurati, amico: Lisetta, sebbene in fretta, mi ha detto abbastanza,

onde io possa comprendere presso a poco la causa dell' errore in cui ho trovato mio zio; ma, te lo confesso, Belval, vi voleva in oltre tutta la fiducia che ho nella saviezza di mia sorella e nella purità dei tuoi sentimenti per non esser ingannato dall'apparenza. Quale follia vi ha spinto tutti e tre a cercare per ultimo rifugio la camera di mia sorella? Certo questo non è nè prudente nè decente.

BELVAL.

Eh! amico, io l'ignorava quando mi vi sono precipitato nel momento stesso in cui il signor Beaufort entrava.

LISETTA.

Dopo commessa questa imprudenza, ed il vostro signor zio volendo egli stesso entrare nella camera fatale, che doveasi fare? Confessar tutto?... La resistenza era stata troppo lunga per non dar corso ai sospetti i più oltraggianti; e la mia padrona restava macchiata nell'onore al cospetto di una decina di servi! In questa estremità cosa avreste voi immaginato?

TEODORO.

Per verità, in vista dell'urgenza, te ne sei assai ben cavata; ma adesso che ci troviamo in due Teodori, che faremo noi del finto e del vero?

LISETTA.

Nulla: restate Florville, e non vi sarà che un Teodoro.

TEODORO.

Alla buon'ora: ma...

BELVAL.

No, amico, l'errore di tuo zio non è stato che troppo prolungato, e credimi che gli avrei già da venti volte confessato il tutto, se avessi saputo come farlo.

LISETTA.

Bel ragionamento e miglior conclusione. (*Ridendo.*)

TEODORO.

Che vi trovi tu a ridire?

LISETTA.

Una bagattella? io vorrei solo che mi faceste comprendere come questa nobile confessione comprometta meno la signorina adesso, di quello che non lo avrebbe fatto poche ore prima.

TEODORO.

Ha ragione.

CELINA.

Caro Teodoro, io ho contato appunto sopra di voi, per escire da questo crudele imbarazzo.

TEODORO.

Benissimo, ma voi avete fatto il conto senza l'oste.

BELVAL.

Vorrai tu abbandonarci?

TEODORO.

No, senza dubbio... e... io mi do al diavolo per immaginare... aspettate... sì... appunto... perchè no?

LISETTA.

Dite dunque?

TEODORO (*a Belval*).

Amico; tu ami mia sorella, e vuoi sposarla?

BELVAL.

Non ne puoi dubitare.

TEODORO.

E tu, Celina, non ti opporresti a dargli la tua mano?

CELINA (*con qualche timidezza*).

Io! no, fratello.

TEODORO.

Benissimo. (*A Belval*) E tuo padre, credi tu che consentirebbe tosto?...

BELVAL.

Oh! senza difficoltà, sebbene egli abbia sopra di me qualche progetto di cui mi fa mistero; cento volte mi ha ripetuto che giammai contrarierebbe la mia scelta, purchè fosse guidata dalla ragione; ed io non potevo fare un più bell' uso della libertà ch' egli mi lascia.

TEODORO.

Sono anch'io di questo parere... in questo caso, mia cara Celina, (*prendendole la mano*) mettete qui la vostra bella bianca manina... io divento il vostro amante... non andate in collera, il sentimento che voi m'ispirate è puro come i vostri begli occhi... Con tutto ciò, siccome in amore io sono sollecito, da questa sera stessa, io spero, noi saremo promessi: (*a Belval*) e domani, amico, t'invito alle nozze.

BELVAL.

Che vuoi tu dire?

CELINA.

Io cerco invano...

LISETTA.

Un momento... ci ho colto... ben immaginato!... capperi, signore, questo colpo val bene il mio.

TEODORO.

Tu hai dunque indovinato?

LISETTA.

No, ho capito. (*Qui Labrèche comparisce in fondo al teatro, si ferma ed esamina senza esser visto.*)

S C E N A VII.

LABRÈCHE e detti.

LABRÈCHE (*a parte senza lasciarsi vedere*).

BELVAL.

In quanto a me, non intendo ancora.

CELINA.

Nè pure io.

LISETTA.

E pure mi sembra sì chiaro! ascoltatemì.

LABRÈCHE (*avanzandosi un poco, fino all'istante in cui si mostra*).

(*Mi ha ordinato il mio colonnello d'invigilare sopra questi ragazzi; sentiamo cosa dicono.*)

LISETTA (*indirizzando la parola a Belval*).

Poichè per un avvenimento bizzarro voi siete stato costretto di prendere il posto del signore (*mostrando Teodoro*), il signore per un cambio giusto e naturale va a prendere il vostro presso madamigella; e con questo mezzo voi sarete qui ambedue come per mezzo d'ambasciatore.

TEODORO.

Precisamente.

BELVAL (*maravigliato*).

Ah! ah!

LABRÈCHE (*tutto sorpreso*).

(*Che diamine manipolano costoro?*)

CELINA

E questo a cosa ci condurrà?

TEODORO.

Allo scioglimento il più semplice del mondo. In tempo che Belval rappresenterà presso mio zio il personaggio di nipote, io, prendendo il suo incarico, farò l'amoroso per conto suo; domanderò la mano della vezzosa amante, l'otterrò colle mie preghiere, i miei trasporti, le mie lagrime; e ciascuno dopo, riprendendo il suo nome, la sua qualità, e provando col risultato che la propria condotta nulla avea in fondo di colpevole, un perdono generale terminerà la commedia.

LABRÈCHE.

(*Io voglio essere scaporalato se comprendo una parola!*)

BELVAL.

Questo piano potrebbe andare senza l'ostacolo che noi stessi vi abbiamo posto: io sono Teodoro, sta bene, ma tu non sei Belval, tu sei Florville; e Celina, conceduta a Florville, non lo sarebbe punto a Belval.

LABRÈCHE.

(*Eccone un'altra nuova!*)

LISSETTA.

Non v'è altro ostacolo? Questa è una bagattella. Florville è un nome d'abitudine, adottato al reggimento; e Belval è il vero che si mena fuori quando è tempo.

TEODORO.

Appunto.

BELVAL.

Benissimo.

LABRÈCHE.

(Corpo di quattro bombe!... Vi è qui sotto qualche inganno d'inferno.)

CELINA.

Ma, fratello, perchè non cominciare dal dir tutti chi noi siamo?

TEODORO.

Per ottener prima un consenso al matrimonio, avanti che il signor Beaufort, che potrebbe credersi schernito, montato in collera, non lo rifiuti per sempre.

LISSETTA.

Senza dubbio, quel che si è ottenuto si conserva.

TEODORO.

Impegnata che sia una volta la sua parola, egli non la ritratterà certo, ed io abduco il trono d'imeneo, (*a Belval*) nel mentre che tu, nuovo Zamoro, ricevi da Gusmano la tua bella ed il tuo perdono.

LABRÈCHE (*a parte*).

(Egli la dà a suo fratello!... Ma questo non si può.)

BELVAL.

Ebbene, Celina, che dite voi di questo pensiero?

CELINA.

Ma... mi sembra assai bupno.

BELVAL.

Il successo, rendendomi vostro sposo, colmerebbe tutti i miei voti.

LABRÈCHE.

(Suo sposo!... Essi sono divenuti tutti pazzi!)

L I S E T T A.

Siamo noi d' accordo?

B E L V A L.

Sì.

C E L I N A.

Sì.

T E O D O R O.

In questo caso non perdiamo tempo , ed andiamo a concertarci per l' esecuzione. (*Nel voltarsi per partire, Labrèche si trova in mezzo di essi.*)

L A B R È C H E (*gridando forte*).

Halt! cospettone di Bacco? (*Tutti si rivolgono intimoriti.*)

L I S E T T A.

Ahi!

C E L I N A.

Cielo!

B E L V A L.

Di nuovo questo maladetto soldato!

T E O D O R O.

Chi è , chi è questa figura di *Rotomago*?

L A B R È C H E.

Rotomago ! corpo di mille bombe ! . . . *Rotomago* ! sia pure , ma io ho inteso tutto.

B E L V A L.

Quest' uomo è il mio cattivo genio!

T E O D O R O.

Vien qua , amico , che pretendi tu da noi ?

L A B R È C H E.

Cosa pretendo ! . . . Oh abbominazione ! . . . Oh macchinazione diabolica !

L I S E T T A.

O . . . non gridar dunque sì forte , e diane ciò che ti fa esclamare in tal guisa.

L A B R È C H E.

So tutto , vi dico.

C E L I N A.

(Siamo perduti !)

B E L V A L.

Ma cosa , dunque ?

A T T O

LABRÈCHE.

L'amore, il matrimonio, e poi il signor di Florville, che non è il signor Belval, e poi il fratello con la sorella, che fuggono, poichè infine questo non è possibile, un fratello non potendo sposare la sorella; ed io non sono già un merlotto da esser ingannato dalle vostre belle frasi, sebbene non ne capisca una sillaba; ma non importa, sono sicuro ch'è una congiura contro il mio colonnello, contro l'onore della sua casa, e corro da lui a raccontargli tutto quello che ho inteso.

TEODORO (*scoppiando dalle risa*).

Affè che gli dirai delle belle cose!... Ah! ah! ah!

LABRÈCHE

Sì, sì, ridete pure... già non riderà il mio colonnello. (*Per partire.*)

LISSETTA (*ritenendolo*).

Fermatevi dunque, sentite.

LABRÈCHE.

No...

CELINA.

Amico, voi siete in errore...

LABRÈCHE.

Voi lo svelerete al mio colonnello.

BELVAL.

Bisogna almeno capire...

LABRÈCHE.

Niente.

CELINA (*a Teodoro*).

Ma trattenetelo dunque.

TEODORO (*prendendo Labrèche pel braccio*).

Halt! camerata, e parliamo seriamente. Come mai alla tua età, con questo paio di basette, non vedi tu a colpo d'occhio, che tutto questo non è che uno scherzo?

LABRÈCHE.

Sì, davvero!... Questo scherzo non diventerà affatto il mio colonnello, ve ne avverto.

S E C O N D O.

101

TEODORO.

Eh! sì... Dimmi, non è oggi la festa del signor di Beaufort?

LABRÈCHE.

Ed infatti è assai grazioso il regalo che voi gli preparate!

TEODORO.

Il regalo! appunto: per terminare allegramente la giornata con qualche cosa di nuovo, noi prepariamo qui tutti e quattro una piccola commedia, che dobbiamo rappresentargli questa sera.

LABRÈCHE.

Eh! via...

BELVAL.

(Buona idea!)

LISSETTA.

(Bellissima.)

CELINA.

(Vi crederà egli?)

LABRÈCHE.

Una commedia?

TEODORO.

Senza dubbio.

LABRÈCHE.

Come! davvero sarebbe?...

TEODORO.

Una commedia ti dico, un piccolo divertimento; tu ci hai sorpreso in tempo che accozzavamo il piano della rappresentazione, hai udita la distribuzione delle parti; e prendendo, come uno sciocco, per vero ciò che non è che una finzione, ti sei ficcato in capo delle chimere che non hanno il senso comune.

LABRÈCHE.

Come! non si tratta che di questo?

BELVAL.

Ah Dio buono! di null' altro.

LISSETTA.

Una piccola farsa a soggetto.

REPERT. T. VIII.

CELINA (*con inquietudine*).

Ebbene, che te ne pare?

LABRÈCHE (*con un moto che fa paura a Celina*).

Oh tre volte sciocco che io sono! Egli è stabilito che oggi io non faccia che delle scempiaggini!... Poco fa prendo per un ladro il nipote del mio colonnello, ed ora una commedia per... (*Ride*) ah! ah! ah!... Non importa, voi potete vantarvi di avermi messo una bella paura!... Ma con tutto ciò voi parlavate sempre del signor di Beaufort, egli ha dunque una parte nella rappresentazione.

TEODORO.

Veramente sì, ma egli n'è pur lo sospetta.

LABRÈCHE.

Buono!... E poi Zamoro e Gusmano, chi sono essi?

TEODORO.

Zamoro e Gusmano!... ah sì, personaggi della commedia.

LABRÈCHE.

Oh questa è curiosa!... Ed io non potrei far qualche cosa in tutto questo?

LISETTA.

Come! Tu vorresti una parte?

LABRÈCHE.

Perchè no?... Se vi manca un amoroso, son qui, signora Lisetta.

TEODORO.

Ha ragione; ora ch'è nel segreto, deve essere anche de' nostri.

BELVAL.

Egli ha dell'intelligenza e della presenza; io guarentisco per lui. Ma per entrare in questa commedia bisogna esser segreto.

LABRÈCHE.

Eh! lo so.

BELVAL.

E non dire una parola de' nostri progetti al signor di Beaufort.

LABRÈCHE.

Che dubbio!... Senza ciò non vi sarebbe più sorpresa.

BELVAL.

A tal condizione noi ti daremo una bella parte.

LABRÈCHE.

Una bella parte? ... E quale?...

BELVAL.

Prima di tutto bisogna prepararla, perchè non contavamo sopra di te... Noi andiamo nel gran salone a terminare il piano della commedia, il quale non è per ora che abbozzato; tu resta qui, non ti muovere; noi ti manderemo la tua parte tosto che sarà pronta.

LISSETTA.

Io stessa verrò a portarvela, signor Labrèche.

LABRÈCHE.

Voi, madamigella Lisetta!... in questo caso io resto qui come un pilastro. (*Piano a Belval*) Dite, signor Teodoro, procurate, se potete, di mettermi in situazione con madamigella Lisetta, affinchè...

BELVAL.

Ho inteso; avrò cura di te; ma dalla tua parte silenzio assoluto.

LABRÈCHE.

Sarò muto.

TEODORO.

Discrezione intiera.

LABRÈCHE.

Oh Dio! state tranquillo.

CELINA.

Non dite nulla a mio zio.

LABRÈCHE.

Non me lo sogno nè pure.

LISSETTA.

E soprattutto restate lì.

LABRÈCHE.

Lo ritengo come parola d'ordine.

altro... (*Ridendo*) Ah! ah! ah!... qual commedia gli si va a rappresentare!...

BEAUFORT (*battendogli sulla spalla*).

Ebbene, che cosa?... Qual commedia, corpo di baccone?

LABRÈCHE (*tutto interdetto*).

Ah!... Voi eravate qui, mio colonnello?...

BEAUFORT.

Che vuoi tu dire colla tua commedia, quel matrimonio, quell'amore... parla dunque!...

LABRÈCHE.

Oh per bacco! mio colonnello, avreste voi inteso?

BEAUFORT.

Sì; avanti...

LABRÈCHE.

In questo caso non è colpa mia se voi lo sapete: non son io quegli che ve l'ha detto; siete voi che avete ascoltato.

BEAUFORT.

Che cosa?

LABRÈCHE.

Non importa: fate creder sempre di non saper nulla.

BEAUFORT.

Ma saper che cosa, manigoldo?

LABRÈCHE.

Come?... Oh bella!... Voi non avete dunque inteso?...

BEAUFORT.

Eh sì, corpo di Pluto! sì,... ma non so il tutto.

LABRÈCHE.

Nè men io.

BEAUFORT.

Nè meno tu?... Qual pazienza!... Di' almeno quel che sai.

LABRÈCHE.

Ebbene, non v'inquietate, non vi mettete in collera, siete voi appunto, mio colonnello, che si vuole accalappiare.

BEAUFORT.

È egli possibile? Come! mio nipote, sua sorella?...

LABRÈCHE.

Tutti, ed io stesso sono della partita.

BEAUFORT.

Anche tu?

LABRÈCHE.

Sì, ed è il signor di Florville che maneggia tutta questa pasta.

BEAUFORT.

L'aveva ben sospettato.

LABRÈCHE.

Mosca!... Non dite che sono stato io...

BEAUFORT.

No, no, ma corpo di tutti i demonii, termina... dimmi, giacchè sai tutto, cosa hanno immaginato, impastato, ordito?..

LABRÈCHE.

Oh! è la cosa la più matta e la più buffa del mondo... Prima di tutto, io non ne so nulla, perchè non ero presente quando hanno cominciato; ma quello che ho ben capito, si è che si trattava di madamigella Celina.

BEAUFORT.

Appunto: e poi?

LABRÈCHE.

E che sono in due per isposarla.

BEAUFORT.

Come, in due?

LABRÈCHE.

No, non la sposteranno tutt'e due insieme; è una finzione, perchè... guardate, l'amico che fa l'amante non è amante che per ridere; il vero amante è l'amante che fa l'amico; di maniera che quando l'amante... No, voglio dire l'amico, avrà sposato madamigella, esso la darà a Zamoro... ovvero a Gusmano, né so bene a quale dei due.

BEAUFORT.

Gusmano!... Zamoro!... che diavolo di guazzabuglio!

LABRÈCHE.

Oh ! Egli è certo ch'io non ne capisco molto ;
ma per altro la cosa in fondo è così , perchè vi è
uno zio.

BEAUFORT.

Ah ! Vi è uno zio ?

LABRÈCHE.

Sì , un buono zio , a cui si fa credere non so che ;
e questo buono zio ...

BEAUFORT.

Son io , senza dubbio.

LABRÈCHE.

Precisamente , mio colonnello . (Egli sapeva tutto ,
è cosa chiara .)

BEAUFORT.

(Sì bene ! questa è una frode infernale , immaginata
da quei due sventati .) Ma , Celina è dunque d'intel-
ligenza con loro ?

LABRÈCHE.

Certamente , mio colonnello , vi dico che tutti
siamo d'intelligenza ; ed io faccio l'amante di ma-
damigella Lisetta , ma non so ancora come la sposerò .

BEAUFORT.

Corpo della morte ! Se' tu pazzo , briaco , o hai
giurato di farmi dare al diavolo ? Se è vero che tu
sei unito con essi , perchè farmi queste confidenze ?
Se tu fai mostra di secondarli , per disfare il loro
progetto , spiegati dunque chiaramente , affinchè io
cacci di casa mia questo impertinente Florville , che
insegna a mio nipote il rispetto che si deve a suo
zio , e che osservi sì da vicino Celina ...

LABRÈCHE (*si mette a ridere
a crepancia*).

BEAUFORT.

Come ! ... Tu ridi , sciagurato ? ...

LABRÈCHE (*ridendo*).

Ah ! ah ! ah ! ... perdono , mio colonnello ... ,
rido di vedervi in collera , tale e quale come l'era
io , quando credeva ... ah ! ah ! ..

BEAUFORT.

Sangue di bacco! . . . Ciò non è dunque vero?

LABRÈCHE.

Sì; ma non in realtà: è una commedia che si prepara per sorprendervi e terminare lietamente la festa.

BEAUFORT.

Una commedia! . . . (Non so che pensare? si burlerebbero essi di Labrèche ad un tempo e di me?)

LABRÈCHE.

(Dubito che non sapesse niente . . . Ah! maledetto prurito di parlare! . . . io forse ho guastato tutto!)

BEAUFORT.

(La testa di mio nipote mi pare assai leggiera.. Celina è giovane, senza esperienza... e questo Florville che ci cade dalle nuvole... vi è in tutto questo qualche cosa di sì diabolico, che bisogna ch'io lo schiarisca sul momento; e corpo di mille diavoli! vedranno se impunemente si tenta di burlarmi . . . Labrèche.)

LABRÈCHE.

Mio colonnello.

BEAUFORT.

Seguimi.

LABRÈCHE.

Non posso, mio colonnello, sono in fazione; bisogna che aspetti qui la mia parte; che madamigella Lisetta . . .

BEAUFORT.

Seguimi, ti dico. (*Con autorità.*)

LABRÈCHE.

Vi seguo, mio colonnello. (*Rassegnato.*)

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Il teatro rappresenta il salone di compagnia
della casa del signor di Beaufort.

SCENA I.

TEODORO e CELINA.

TEODORO.

Mia cara sorellina, ve l'ho già detto cento volte,
la disperazione non serve a nulla; non rimedia al
male, e sovente lo peggiora.

CELINA.

Eh! caro fratello, non vedete voi che l'imbarazzo
in cui ci siamo immersi raddoppia ad ogni
istante? che ci rendiamo sempre più colpevoli; e
che mio zio non può tardare a scoprire tutte le
frodi che voi immaginate?

TEODORO.

Senza dubbio! io credo anzi che in origine una
confessione semplice e franca sarebbe stata molto
più a proposito; ma non avendola fatta in tempo,
voi l'avete resa troppo pericolosa; e quando si è
imbarcati sopra un mare tempestoso, non v'è altro
che seguir la balia dell'onde per giungere al porto.

CELINA.

Ma questo porto lo toccheremo noi mai?

TEODORO.

Ne ho qualche speranza... In sostanza tutto questo

non è che una scapataggine, un vero tiro da scolare... Lasciatemi dunque condurre a termine il progetto concepito; esso è meno stravagante di quel che paia; poichè, se otteniamo un consenso al matrimonio, prima che lo zio abbia avuto il tempo e l'occasione di adirarsi di troppo, il rimanente non sembrerà che una furberia, di cui sarà il primo a ridere egli stesso.

CELINA.

Io lo spero egualmente, ma s'egli ricusa!...

TEODORO.

Allora converrà rendersi a discrezione... Ma cosa sento? (*Lisetta correndo.*)

SCENA II.

TEODORO, CELINA e LISETTA,
poi voce di dentro.

LISETTA (*entrando correndo*).

Ah! signor Teodoro!... ah signorina!... Tutto è perduto.

CELINA.

Oimè! cosa v'è, Lisetta?

LISETTA.

Incidente sopra incidente... Or ora io scendevo lo scalone per recarmi al giardino, ove avevamo lasciato Labrèche, quando all'improvviso comparisce il signor Beaufort, mi prende per il braccio, e con una voce tuonante: olà, mi dice, guardandomi con due occhi... ah madamigella! Che occhi sono i suoi quand'è in collera!

TEODORO.

E poi?

LISETTA.

Dove correte, ragazza? Io, tutta tremante, gli rispondo: in giardino, signore: Sangue di Plutone! vi andrete un'altra volta; salite da mio nipote, e ditegli che gli ordino di recarsi nel mio gabinetto.

CELINA.

Giusto cielo!

LISETTA.

A questo tuono, a quelle occhiate, a quest'ordine soprattutto, m'immagino tosto che vostro zio sia istrutto di tutte le nostre bugiole, e fui lì lì per domandargli, a quale de' suoi nipoti doveva far l'ambasciata; quando, fortunatamente per me, il signor Belval, che saliva le scale, s'incontra con noi faccia a faccia... Ah! ah! grida il signor di Beaufort, cercava appunto di voi; seguitemi.

TEODORO.

Dunque non sa nulla?

LISETTA.

Così pare.

CELINA.

E cos' ha fatto Belval?

LISETTA.

Tutto confuso e costernato, ha seguito il vostro signor zio.

CELINA.

L'ha seguito, Lisetta? ... povero Belval!

LISETTA.

Eh! questo è nulla... sentite il più terribile.

TEODORO.

Buono! del terribile!

LISETTA (*a Celina*).

Voi sapete bene di quel preteso sposo, protetto dal signor di Beaufort, di cui vi ha parlato, che doveva arrivare...

CELINA.

Ebbene?

LISETTA.

È qui.

CELINA.

È qui!... Ah, fratello, io sono perduta!

TEODORO.

Come? È qui?

LISETTA.

Sì, pur troppo!

TEODORO.

Qual accrescimento d'imbarazzi!... Ma come lo sai tu? L'hai dunque visto?...

LISETTA.

Senz' altro: io era ancora sulla scala, tutta stordita dell'apparizione del signor di Beaufort, quando in un subito una scampanata diabolica si fa sentire alla porta d'ingresso: si suona, si batte... siccome tutti i servi sono in questo momento coi contadini in fondo al parco a ballare e a divertirsi, non essendovi alcuno per rispondere, volo ed apro... ed ecco, comparisce un uomo... che può avere... cinquant'anni.

CELINA.

Cinquant'anni!

TEODORO.

Caro! Che bel giovinetto!

LISETTA.

Ha il discorso breve ed il tuono brusco, ma con tutto ciò la fisionomia d'un bravo uomo... la quanto al suo equipaggio, un frac di color marrone, stivalato, speronato, cappello a tre punte, e frustino in mano.

TEODORO (*ridendo*).

Oh! la bella figura d'amante!

CELINA.

Non può esser egli.

LISETTA.

Sì, sì, e ne giudicherete voi stessa. Ragazza, grida, scendendo da cavallo, ed attaccandolo esso stesso all'inferriata, è questo il palazzo del signor di Beaufort? — Sì signore — Ah! son fortunato. E sua nipote è di già con lui? — Sì signore. — Bene! a maraviglia, muoio di voglia di vederla! Poi parlando a se stesso, o forse al suo cavallo: maladetto lo sciocco che ritarda le nozze! — Le nozze! gridai io allora; come, signore, siete voi che è aspettato dal mio padrone? — Precisamente — Per il matrimonio di madamigella, soggiunsi io

tremando? — Oh! oh! tu sai questo! risponde esso, fissandomi in volto? Non è dunque più un segreto? Tanto meglio, conducimi dal tuo padrone.

CELINA.

Non v'è che dire, è egli stesso.

TEODORO.

E tu l'hai condotto da...

LISETTA.

No certo: a questa risposta affermativa, che imbrogliava tutte le mie idee, la paura mi prende, lo pianto lì, e corro a raccontarvi questo funesto avvenimento.

TEODORO (*ridendo*).

Come! L'hai lasciato solo alla porta? Vedrei volentieri il muso che farà lì.

LISETTA.

Siccome, per venir qua, conveniva passare in faccia al gabinetto del signor di Beaufort, mi sono fermata ad ascoltare alla porta.

TEODORO.

Vivan le donne per le particolarità d'un intrigo!

CELINA.

E che diceva egli?

LISETTA.

Nulla ho potuto distinguere, sebbene parlasse sì forte, che ne tremavano tutti i vetri.

CELINA.

E Belval!... ah! fratello, correte in suo soccorso.

TEODORO.

Nè pur per sogno. Capperi! non tira buon vento!

Una voce entro la scena.

Olà, cospetto!... olà, non v'è alcuno?

LISETTA.

Egli è appunto lo sposo... lo riconosco alla voce.

CELINA.

Cielo!... come evitare?...

TEODORO.

Non perdiamo il cervello: prima di tutto, passate con Lisetta in questo gabinetto; e lasciatemi riccverlo.

CELINA.

Come! volete?...

TEODORO.

È ben giusto che io faccia qui le parti di Belval, poich' egli fa di sopra le mie.

CELINA.

Spiegate mi almeno...

LISSETTA.

Eccolo!

TEODORO.

Ebbene! ve lo spiegherò in questa camera. (*Nel momento in cui essi entrano nel gabinetto, Belval padre comparisce sulla porta di mezzo, e li vede. Ma Lisetta che nel tempo stesso tornava indietro per andare alla scoperta, si trova impensatamente faccia a faccia con Belval padre, getta un gran grido, e si salva nel gabinetto di cui chiude la porta*)

S C E N A III.

BELVAL PADRE.

Ancora! ... e come? cospettonaccio! tutti fuggono quand'io comparisco! Si son dunque dati la parola per burlarsi di me? E non si vede alcuno! Per bacco, tutto ciò che mi accade da ieri in poi, tanto a Parigi che qui: mi sembra di ben cattivo augurio! Dopo un avviso del signor di Beaufort, che mi annunzia il suo ritorno in Francia ed il momento di effettuare il nostro antico progetto d' unione fra sua nipote e mio figlio, abbandonano la provincia e corro a Parigi per prendervi questo figlio e condurlo qui a far conoscenza con la sua promessa sposa. Niente affatto: il mio pazzo è sparito da casa la sera medesima del mio arrivo. Passo la notte ad aspettarlo invano, e Belval non comparisce punto... All'alba del giorno, divorato dall'inquietudine, e forzato a prendere un partito, monto a cavallo,

corro a spron battuto, e ad ogni costo vengo solo all'appuntamento: nuova farsetta! nè pure un servitore si trova pronto per aprirmi! Chiamo, grido, corro... mi do al diavolo! ... tutti quelli che incontro, mi voltano le calcagna come se la mia figura fosse per essi la testa di Medusa. Che significa tutto ciò? Ov'è il padron di casa? Ove sono le sue genti? Suo nipote, sua nipote, mio figlio, tutti in fine? ... Erano qui tre persone: entro. — Ziff, tutti spariscono! ... cospettone! credo che siano entrate in questa camera ... bussiamo; converrà bene che qualcuno alla fine mi risponda... (Batte) Olà, qualcuno, olà! .. (La porta s'apre, Belval padre retrocede, e Teodoro che compare, gli fa grandi riverenze.)

SCENA IV.

BELVAL PADRE, e TEODORO.

BELVAL PADRE.

(Oh! Oh! ... questo qui almeno è gentile.)
Servitor vostro.

TEODORO.

Anzi, signore, son io il vostro.

BELVAL PADRE.

Siete voi il nipote del signor di Beaufort?

TEODORO.

Non ancora, signore.

BELVAL PADRE.

Buono!...

TEODORO.

Ma spero non tarderò molto ad esserlo.

BELVAL PADRE.

'Ah! ah! ... come? voi ... Eccone un'altra bella! ... Del resto ciò non mi riguarda... vogliate solo farmi annunciare al padrone di casa, ovvero indicarmi ove potrei incontrarlo.

TEODORO.

Molto volentieri, signore ... nulla di meno rifletto che ciò non è necessario.

BELVAL PADRE.

Come ? ...

TEODORO.

Egli è, perchè è assai meglio che abbiamo insieme prima una piccola spiegazione.

BELVAL PADRE.

Insieme ? ... ma io non ho l'onore di conoscervi.

TEODORO.

Ho ben io paura, signore, d'aver quello d'indovinare chi voi siete.

BELVAL PADRE.

Cioè a dire, vi prego ?

TEODORO.

Non vi offendete di grazia, e degnatevi rispondermi con sincerità. Non venite voi in qualità d'intimo amico del signor di Beaufort, a domandargli in matrimonio madamigella Celina, sua nipote, e sua pupilla ?

BELVAL PADRE.

Anche voi ! ... Ma dunque tutto il mondo è istruito di questo matrimonio.

TEODORO.

(Non v'è dubbio, è lo sposo.)

BELVAL PADRE.

Chi vi ha detto questo ? E cosa ne importa a voi ?

TEODORO.

M'importa tanto, signore, che la mia vita stessa è interessata a far sì, che questo matrimonio non si faccia.

BELVAL PADRE.

Oh oh ! ... E perchè dunque ?

TEODORO.

Sentite, signore, tutto m'ispira in voi confidenza: la vostra età m'impone stimarvi, ed io son qui a dirvi apertamente la verità. Gli zii e le nipoti sono ben di rado d'accordo; voi lo sapete,

sulla scelta degli sposi: ebbene, questo caso è precisamente il nostro. In tempo che da un continente all'altro il signor di Beaufort impegnava la mano della sua vezzosa nipote, il cuore di lei si destinava da se solo a Parigi; e... giacchè debbo dirvi il tutto, voi vedete in me l'uomo il più fortunato, perchè sono amato da Celina; e con tutto ciò il più afflitto, per esser obbligato a contrariarvi.

BELVAL PADRE.

Per verità il complimento è laconico! Per bacco! Si dee convenire ch'io giungo ben a proposito!

TEODORO.

Vorreste voi, o signore, fare l'infelicità di due amanti? che vi-aprono il loro cuore; che vengono, per dir così, a gettarsi nelle vostre braccia, e ad implorarvi, come se gli ascoltasse un padre?

BELVAL PADRE.

Eh no, senza dubbio... ma...

TEODORO.

Quale felicità trovereste voi in costringere i voti d'una giovanetta, di cui vedreste le grazie ed i migliori anni appassirsi in mezzo alle lagrime? il cui cuore gemerebbe in segreto, e, malgrado ogni sforzo, sarebbe sempre rivolto all'oggetto del suo primo amore?

BELVAL PADRE.

No certo, sarebbe... con tutto ciò, non tocca a me... andiamo, andiamo; bisogna assolutamente che io parli al mio amico.

TEODORO.

Fermatevi, signore, prima d'andare più innanzi, ascoltate i miei ultimi detti. Se malgrado le mie preghiere e la giustizia della mia causa, voi persistete in un progetto che farebbe ad un tempo la vostra disgrazia e la nostra, io saprei bene allora...

BELVAL PADRE.

Tacete... giovane incauto, e non guastate con

una parola imprudente una causa interessante. Sì, la vostra condotta, per bizzarra che sembri, mi ha toccato il cuore, perchè è franca e sincera. Altronde era più per istringere maggiormente i legami di una vecchia amicizia, che per altro motivo, che io desiderava questa unione; e questa considerazione non è tanto forte da arrischiare... Ma, ancora una volta; io deggio spiegarmi col mio amico, e non posso da me stesso...

TEODORO.

Perdonate, signore, ma tutto dipende da voi: dite una sola parola...

BELVAL PADRE.

Il signor di Beaufort è informato del vostro amore?

TEODORO.

Eh, signore, quando ne fosse informato, quando anche l'approvasse, finchè sussiste l'impegno con voi, egli deve credersi legato. Voi solo dunque; prima di tutto, voi solamente dovete essere implorato dall'amor nostro.

BELVAL PADRE.

È vero, è verissimo; cospetto! In questo caso, tocchiamoci la mano, amico mio, tocchiamola, vi dico! Io non metterò ostacolo certamente alla vostra felicità.

TEODORO.

Come! signore, voi consentite...

BELVAL PADRE.

Egli è ben necessario.

TEODORO.

Ah, qual gioia! quale trionfo! (*Correndo al gabinetto*) Uomo degnissimo! (*Aprenedo la porta*) Correte, Celina! venite tutti e due...

BELVAL PADRE.

Eh! no, non merita... (*Teodoro entra nel gabinetto*) Ma, vedete che stranezza! vengo qui per maritare mio figlio, e converrà ch'io stesso dia la pretesa sposa al suo rivale. (*Celina e Teodoro compaiono con Lisetta.*)

S C E N A V.

BELVAL PADRE, TEODORO, CELINA
e LISETTA

TEODORO (*conducendo Celina*).

Sì, Celina; venite a ringraziare con me quest' uomo generoso, che rinuncia a tutti i suoi diritti sulla vostra mano, a favore del nostro amore.

CELINA.

È egli possibile!... Ah, signore!...

BELVAL PADRE.

Diamine! com'è bella!... è un angioletto! (*A Teodoro*) Ah, furbaacchiotto, non mi maraviglio più del calore che mettevate in quest' affare.

TEODORO.

In fede mia, signore, io parlava come un amante.

BELVAL PADRE.

È appunto la vostra parte. La mia, in questa circostanza, è di agire come un padre. Sì, figli miei, per qualunque rincrescimento io ne abbia, veggio che questo è il più saggio partito: voi mi avete rivelato il segreto de' vostri cuori, avete avuto confidenza in me, ed avete fatto bene: questa leale e delicata condotta mi ha riempito del più vivo interesse per voi; e non solo non abuserò della vostra confidenza, ma vado di più a ritirare la mia parola e liberar l' amico dalla sua, ed anche a parlargli in favor vostro. (*A Lisetta*) Animo, ragazza, conducimi.

LISETTA.

Ohi! questa volta, signore, non bramo di meglio.

BELVAL PADRE.

Davvero, bricconcella! Questa volta dunque non resterò alla porta! (*Ai due giovani*) Orsù, miei buoni amici, io m'invito alle nozze.

TEODORO.

Voi aprirete il ballo con la sposa.

BELVAL PADRE.

Per bacco ! ne sono ben capace , e voglio anzi abbracciarla in anticipazione . . . Voi permettete ?..

TEODORO.

Oh , quanto vi piace ; io non sono punto geloso. (*Belval padre abbraccia Celina.*)

LISETTA.

(Oh che brav' uomo !)

BELVAL PADRE (*considerando Celina nell' andarsene*).

Per altro è un gran peccato ! . . andiamo , non vi si pensi più. Sono venute per fare un matrimonio , e , cospetto di bacco ! tant' è tanto ne farò uno. Animo , ragazza.

LISETTA.

Di qui , signore. (*Partono.*)

SCENA VI.

TEODORO e CELINA.

TEODORO.

Ebbene , sorellina , che dite voi della mia impresa ?

CELINA.

Ne ho tanta meraviglia , che sarei tentata di prendere tutto questo per un sogno : poichè fra le altre cose , ' questo brav' uomo non rassomiglia in nulla a quello che mio zio mi aveva dipinto : quello era ; a suo dire , un giovane ; e certo questo può passare per un uomo ben maturo.

TEODORO.

Oh ! egli è , perch' era giovane trent' anni fa , quando nostro zio ha lasciato il continente , e non ha pensato che poteva esser invecchiato.

CELINA.

Bisogna bene che sia così , poich' egli è convenuto . . . Ma sento gente !

TEODORO.

È Belval ! egli ci dirà . . .

S C E N A VII.

TEODORO, CELINA e BELVAL FIGLIO.

BELVAL.

Ah, siete voi Celina! Amico, noi ci avviciniamo alla crisi.

TEODORO.

Essa è inevitabile.

CELINA.

Com'è andata dunque fra voi e nostro zio?

BELVAL.

Vostro zio è furioso: Labrèche ha parlato; tutto è andato in fumo, ed in questo momento vi cerca ambidue.

TEODORO.

Non è più dunque nel suo gabinetto?

BELVAL.

Credo che sia nell'appartamento di Celina.

CELINA.

Mi fate tremare: mio zio sa egli che voi non siete mio fratello?

BELVAL.

Non ancora; ma ha i più violenti sospetti sopra di Teodoro. Sì, amico, sopra di te solo per un'ora intiera non ha cessato d'interrogarmi, facendomi i più vivi rimproveri di aver introdotto in sua casa un amante segreto. Siccome questa opinione serve a meraviglia al nostro progetto, mi sono ben guardato dal combatterla in modo da distruggerla: mi sono tenuto bravamente sulla difensiva, ed ho fatto prova questa volta d'una rara prudenza. Egli dunque adesso l'ha con te, e tu vedi che non v'è un momento da perdere, per eseguire il piano che abbiamo concepito.

TEODORO.

Senza dubbio: ma tu non sai quale nuovo imbarazzo viene ad accrescere tutti gli altri: il tuo

rivale , il preteso sposo di Celina è giunto , ed è qui.

BELVAL.

Giusto cielo !

CELINA.

Non vi spaventate però , Belval ; esso è un uomo rispettabile e picno de' più generosi sentimenti.

BELVAL.

Ed a che serve la generosità de' sentimenti ? s' egli vi vede , esso vi amerà ; egli ha la parola del signor di Beaufort , e la mia perdita è sicura !

CELINA.

Ma voi non mi ascoltate...

BELVAL.

Quanto sono infelice ! ma che tremi questo rivale che detesto ; egli non è ancor vostro sposo ; e per rapirmi la vostra mano , converrà prenderla colla mia vita.

TEODORO

Piano , piano ; senza ammazzare alcuno , tutto s' accomoderà ; il tuo rivale , a cui ho parlato , ti cede tutti i suoi diritti alla mano di mia sorella. Sei tu contento ?

BELVAL.

Come , quest' uomo degno , acconsente ? ..

CELINA.

Ei va cercando mio zio per disimpegnare la sua parola.

BELVAL.

Ah ! lasciatemi volarne in traccia , testificargli tutta la mia stima , ed abbracciarlo come un fratello !

TEODORO.

Eh ! no , non è per te...

BELVAL.

Io lo fortificherò nella sua nobile intenzione...

CELINA.

Anzi dovete guardarvi...

BELVAL (*fuggendo*).

Siate tranquilla ; lasciatemi fare , e pensate che

il mio amore e tutta la mia felicità sono in vostre mani. (*Parte.*)

SCENA VIII.

TEODORO e CELINA.

TEODORO.

Egli non vuol sentir nulla... Del resto, poco importa. Ecco l'istante decisivo!

CELINA.

Ah, fratello, ho gran paura!

TEODORO.

Eh via! Tutto cammina a meraviglia. Ma cos' altro vi è di nuovo? Lisetta torna sola? (*Lisetta correndo con gran premura.*)

SCENA IX.

TEODORO, CELINA e LISETTA.

TEODORO.

Cosa cerchi, Lisetta?

LISETTA.

Corro appresso al signor di Beaufort; esso non è più nel suo gabinetto.

TEODORO.

Lo so. Che hai tu fatto del pretendente?

LISETTA.

Passeggia nel parco, ove l'ho condotto, aspettando che possa vedere il suo amico. Egli è ben il più originale di tutti gli uomini! ride, giura, parla, gesticola: ma in mezzo a tutto questo par fermo nella sua risoluzione, e possiamo contare sopra di lui.

TEODORO.

Corri ben forte per raggiungerlo, e procura di divertirlo tanto tempo, che io ne abbia abbastanza per avere una spiegazione generale col signor di Beaufort.

LISETTA.

Vi accerto che non comparirà prima d' un' ora.

TEODORO.

Procura , sopra tutto, che non veda Belval; quello stordito guasterebbe tutto.

LISETTA.

Vado a condurlo in modo che non possano incontrarsi che qui , quando sarà tempo.

TEODORO.

Va presto. (*Lisetta parte correndo*) — (*A Celina.*) E noi , cara sorella , prepariamoci ad un attacco vigoroso della prudenza , della scaltrezza , e che questo amplesso fraterno sia il preludio ed il pegno della vittoria di Belval. (*Teodoro abbraccia Celina , nel momento stesso che compare il signor di Beaufort.*)

S C E N A X.

BEAUFORT e detti, poi LABRÈCHE di dentro.

BEAUFORT (*fermandosi alla porta di mezzo*).
Benissimo !... a meraviglia !...

CELINA (*allontanandosi da Teodoro*).
Dio ! mio zio !

TEODORO.

(Buono ! La spiegazione si prepara assai bene.)

BEAUFORT (*avvicinandosi*).

Continuate dunque ... non vi prendete soggezione ... voi ripetete senza dubbio qualche scena della commedia ? (*Alzando la voce*) Corpo di bacco ! signor di Florville , non siete stanco ancora di abusare della mia pazienza ? Non siete ancora disposto a spiegarmi tutto ciò che nella vostra condotta ha l' aria di offendermi ?

TEODORO.

Sì , signore , è tempo di rompere il silenzio. Mi renderei indegno di perdono , se differissi ancora una confessione da cui dipende la mia sorte. Io amo ...

BEAUFORT.

Lo so. Questa confessione viene troppo tardi, ed il vostro amore è un' impertinenza.

TEODORO.

(S' incomincia male.)

BEAUFORT.

E voi, signorina, voi ancora osate ingannarmi! dimenticando il rispetto che dovete a vostro zio, ed il pudore, solo garante del vostro sesso e della vostra età, voi date mano a tendere una rete che vi si fa credere preparata per me, ma nella quale voi non vedete che restereste presa voi stessa!

CELINA

Mio zio! . .

BEAUFORT.

Tacete! nulla può scusare quest' indegna condotta.

CELINA (*piangendo*).

Ah! fratello, che avete mai fatto!

BEAUFORT.

Teodoro? oh! corpo di mille diavoli! con lui soprattutto sono adirato.

TEODORO.

In nome del Cielo, signore, non precipitate un giudizio sì sfavorevole per la vostra amabile nipote, per Teodoro, che l'amicizia sola ha reso colpevole, e soprattutto pel suo amico, i cui sentimenti sono tanto puri, quanto l'oggetto che gl'ispira. Pensate che questo amico solo è in casa vostra da pochi istanti; ch'egli adora vostra nipote; e che infine l'amore, quando è sincero e profondo, diviene timido e pauroso. Come avrebbe egli ardito dichiararvi bruscamente, in presenza di cento testimoni, un sentimento che deve fissare per sempre il suo destino? Non doveva egli prima consultare quella che ama, appoggiarsi all'amicizia di suo fratello, fortificarsi con tutto quello che poteva, assicurare le sue speranze tremanti, presenti finalmente la stessa risposta che sta per renderlo il più felice, o il più sfortunato degli uomini?

REPERT. T. VIII.

6

BEAUFORT.

No; il vostro silenzio è una perfidia! Ma quand'anche fosse vero che si potesse scusarlo, ed anche giustificarlo, come spiegherete voi tutte quelle menzogne che tutti meditaste, quelle infernali invenzioni, di cui fu bersaglio il mio stesso vecchio Labrèche? Quella commedia infine, da cui io non fui ingannato, e che termina di confondervi?

TEODORO.

La commedia!... (*Imbarazzato*) (Come volterò io questo?)

BEAUFORT (*fissando Celina che sta tutta tremante*).

La commedia, signorina!

CELINA.

La commedia... mio zio!...

BEAUFORT (*voltandosi verso Teodoro*):

Mi confesserete voi egualmente il mistero ch'essa racchiude?

TEODORO.

Certamente, signore; ed è questa ancora una prova della purità dei miei sentimenti; e voi ne converrete, quando saprete che col mezzo di quella innocente allegoria, dovevamo questa sera medesima svelarvi il nostro amore. Ciascuno di noi doveva rappresentarvi una parte; voi medesimo vi avevate la vostra, ed ardivamo lusingarci che, scosso a grado a grado dalle nostre preghiere, intenerito dalle nostre lagrime, e forse trascinato dalla forza dell'azione e dal carattere dei personaggi, avreste, nello scioglimento, unito i due amanti.

BEAUFORT.

Dayvero!

TEODORO.

Come avreste mai potuto ritrarvene? Guardate, signore; noi possiamo farne la prova nel punto stesso.

BEAUFORT.

Come?

TEODORO.

Noi non potevamo, Celina ed io, rappresentarvi qui tutta la commedia, atteso che ci manca un personaggio principale; ma fra noi tre, ne faremo benissimo lo scioglimento.

BEAUFORT.

Che! volete voi?...

TEODORO.

La vostra parte è facilissima; voi non avete che a dire una parola, ed io ve la suggerirò. Madamigella fa l'amante, ed io l'amoroso, questo s'intende. Mettetevi là, signore...

BEAUFORT.

(Per bacco! son curioso di vedere dove costui andrà a finire.) (*Si mette al sito indicato da Teodoro.*)

TEODORO.

Bene! Voi, Celina, un poco più vicina. Io qui. Eccoci tutti e tre in scena. (*Al signor di Beaufort*) Già voi siete istruito del mio amore per la vostra amabile nipote; questo amore contrariava qualch'altro vostro divisamento. Dovreste quindi respingere le nostre preghiere, ed il vostro cuore sensibile ha fatto uno sforzo crudele per resistere ai sospiri dei due amanti. (*Qui Celina eseguisce tutto quello che indica Teodoro*) Ma ad un tratto, trascinata da uno di quei teneri slanci dell'anima, la cui eloquenza è sì potente, Celina s'avvicina tremando; le sue vezzose mani si uniscono in tuono supplichevole; i suoi occhi, bagnati di pianto, timidi e pentiti, si fissano su' vostri, e dolcemente s'inchina alle vostre ginocchia... in tempo che dall'altra parte (*s'inginocchia anch'esso*) Belval ai vostri piedi...

BEAUFORT.

Che!... come Belval!...

TEODORO.

Vi scongiura di formare la sua felicità.

BEAUFORT.

Non si tratta di questo, per bacco! Che dite voi di Belval, ov'è egli?

TEODORO (*rialzandosi egualmente che Celina*).

Dinanzi a voi, signore. Florville non è che un nome imprestato che mi danno al reggimento; ma Belval è il vero amante di Celina, ed è quegli che implora in questo momento la vostra indulgenza ed il suo perdono.

BEAUFORT.

Come! seriamente, voi siete!... Intendiamoci, poichè potrebbe accadere, che vi fossero più Belval: ma voi, siete voi veramente il Belval, figlio dell'antico consigliere?

CELINA.

(Oh cielo! Lo conosce!)

TEODORO (*maravigliatissimo*).

Dell'antico consigliere!... sì signore.

BEAUFORT.

Ufficiale nelle guardie del re?

TEODORO (*tutto interdetto*).

Sì... sì signore. (*Celina ed esso si guardano.*)

BEAUFORT (*con uno scoppio di risa*).

Ah! ah! ah!... in fede mia... il colpo è impagabile!

TEODORO.

(Cosa mai significa questo?)

CELINA (*con inquietudine*).

Voi ridete, caro zio?...

BEAUFORT.

E con tutto il cuore, te lo guarentisco, ah! ah! ah!...

TEODORO.

Sarebbe mai per caso, che Belval avesse l'onore di esser conosciuto da voi?

BEAUFORT.

Per bacco! se lo conosco!

TEODORO.

(Son colto!)

BEAUFORT.

Tocchiamoci la mano, caro Belval... tocchiamcela, vi dico. (*Teodoro gli dà la mano tutto costernato.*) Voi amate mia nipote; essa vi ama, tanto meglio, io ne sono contento, e ve la concedo in isposa.

TEODORO (*più maravigliato che mai*).

Ah! ah!..

CELINA.

Come, mio zio, voi volete che io sposi lui?

BEAUFORT.

Senza dubbio, e tu lo vuoi egualmente, mi lusingo.

TEODORO.

Eh sì, ma, voi mi conoscete dunque?

BEAUFORT.

Che bella domanda! vi darei io così mia nipote, se non vi conoscessi benissimo? La mia collera e tutto questo imbarazzo non provennero che dalla fantasia presavi di chiamarvi Florville; e la vostra maraviglia cambierà di natura, quando saprete tutti e due che questo sposo; segretamente destinato a Celina, questo figlio d'un mio antico amico, questo futuro marito finalmente che aspettava questa mattina, non è altri che voi stesso.

TEODORO.

Belval!.. ah qual lezione!

CELINA.

Come! Era Belval?... Ma chi è dunque quest'altro pretendente ch'è giunto or ora?

BEAUFORT.

Che vuoi tu dire?

TEODORO.

Eh sì, un vecchio brusco, senza complimenti, ma in fondo il miglior uomo della terra, che viene espressamente dalla sua provincia per far valere sulla mano di Celina dei diritti che dice fondati sopra un' antica promessa.

BEAUFORT.

Una promessa da me?

CELINA.

Sì, caro zio, data da lungo tempo.

BEAUFORT.

Ed è un vecchio?

TEODORO.

Di circa... sessant'anni.

BEAUFORT.

Eh, per bacco! questi non può essere che vostro padre, che aspetto espressamente per concludere il vostro matrimonio.

CELINA.

Il padre di Belval!

TEODORO.

Sarebbe egli possibile?... in fatti!..

BEAUFORT.

Voi non l'avete veduto? (*A Teodoro.*)

TEODORO.

Sì, signore... ma...

BEAUFORT.

Come! non avete riconosciuto vostro padre?
Dunque non è...

LABRÈCHE (*fra le scene*).

Mio colonnello!... mio colonnello!..

BEAUFORT.

Che vuole ancora da me questo imbecille?

TEODORO.

(In fede mia non so più dove dare il capo.)

S C E N A XI.

LABRÈCHE e detti.

LABRÈCHE.

Mio colonnello!..

BEAUFORT.

Ebbene! Cosa c'è?

LABRÈCHE.

V'è un signore da basso che vi cerca per tutto;
Lisetta lo conduce, e vien appresso di me.

BEAUFORT.

Egli è senza dubbio . . .

LABRÈCHE.

Eccolo. (*Belval padre e Lisetta compariscono.*)

S C E N A XII.

*BELVAL padre, LISETTA e detti,
e poi BELVAL figlio.*

CELINA.

(È desso!)

TEODORO (*ridendo*).

È proprio desso!

BEAUFORT (*andandogli incontro*).

Eh sì veramente egli stesso.

BELVAL PADRE (*in fondo al teatro*).

Alla fine vi trovai!.. Cospetto! non è però senza gran pena.

BEAUFORT.

Mio caro e degno amico, lasciate dunque ch' io vi abbracci. (*Si abbracciano.*)CELINA (*piano a Lisetta*).

È il padre di Belval.

LISETTA.

Possibile!

BEAUFORT (*avanzandosi con Belval padre*).

Corpo di bacco! Voi non potevate giungere più a proposito di così!.. Vostro figlio è qui, e tutto va alla meglio.

BELVAL PADRE.

Come! mio figlio è qui?

BEAUFORT.

Sì, non lo vedete voi dunque? (*Belval cerca da per tutto cogli occhi.*)TEODORO (*voltando il capo all'opposto*).
(Ahi!)

BELVAL PADRE.

Ov' è dunque?

BEAUFORT.

Eh! dinanzi a voi... là... (*A Teodoro*)
 Voltatevi dunque, signore.

BELVAL PADRE.

Chi!... egli... mio figlio?

BEAUFORT.

Apparentemente... Ma che avete voi dunque?

BELVAL PADRE.

Egli!

LABRÈCHE.

Oh bella! Non riconosce suo figlio!

BELVAL PADRE.

Corpo di bacco! Signori miei, siete voi divenuti pazzi?

TEODORO

(Come spiegar loro?..)

BEAUFORT.

Questo giovane non è vostro figlio?

BELVAL PADRE.

No, cospetto del diavolo; nè so cosa vi diciate.

BELVAL (*alla porta di fondo, osserva*).

BEAUFORT.

Come! non è Belval?

LABRÈCHE.

Eh no, mio colonnello; egli è il sig. Florville!..

BELVAL PADRE.

È l'amante di vostra nipote...

BEAUFORT.

Ah! traditore (*Furioso*.)

CELINA.

Fermatevi; mio zio... (*La porta del fondo si apre, e Belval entra precipitosamente.*)

S C E N A X I I I.

*BELVAL e detti.**BELVAL (accorrendo, ed interrompendo Celina).**Fermatevi, signore, son io... (Vedendo suo padre) Cielo! che vedo!**BELVAL PADRE.**Oh questa volta eccolo qui!**BEAUFORT (afferrando Belval figlio per la mano).**Ah! questa volta non mi fuggirai, e dovrai tu solo spiegarmi il tutto.**BELVAL PADRE (prendendolo dall'altro braccio).**Sì, parla; che vieni tu a far qui?**BELVAL.**Eh! Dio buono! Non si tratta che di questo?**BEAUFORT.**Chi è questo giovane che tu fai passare per Florville; che si spaccia per Belval; e che non è nè l'uno nè l'altro?**BELVAL PADRE.**Come! malandrino, tu fai di questi bei giuochi?**BEAUFORT.**Rispondete a vostro zio...**BELVAL PADRE.**Rispondete a vostro padre...**BEAUFORT (a Belval padre).**Eh?**BELVAL PADRE (a Beaufort).**Come?**BEAUFORT.**Questo giovine è mio nipote.**BELVAL PADRE.**Questi? Egli è, per bacco, mio figlio?**TEODORO (ridendo).**Qual cacafonia!*

G*

LABRÈCHE.

L'è pure da sganasciarsi!

CELINA.

Che mai sarà per accadere?

BEAUFORT.

Come! non è egli?... Ma, corpo di satanasso! se questi è vostro figlio, e quello là è l'amante di mia nipote, dove diavolo dunque è Teodoro?

BELVAL PADRE.

In fede mia, non ne so nulla.

TEODORO.

Oimè! signore, se vi dico ora che Teodoro son io, voi non potrete più credermi.

BEAUFORT.

Come, manigoldo! Tu saresti mio nipote!

TEODORO.

Eh, caro zio! poichè in fine io sono Teodoro, io ho, senza alcun dubbio, la più viva tenerezza per la mia vezzosa sorella; ma essa è fraterna, ed il mio unico desiderio è di vederla accordata a Belval.

BELVAL PADRE.

A mio figlio?

BELVAL.

Sì, mio caro padre.

BEAUFORT.

Ma perchè, se tu sei mio nipote, facevi tu la corte a tua sorella?

TEODORO.

Perchè Belval, che passava per Teodoro, non poteva fargliela da se stesso; ed in quanto al signore... (*mostra Belval padre*) non avendo l'onore di conoscerlo, io lo prendeva pel preteudente che voi avevate annunciato senza nominarlo.

BELVAL PADRE.

Io!... buono!...

BEAUFORT.

Ma... ma... ma... non so più quel che dico, tanto io sono sorpreso... così dunque tutti e due...

TEODORO.

Sentite , mio caro zio , io posso accomodare tutto in un istante.

BEAUFORT.

In verità...

TEODORO.

Lasciamo tutte le cose nell'ordine in cui si trovavano un momento fa , colla sola diversità , che io sarò vostro nipote in luogo del signore , e che il signore sarà l'amante e lo sposo di Celina. In questa ipotesi , tutto anderà come voi desideravate.

BELVAL PADRE.

Ma , caro amico , egli ha ragione.

BEAUFORT.

Sì , sento bene ch'egli ha ragione , e pretendo anzi che debba esser così : ma voglio sapere perchè...

BELVAL.

Consentite , o signore , e poi vi spiegheremo il tutto in maniera soddisfacente.

BEAUFORT.

Alla buon' ora ... ma , cospettone ! questa volta siete voi assolutamente Belval ?

BELVAL.

Domandatelo a mio padre.

BELVAL PADRE.

Oh ! in quanto a questo , io lo credo certo.

BEAUFORT (a Teodoro).

E tu , sei veramente mio nipote ?

CELINA.

Sì , mio zio.

TEODORO.

Sulla mia parola d'onore.

BEAUFORT.

Ebbene ; Belval , sposa mia nipote , e non ne parliamo più , giacchè io sudo a goccioloni da capo a piedi. (A Belval padre) Ne siete voi contento , amico mio ?

BELVAL. PADRE.

Come! con tutto il cuore!.. Io però non capisco un zero di tutto quello ch'è stato

BEAUFORT.

Per bacco, e nè men io. Ma io scommetto che questi pazzi hanno creduto d'ingannarci, ed in fine sono caduti essi stessi nel laccio.

TEODORO.

Così è appunto, mio zio.

BEAUFORT.

Vi perdono per questa volta; ma cospettonaccio! che mai per l'avvenire...

BELVAL.

Zitto... non gridate, signore; ora ci conosciamo tutti, e non vi saranno più *qui-pro-quo*.

Fine

NOTE CRITICHE

SULLA COMMEDIA

I QUI PRO QUO.

Il signor di Beaufort, Parigino, e antico militare, e dimorato lungo tempo nell' Indie, ove fece fortuna, accolse gli ultimi aneliti d' un fratello, venuto a trovarlo colà, e gli promise di tener yece di padre a due fanciulli, Teodoro e Celina, figli del moribondo, che lasciati da questo a Parigi, e privi anche di madre, rimanevano orfani affatto dopo la morte del genitore. Intanto che il ridetto signor di Beaufort dava ai suoi vasti affari tal ordine, onde poter trasportare in Europa le accumulate ricchezze, i fanciulli ingrandirono. Il giovane Teodoro già era ufiziale nelle Fiandre. Celina avventurissima stava in educazione a Parigi presso una zia. Lo zio tutore de' giovani avea un amico in Francia nel signor di Belval, e credè poter fare la felicità della nipote col darla sposa al figlio di questo amico. Bizzarro alquanto nelle sue idee, concerta il tutto per via di lettere col signor Belval, e apparecchia le cose per trovarsi improvviso nel dì del suo compleanno ad una propria villa suburbana, di farvi essere i due nipoti, che ancor non conosce, e l' amico e il figlio di lui, indi conchiudere tali nozze. La scena della commedia è questa villa suburbana,

e l'azione incomincia che il signor di Beaufort è arrivato.

Celina vi è pur giunta colla sua cameriera *Lisetta*. Da un ordine improvviso dello zio ella si vide obbligata a lasciar la dimora di Parigi. Sapea vagamente che questo zio divisava darle un marito, ignorava poi chi tal marito si fosse, e parimente ignorava l'intrinseca amicizia che era fra il signor di Beaufort e il signor di Belval padre. Però si confidava di poter tanto nell'animo di sì affettuoso tutore, che lo avrebbe dissuaso da tale divisamento, e sperava ciò perchè il cuore di lei non era più libero. Stando in casa della zia s'invaghì d'un giovane che ivi frequentava. Chi era questo giovane?

Belval istesso, figlio dell'amico di Beaufort, il quale amava teneramente *Celina*, e non sapeva d'esserle promesso sposo dal padre, come *Celina* ignorava che il giovane cui temea dovere unirsi in matrimonio era appunto quel medesimo che signoreggiava il suo cuore. L'improvvisa partenza di *Celina* non avendo permesso a questo innamorato di vederla prima ch'ella lasciasse Parigi, ci si trasferisce furtivamente alla villa suburbana ove la giovane dee trovarsi. Vi giunge allo spuntare del giorno. Il modo furtivo d'introdursi lo fa credere uomo di mala intenzione all'ordinanza del signor di Beaufort, la quale lo insegue. Egli si ripara nelle stanze di *Celina*. Sorpreso dallo stesso signor di Beaufort + *Celina* e la scaltra cameriera non trovano miglior espediente quanto il farlo passare agli occhi di Beaufort per il fratello della stessa *Celina*, Teodoro che non è ancora arrivato; ed è questo il primo *qui pro quo*. Ma questo Teodoro arriverà. Per buona sorte Teodoro è grande amico del giovane *Belval*. Si cercherà modo, e, fidiamcene alla cameriera, d'avvertirlo appena ch'egli arriva, e di fare ch'egli si finga un amico del finto Teodoro, e sarà questo il secondo *qui pro quo*.

Teodoro arriva di fatto, e non senza qualche difficoltà giunge a comprendere il tutto. Il finto *Teodoro* lo presenta, siccome un proprio amico, al signor di *Beaufort*, che lo sospetta un amante di *Celina*, protetto per carità fraterna da *Teodoro*; ed ingiunge alla sua vecchia ordinanza di tener l'occhio sopra di lui.

Labréche, che è questa vecchia ordinanza, coraggioso, fedele e sufficientemente goffo, nell'adempire la parte datagli dal padrone prende un'infinità d'equivoci e tien vivissima l'azione.

Lisetta, cameriera, che ordisce tutti i maneggi, gli ordisce sempre da pari sua.

Belval padre giunge finalmente, inquieto perchè non ha potuto trovare a Parigi suo figlio, che volea condurre seco per fargli una sorpresa colle divise nozze. (*Belval* avea serbato il mistero col figlio, come *Beaufort* colla nipote.) Prima ch'ei veda l'amico fa tai discorsi con altri, ond'è creduto egli lo sposo che lo zio tutore vuol dare a *Celina*, terzo *qui pro quo* da cui nascono leggiadrissimi incidenti ed equivoci. Il più bello fra tutti, a mio avviso, si è quando nell'ultima scena trovandosi presenti e *Belval* padre e *Belval* figlio e il signor di *Beaufort*, i due vecchi contrastano insieme, perchè l'uno sostiene, ed ha ragione, che il giovane *Belval* è suo figlio, l'altro lo vuol suo nipote.

Qual sia lo scioglimento della commedia non fa mestieri accennarlo.

Ella è tutta brillante, e veramente, a mio giudizio, meritevole degli applausi che vedo tributarle tutte le volte (ed è sovente) che viene rappresentata da questa egregia accademia filodrammatica di Milano.

Non le troverei altro difetto che la prima scena dell'atto primo. Certamente il vezzo della commedia (la quale è d'intreccio, non di carattere) sarebbe affatto perduto, se gli uditori non fossero con chiarezza istrutti di molte antecedenti cose. Ma

conveniva qualche maggior artificio per tenerli gio-
viali nell'istruirneli. Il racconto di Celina è una
cosa assai fredda. E si tiene anche ad un misero
filo il pretesto onde la giovane si fa a narrare alla
cameriera affari di cui questa confidente doveva
essere consapevole.

CELINA.

*Come? Non ti ho mai raccontato quali tra-
versie ho sofferte nella mia fanciullezza?*

LISSETTA.

*Nè pur una sillaba. Ma giacchè è sì di
buon' ora ec.*

Tutte l'altre scene fanno scusa ben ampia di
quella or additata. Nulla dirò sul merito della tra-
duzione. Essa è del sig. cavaliere Angelo Petracchi,
che ha pur tradotta la successiva commedia d'un
atto. Siamo già avvezzi ad avere buone traduzioni
da lui.

CONSEGUENZA
D'UN VEGLIONE

COMEDIA

DI UN ATTO

TRADOTTA

DAL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO PETRACCHI

P E R S O N A G G I.

IL SIGNOR DI SAINT-ALBE.

IL SIGNOR DI VERSAC.

MADAMA DE MAREUIL.

MADAMA DI BELMONT.

ROSINA, cameriera di madama de Mareuil.

Un Servitore.

La scena è a Parigi nel palazzo di madama Mareuil.

ATTO UNICO.

Il Teatro rappresenta una sala di conversazione, con due porte, una delle quali alla sinistra introduce ad un altro appartamento.

SCENA I.

Madama de MAREUIL e ROSINA.

Rosina !

MAREUIL.

ROSINA.

Signora.

MAREUIL.

Madama di Belmont non è ancora tornata ?

ROSINA.

No, signora. Essa, per quanto credo, non tornerà che all'ora di cena: aveva tante visite da fare !

MAREUIL.

Povera amica. Da sei settimane ch'è qui, appena l'ho veduta. La sua lite l'occupa in un modo !

ROSINA.

Ma ha ragione di occuparsene ; dipendendone tutta la sua fortuna.

MAREUIL.

È vero, essa rimarrebbe quasi totalmente rovinata perdendola, e temo assai...

ROSINA.

Come mai si può litigare contro una donna così vezzosa! Bisogna esser ben vecchio, ben indurito...

MAREUIL.

Niente affatto, anzi il suo avversario è un giovane assai amabile. Egli è in oggi uno de' miei adoratori, e te ne ho parlato negli scorsi giorni.

ROSINA.

E qual d'essi, signora?

MAREUIL.

La mia conquista del veglione, il sig. di Versac.

ROSINA.

E madama de Belmont sa...

MAREUIL.

No, non ho creduto di dover dirglielo. Ella detesta Versac, ed esso, senza giammai averla vista, ha delle prevenzioni contro di lei. Converrebbe per far bene, che si vedessero senza conoscersi: ma da quindici giorni presso a poco, che dura questa avventurella del veglione, ne cerco inutilmente il modo.

ROSINA.

Ed a che servirebbe, ora che questo giovane è innamorato di voi?

MAREUIL.

Innamorato! Pensa che non mi ha mai visto.

ROSINA.

Non importa, signora; se l'avete sedotto con la maschera, figuriamoci cosa sarà quando vi vedrà scoperta! Quel povero signor di Saint-Albe si dispererà di nuovo.

MAREUIL.

Saint-Albe ha torto; io l'amo, ma sopra ogni altra cosa io amo a ridere.

ROSINA.

Ed a piacere.

MAREUIL.

Sarei io donna senza di questo? Ancorchè la natura non ci desse questa inclinazione, la ragione

dovrebbe ispirarcela. Piacere a tutti gli uomini è il vero mezzo di fermare quello che c' interessa. Un poco d' inquietudine fa vivere l' amore ; la sicurezza l' uccide. Un amante si stanca ben presto di colui che non lo tormenta mai; che ne dici?

ROSINA.

Dico che il signor di Saint-Albe amerà lungo tempo.

MAREUIL (*ridendo*).

Lo spero.

ROSINA.

È vero che il suo carattere accresce le sue pene, giacchè è sì geloso, violento!

MAREUIL.

Per altro in questa occasione, io non ho nulla a rimproverarmi, e il desiderio solo di cercare un ravvicinamento fra madama di Belmont, e... Cosa c' è?

SCENA II.

Un SERVITORE e detti.

SERVITORE.

Una lettera per voi, madama: e si attende risposta.

MAREUIL.

Dà qui; di' a chi l' ha recata, che aspetti. (*Il Servitore parte.*)

SCENA III.

Madama di MAREUIL e ROSINA.

MAREUIL.

È di Versac — *A madama di Mareuil* — Egli mi conosce, leggiamo: « Mi perdonerete voi, signora, di aver mancato alla promessa fattavi di non cercar di conoscervi? Ho dovuto cedere alla tentazione, e so così chi siete. Fra poco questa figura che la mia immaginazione mi dipinge

« sì vaga , non mi sarà più sconosciuta ; ma quanto
 « mi sarebbe dolce che una vista sì cara non fosse
 « un furto ! Come mi sarebbe prezioso il favore di
 « esser ammesso in casa vostra ! Posso io sperare ,
 « o signora , che voi mi concediate la permissione
 « di presentarmivi , e che non mi forzerete a
 « procurarmi dal caso o dalla destrezza una for-
 « tuna che , per esser perfetta , ha d' uopo del
 « vostro consenso ? » Ho l' onore ec. *Versac.* Egli
 domanda di venire in casa. Se ricuso , tutto è finito ,
 essi non si incontreranno mai . . . Ma come annunciar
 a madama di Belmont , che vedrà *Versac* ?

ROSINA.

Signora , ricordatevi che vi aspetta la risposta.

MAREUIL (*riflettendo*).

Un momento . . . L' idea è curiosa . . . Se si po-
 tessesse . . . ma no . . . E perchè no ? Io era masche-
 rata , questo è un seguito del ballo , tutto ciò può
 passare per un scherzo. Essi intanto almeno si ve-
 dranno. Chi sa che questo riavvicinamento non ter-
 mini tutto ? . . . Via , via , rischiamo questa paz-
 ziola. (*Scrive*) « Ragioni , di cui non posso ora
 « mettervi a giorno , non mi permettono , signore ,
 « di ricevervi sotto il vostro vero nome. Se voi
 « volete venirvi sotto quello del signor di Gerville ,
 « vi aspetterò questa sera con piacere. Ho l' o-
 nore ec. » (*A Rosina*) Reca questa lettera. (*Rosina parte.*)

SCENA IV.

Madama de MAREUIL.

« Questo paséo è un po' leggiero , ma l' intenzione
 mi scusa , e più vi penso , più mi compiacio di
 questa idea. (*A Rosina che torna*) Ebbene ?

SCENA V.

ROSINA e dotta.

ROSINA.

La lettera è partita. Voi sembrate soddisfatta di averla scritta, o madama.

MAREUIL.

Sì, ne spero un buon esito.

ROSINA.

Così, voi riavete il signor di Versac!

MAREUIL.

No, io aspetto il signor de Gerville. Bada di non tradirmi.

ROSINA.

Come?

MAREUIL.

Ho preteso che cambi di nome per presentarsi qui. Credi tu che egli vi acconsenta?

ROSINA.

Ne dubitate voi, signora, quand'esso vi ama!

MAREUIL.

Ma io voglio che ne ami un'altra.

ROSINA.

Ah! Questo sarà più difficile.

MAREUIL.

Perchè? Versac finora non è che propenso a divenire innamorato. Esso mi ha trovata amabile, e mi crede bella; madama di Belmont, giovane e vez-zosa di fatto, può prendere il mio luogo senza distruggere l'illusione.

ROSINA.

Come, voi volete?...

MAREUIL.

Ch'esso la vegga, e le parli senza conoscerla, e ch'ella termini ciò che io ho incominciato. Se il mio disegno riesce, faccio la felicità della mia amica; se cade, conservo un adoratore, e per una donna è sempre una consolazione.

ROSINA.

Ma madama di Belmont vorrà?...

MAREUIL.

Ah! ecco appunto ciò che m' inquina. Non so qual via prendere per farla consentire al mio divisamento. Prima di tutto conviene allontanare per poco S. Albe, facendolo andare in collera.

ROSINA.

Eh! questo non sarà il più difficile, e se si potesse esser così sicuri che la vostra amica...

MAREUIL.

Eccola qui, lasciati. (*Rosina parte.*)

SCENA VI.

Madama di MAREUIL e madama di BELMONT.

MAREUIL.

Ebbene, mia cara, siete voi contenta della vostra giornata?

BELMONT.

Contenta! Io non so immaginarmi che se ne possa passar una più trista e molesta. Qual noia! quante corse inutili! Quante visite infruttuose! Ah questa infelice lite mi farà morire!

MAREUIL.

Ma che dicono i vostri legali?

BELMONT.

E egli possibile di comprendere questa razza di gente? Gli uni mi rassicurano, e forse mi lusingano, gli altri la masticano e m' intimidiscono: non si sa a chi credere, e pure si tratta di tutta la mia fortuna: se il signor di Versac la vince, io sono rovinata. Questo signor di Versac, che io detesto!... Il suo solo nome m'è odioso.

MAREUIL.

Se la memoria non mi tradisce, parmi ch' egli non abbia avuti i primi torti in questo affare, e che fosse suo padre che intentasse la lite a vostro

marito. Io però ne so poco di questo fatto, giacchè, dopo esser uscite dal monastero, siamo vissute sì lungi l'una dall'altra...

BELMONT.

Per quanta confidenza io avessi in voi, temetti abusarne coll'empir le mie lettere di queste minute particolarità. Conosco bene l'eccellente vostro cuore ed il vostro affetto per me; ma unita voi ad un uomo che vi adorava, vivevate felice a Parigi, ed io non dovea turbare i vostri piaceri facendovi dividere le mie inquietudini.

MAREUIL.

Ma non si poteva accomodar quest'affare sul bel principio?

BELMONT.

Non credo. Mio marito era vecchio ed ostinato, il padre del signor di Versac l'era egualmente, e quando morì, suo figlio, che allor viaggiava, mandò la procura per tirar avanti la lite. L'avevamo di già perduta una volta quando la morte mi privò del marito. Voi sapete ch'esso nel contratto di matrimonio mi aveva assicurata tutta la sua sostanza; e dipendendo essa in gran parte da detta lite, mi trovai obbligata a continuarla. Sul punto di ottenere il giudizio definitivo a Parigi, il consiglio de' miei procuratori, e più di tutto il desiderio di rivedere la mia migliore amica mi hanno indotta a far questo viaggio. Ora aspetto la mia sorte. L'abitudine che ho di vivere alla campagna, e la semplicità de' miei gusti, mi renderanno meno sensibile la perdita di una grande fortuna, e l'idea di vivere ristrettamente non mi ha giammai spaventato.

MAREUIL.

Tutto va bene: ma io avrei fatto qualche tentativo presso il giovane Versac. Esso è tornato a Parigi da quindici giorni.

BELMONT.

Lo so.

REPERT. T. VIII.

MAREUIL.

Lo conoscete?

BELMONT.

No, non ci siamo mai visti, e vi confesso che non desidero affatto d'incontrarlo, soprattutto dacchè il Commendatore mi ha compromessa presso di lui nel modo il più dispiacevole. Credo avervi scritto qualche cosa di ciò a suo tempo.

MAREUIL.

Sì, appena un cenno.

BELMONT.

Ecco il fatto. Voi conoscete il Commendatore d'Olban?

MAREUIL.

Se lo conosco! È desso che mi fece sposare il signor de Mareuil.

BELMONT.

Esso ha la smania di maritar tutti. Tosto che rimasi vedova del signor di Belmont, gli venne in capo di scrivere a Versac e di offrirgli la mia mano per terminar ogni differenza, e tutto ciò di testa sua, mentre non me ne parlò che dopo aver mandata la lettera.

MAREUIL.

Ebbene?

BELMONT.

Ebbene! sembra che la risposta non fosse troppo lusinghiera per me, giacchè non ho mai potuto vederla. Il Commendatore pretende che la sua lettera si sia perduta: cattiva scusa!

MAREUIL.

E voi credete che d'Olban abbia avuto l'imprudenza di fare a questo giovane una proposizione chiara ed aperta?

BELMONT.

Egli dice di no, ma io lo conosco, e non posso pensare a questo fatto senza una collera...

MAREUIL.

E perchè? Se il signor di Versac vi avesse veduta, la cosa sarebbe andata diversamente.

BELMONT (*sorridendo*).

Voi volete consolare il mio amor proprio.

MAREUIL.

No, son certa... ma ecco Saint-Albe.

SCENA VII.

Il Signor di SAINT-ALBE e detti.

SAINT-ALBE.

Sono io forse indiscreto, mie signore?..

BELMONT.

Al contrario, non potevate arrivare più a proposito... Parlavamo della mia lite, e ne ho lo spirito talmente stanco da questa mattina in poi, che parlerò d'altro con tutto il piacere.

MAREUIL.

Siete voi venuto per passar la sera con noi?

SAINT-ALBE.

Se lo permettete.

MAREUIL.

Non faccio conto di escire. Aspetto qualcuno a cena, e ci spasseremo con un po' di musica.

SAINT-ALBE.

Ma non verrà alcuno prima delle dieci, e fino a quell'ora almeno, resteremo noi tre soli. Ecco le unioni che mi piaciono. Ottengo ben rare volte la felicità di vedervi in tal guisa. (*A madama di Mareuil*) Ah! perchè non avete i miei gusti? Oh come vi diverrebbe allora importuno questo gran mondo che tante vi piace!

MAREUIL.

Ma, che volete? Io amo la società: essa mi diverte.

SAINT-ALBE.

In quanto a me, non mi diverte certo quando soffro il martirio.

MAREUIL.

E perchè lo soffrite?

SAINT-ALBE.

La signora (*accennando Belmont*) è vostra amica, e sa a qual punto io vi amo: la fo giudice fra di noi. Posso io esser felice quando passano alle volte otto giorni senza che io ottenga da voi una parola, un'occhiata? Voi lo sapete, vengo sovente qui tre volte al giorno, la signora è sempre fuori; finalmente se, dopo aver corso tutti i luoghi di unione, e tutti i teatri di Parigi, arrivo ad incontrarla, ella si degna appena d'accorgersene; circondata da una folla, fra cui con difficoltà posso penetrare, le domanderei invano di darmi retta, e mi veggio trattato peggio del primo venuto che siasi fatto presentare ad essa. Dovrei allora fuggire, è vero, uno spettacolo che mi uccide, ma non so qual maladetto genio mi forza a restar lì: non lascio anzi il posto che quando essa è partita, e torno a casa colla disperazione nell'anima. Ecco la mia vita.

BELMONT.

Ma perchè tormentarvi così?

MAREUIL (*ridendo*).

E dopo tutto questo, mio caro Saint-Albe, come potete desiderar di sposarmi?

SAINT-ALBE.

Ah! Come? Perchè vi amo, perchè vi adoro! Poi spero che il tempo, le mie preghiere...

MAREUIL (*sorridendo*).

E forse la superiorità di marito?..

SAINT-ALBE.

Mai, mai, giacchè sarò sempre vostro amante!

MAREUIL.

Saint-Albe, voi siete un uomo amabile, e se dovrò sposar qualcuno, sarete voi quello.

SAINT-ALBE (*vivamente*).

Ah! non mi lasciate in una incertezza che mi dispera; consentite alla mia felicità, e fissatene il giorno.

BELMONT.

Unisco le mie preghiere alle sue ; fate che io sia spettatrice di questa felice unione prima della mia partenza.

MAREUIL.

Noi siamo ancora troppo giovani.

SAINT-ALBE.

Come ! Volete voi aspettare per isposarci , che abbiamo sessant' anni ?

MAREUIL.

Che spropositi ! Dall'oggi all'età dei sessant'anni mi par che ci sieno molti mezzi termini. Ma io sono leggiera e forse capricciosa ; voi siete geloso e impetuoso ; il tempo solo può correggere questi difetti. Aspettiamone dunque l'effetto.

SAINT-ALBE.

Sono geloso , è vero ; ma se fossi felice e tranquillo , mi vedreste tutt' altro.

MAREUIL.

No , siete geloso per carattere ; la menoma cosa v'irrita. Non siete voi andato sulle furie , sono solamente due giorni , quando vi parlai dell'incontro con quel giovane al veglione ?

SAINT-ALBE.

Ma perchè nascondermi che andavate alla festa da ballo ?

MAREUIL.

Perchè se ne fa sempre un mistero.

SAINT-ALBE.

E poi poteva io con sangue freddo sentirvi vantare lo spirito e la figura d'uno sconosciuto ? A proposito , non mi avete ancor detto chi sia.

MAREUIL.

È il signor di Gerville.

SAINT-ALBE.

Gerville ! non ho mai inteso nominarlo. Qualche avventuriere ?

MAREUIL.

No certo , conosco la sua famiglia , ed ha una terra vicina alla mia.

SAINT-ALBE.

Può essere ; ma questa non è una ragione di seguitarlo per cinque o sei feste . . .

MAREUIL.

Seguitarlo ! Voi avete una maniera di esprimervi . . .

SAINT-ALBE.

Ebbene , lasciarsi seguitare da un giovane che non avete mai trovato in alcun luogo , e che non viene in casa vostra.

MAREUIL.

Vi verrà questa sera.

SAINT-ALBE.

Voi scherzate !

MAREUIL.

Niente affatto. Io l' aspetto.

SAINT-ALBE.

E chi ve lo presenta ?

MAREUIL.

Si è presentato da se stesso.

SAINT-ALBE.

Come ! È di già venuto ?

MAREUIL.

No , ma mi ha scritto.

SAINT-ALBE.

È voi gli avete risposto ! E voi lo ricevete ?
(*A madama Belmont*) Ma , signora , non ve n'è egli di troppo per impazzire ?

BELMONT. (*come non sapendo
che rispondere.*)

Convien vedere . . .

MAREUIL.

Cosa trovate voi di tanto sorprendente in questo ?

SAINT-ALBE.

Null' altro , se non che non si è visto mai altrettanto. Questo giovane naturalmente riguarda questo affare come una avventura.

MAREUIL.

Avventura ! L' espressione è gentile !.

SAINT-ALBE.

Perdonate ; ma bisognerebbe dar passata a tutto per piacervi...

MAREUIL.

Per piacermi converrebbe risparmiare le vostre insultanti rimostranze.

BELMONT.

Mia cara...

SAINT-ALBE (*a madama Belmont*).

Voi la vedete , nulla si permette all' affetto il più tenero.

MAREUIL.

Il vostro affetto m' incomoda.

SAINT-ALBE.

A meraviglia. Ebbene , signora , non v' incomoderò più.

MAREUIL.

Mi obbligherete assai.

SAINT-ALBE.

Anch'io sono stanco di soffrire , e voglio prendere il mio partito.

MAREUIL.

Avreste dovuto farlo da lungo tempo.

SAINT-ALBE.

Per fortuna non è ancor troppo tardi. Sì sì , mi scioglierò dalle vostre catene. Vivrò libero e felice.

MAREUIL.

Tanto meglio !

BELMONT (*fermando Saint-Albe*).

Ma voi mi parete ragazzi. Mia cara , dategli una parola.

MAREUIL.

E perchè ? Il signore fa benissimo. Lo diceva un momento fa ; noi non siamo fatti l' uno per l' altro.

SAINT-ALBE.

Almeno questa volta spero che non negherete che la mia gelosia sia assai fondata.

MAREUIL.

Ve lo accordo.

SAINT-ALBE.

E se si deve compiangere un geloso, si deve fuggire una capricciosa.

MAREUIL.

Fuggite dunque.

SAINT-ALBE.

Sì, fuggirò: quest'ultimo tratto mi apre gli occhi sulla mia debolezza. Lascio il campo libero al signor de Gerville, e vi dico addio per sempre. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Madama di MAREUIL e Madama di BELMONT.

BELMONT.

Signor di Saint-Albe! Egli se ne va.

MAREUIL.

Che vada!

BELMONT.

Voi avete torto. Perchè acconsentire di ricevere questo giovane?

MAREUIL.

Qual motivo avrei avuto di ricusarlo? Deggio io seppellirmi per piacere al signor di Saint-Albe?

BELMONT.

No, ma un amante sì tenero e sincero merita bene qualche sacrificio. E se non tornasse più?

MAREUIL.

Cosa volete che ci faccia?

BELMONT.

Trovate un pretesto per non ammettere in casa vostra questo signor di Gerville.

MAREUIL.

La cosa è impossibile, ora che ho acconsentito a riceverlo.

BELMONT.

Che importa? Esso non vi interessa in modo alcuno.

MAREUIL.

No, senza dubbio: ma questo giovane è ben nato, molto stimato nel mondo, e non posso fargli una inurbanità; poi la gelosia di Saint-Albe è talmente conosciuta, che questa riserva dalla parte mia getterebbe il ridicolo sopra ambedue.

BELMONT.

Che fare dunque?

MAREUIL.

Non so.

BELMONT.

Se io gli scrivessi?

MAREUIL.

Al signor di Gerville? . .

BELMONT.

No, a Saint-Albe.

MAREUIL.

Vi supplico di non farlo; esso prenderebbe questo passo come una confessione dei miei torti. Ora il suo spirito è prevenuto; crede che questo giovane mi piaccia; tutto ciò che gli si potrebbe dire sarebbe inutile.

BELMONT.

Io vi compiangio.

MAREUIL.

Vi confesso che mi spiace di avere spinto le cose sì lungi.

BELMONT.

Pagherei qualunque cosa per togliervi da questo imbarazzo.

MAREUIL (*dopo aver pensato*).

Vi sarebbe un mezzo di rassicurarlo, e di provargli che il signor di Gerville m'è indifferentissimo.

BELMONT.

E quale?

MAREUIL.

Voi potreste rendermi il più gran servizio, giac-

chè finalmente io amo Saint-Albe e non posso pensare a perderlo, senza una pena mortale.

BELMONT.

Che posso dunque fare? Parlate.

MAREUIL.

Temo di abusare della vostra amicizia.

BELMONT.

Eh no! io son pronta a tutto per rendervi la pace.

MAREUIL (*sorridendo*).

Veramente il mezzo...

BELMONT.

Ebbene?

MAREUIL.

Non oso dirvelo. Voi non vi ci prestereste al certo, e pure è l'unica speranza che ci resta.

BELMONT.

Dite dunque.

MAREUIL.

Se voi acconsentiste a ricevere il signor di Gerville in vece mia?...

BELMONT.

Io!

MAREUIL.

Voi stessa sotto il mio nome.

BELMONT.

Mia cara, che dite mai?

MAREUIL.

Il signor di Gerville non può esser offeso da uno scherzo sì innocente; il tempo dei veglioni scusa tutto. Noi rassicuriamo Saint-Albe, voi mi rendete il mio amante, e ci divertiamo.

BELMONT.

Voi credete dunque che Saint-Albe?..

MAREUIL.

Qual più forte prova potrei io dargli della mia indifferenza per il signor di Gerville? S'egli ricusa di credere alle mie parole, converrà bene che si renda ai fatti. Ah! io vi dovrò tutto. Acconsentite voi?

BELMONT.

No, non posso. Pensate che questo giovane prendendomi per voi mi parlerebbe d'amore.

MAREUIL.

Ebbene, voi risponderete.

BELMONT.

E poi credete voi ch'egli si lascerà ingannare, e ch'esso non riconoscerà subito?..

MAREUIL.

La cosa è impossibile. Sotto il *domino* siamo ambedue presso poco della stessa forma. Nel parlargli al ballo io alterava la voce, ed esso non mi ha mai veduta senza maschera. Come volete voi ch'egli non rimanga ingannato?

BELMONT.

Ma questa sarebbe una tal leggerezza!..

MAREUIL.

Abbiamo voluto ridere: ecco tutto.

BELMONT.

Sì, ma...

MAREUIL.

Ma voi obbligherete un'amica. Là! bisogna decidersi.

BELMONT.

Son certa di far una sciocchezza, e pure...

MAREUIL.

Voi cedete, non è vero?

BELMONT.

Si tratta della felicità di Saint-Albé! Andiamo.

SCENA IX.

Un SERVO e dette.

SERVO.

Il signor di Gerville.

MAREUIL.

Che resti servito. (*Il servo parte*) Mia cara, io vi lascio.

BELMONT.

Come! ve n' andate.

MAREUIL.

Tornerò a secondarvi. (*Parte.*)

SCENA X.

Madama de BELMONT sola.

Senza dirmi una parola su questo giovane...
senza istruirmi... ma quale stravaganza!... Ec-
colo. Tremo tutta.

SCENA XI.

VERSAC e detta.

VERSAC.

Io abuso forse ben presto, o signora, della
bontà che avevate di ricevermi: ma la mia premura
era tale che mandava in bando la discrezione. Mi
sono fatto un dovere, come vedete, di conformarmi
ai vostri ordini: ancorchè vi fosse piaciuto di
prescriverne dei più rigorosi, non avrei creduto
 giammai di pagare abbastanza il bene di vedervi.
(E assai vaga.)

BELMONT (*sorridendo*).

Io devo felicitarmi, o signore, che una curiosità
ben naturale mi procuri il piacere di conoscervi.

VERSAC.

Credete voi dunque, o signora, che la sola cu-
riosità abbia avuto parte nel mio desiderio?

BELMONT.

Sono certa infatti che si desidera molto di vedere
una persona che vi ha fatto lungo tempo impazzire
ad un ballo. Il mistero ha qualche cosa che stuz-
zica. Ci facciamo nostro malgrado un'idea della
figura che ci vien nascosta dalla maschera; l'im-
maginazione si esercita, e...

VERSAC.

Per quanto lungi sia andata la mia, essa non ha potuto ravvicinarsi alla realtà. La prima volta ch'ebbi la fortuna d'incontrarvi al ballo, fui sorpreso dell'eleganza della vostra figura, e del suono di questa amabile voce, che riconosco perfettamente, quantunque cercaste allora di alterarla.

BELMONT (*ridendo*).

Ah! voi riconoscete la mia voce?

VERSAC.

L'avrei riconosciuta fra mille. Sedotto dalle sole attrattive che una maschera gelosa non poteva nascondermi, l'immaginazione, come voi dicevate ora, suppliva al rimanente. Io vi dava delle fattezze che rassomigliavano alle vostre, ma alle quali mancava quell'incanto che si trova in voi.

BELMONT.

Così se il caso mi avesse presentato d'innanzi a voi, voi credete senza dubbio che mi avreste riconosciuta?

VERSAC.

Ah! non ne dubito. E cosa non ho io fatto per trovarvi! Da quindici giorni, ho corso continuamente le società, i balli, gli spettacoli, e sempre senza potervi incontrare una sola donna che vi rassomigliasse. Ma, signora, voi non andate dunque in alcun luogo?

BELMONT.

Perdonatemi; al contrario io amo molto il mondo ed i divertimenti. Qualunque cosa possano dire i censori della vita che si mena a Parigi, essa mi piace assai.

VERSAC.

Parigi! Tant'è, non credo che si possa vivere altrove. I paesi esteri che ho scorso lungo tempo, nulla offrono di comparabile: e la provincia! Credete voi, o signora, che si viva in provincia?

BELMONT.

Io sto bene dappertutto. I miei più begli anni

sono passati presso un vecchio sposo che io considerava come un secondo padre. Sola con esso, in una terra assai malinconica, non ho conosciuto un momento la noia.

VERSAC.

Ah! quanto invidio la sorte di questo sposo di cui abbellivate la solitudine; e nullamenò un vecchio, voi dite, nè poteva aspirare che alla sola amicizia. Che sarebbe dunque se l'amore?..

BELVAL.,,

L'amore avrebbe guastato tutto.

VERSAC.

Credete?

BELMONT.

Siatene sicuro, signore. Quando non si ha distrazione alcuna nel mondo, quando si è del tutto l'uno per l'altro, ella è una felicità che questo scambievole sentimento sia tranquillo ed esente da ogni variazione. L'amore si spegne. Quanti dispiaceri, quante pene non vengono allora a turbare un legame i cui principii furono troppo dolci? Si può far a meno di un piacere che non si conosce. Ma come rinunciare ad un piacere che si è gustato?

VERSAC.

Voi non credete dunque, o signora, alle passioni costanti!

BELMONT (*ridendo*).

Io non credo punto alle passioni.

VERSAC.

E che, non avreste amato mai?

BELMONT.

Questa interrogazione!...

VERSAC.

Scusatemi; ma se voi sapeste a qual punto io mi sento interessato...

SCENA XII.

Madama di MAREUIL e detti.

MAREUIL.

Mia cara, son disperata. Il mio duetto non potrà mai andare questa sera.

VERSAC.

(L'importuno contrattempo!)

MAREUIL.

(La mia venuta lo contraria!)

BELMONT.

Permettetemi che vi presenti il signor di Gerville.

MAREUIL.

Il signor di Gerville! Come! ma io ho conosciuto molto i suoi parenti.

VERSAC.

I miei parenti, signora!

MAREUIL.

Sì: il vostro signor zio era l'amico intimo di mio padre. Vive egli sempre?

VERSAC.

(Che diamine ho da dire?) — No, signora, è morto.

MAREUIL.

Ah! ne sono ben dolente.

BELMONT.

(Si può esser più pazza!)

MAREUIL.

Non posso consolarmi del mio duetto. Se avessi almen qualcuno per provarlo con me. Siete voi diletta di musica, signore?

VERSAC.

Pochissimo.

MAREUIL.

Voi cantate forse?

VERSAC.

Sono raffreddatissimo.

MAREUIL.

Ebbene, rinunzio al duetto, e resterò con voi fino all' ora del concerto.

VERSAC.

(Benissimo! Eccola qui ferma con noi!)

MAREUIL (*piano a madama Belmont*).

Sembra ch' abbia del mal umore; mi fa certi occhi! . .

BELMONT.

Credete voi? (*Piano come sopra.*)

MAREUIL (*come sopra.*).

Che vi pare di lui?

BELMONT (*come sopra.*).

Mi sembra assai amabile.

MAREUIL (*come sopra.*).

In questo caso faccio subito la pace con lui.
Ah! che stordita! dimenticava che ho due visite da fare.

VERSAC.

(Ah! respiro.)

MAREUIL (*a Versac.*).

Spero di ritrovar qui il signore; esse cena con noi senza dubbio.

BELMONT.

Non so se abbia impegni.

VERSAC (*con vivacità.*).

Niuno affatto, ed accetto col massimo piacere.

MAREUIL.

Sono veramente dolente di non passare con voi la sera intiera. Queste visite mi incomodano.

BELMONT (*piano a madama Mareuil*).

Che! Voi escite ancora?

VERSAC.

Vi è il mezzo di abbreviarle col farsi scrivere alla porta.

MAREUIL.

È ben questa la mia speranza. Nulla trovo di più sciocco di questi doveri di società, che non significano cosa alcuna. Non s' è quasi fatta cono-

scenza, e perchè si è ballato o cenato una volta l'uno dall'altro, bisogna opprimersi di visite, che annoiano tanto chi le fa che chi le riceve. Si va a trovar della gente che assai spesso sarebbe ben contenta di restar sola.

VERSAC.

Oh! ciò accade.

MABEUIL.

S'infastidisce finalmente se stessi per infastidir gli altri... Ma nel tempo che io dico male delle visite, non faccio le mie. Vi lascio, mia cara, e torno al più presto possibile. (*Saluta Versac e parte.*)

SCENA XIII.

Madama di BELMONT e VERSAC.

BELMONT.

È una donna amabilissima.

VERSAC.

Sì, pare.

BELMONT (*esaminando Versac*).

Spiritosa, vaga.

VERSAC.

L'ho veduta appena, ma le sono ben tenuto. S'ella non era, mi sarei veduto ben presto forzato a lasciarvi, e le debbo quindi la fortuna di passare alcune ore con voi. La sua venuta per altro mi ha contrariato: essa ha interrotto il nostro ragionamento... Mi ricordo, signora, che io vi faceva una domanda.

BELMONT.

Ed io credo di ricordarmi altresì che non voleva rispondervi.

VERSAC.

Senza dubbio ella era ardita; ma degnatevi sovvenirvi che non ci conosciamo da oggi soltanto. Sarei io forse così infelice, che aveste obliati tutti

i nostri discorsi del ballo? In quanto a me gli ho tutti presentissimi.

BELMONT (*sorridendo*).

Confesso che per me vi vorrebbe un grande sforzo di memoria...

VERSAC.

Lo credo bene: voi non mettevate ad essi il medesimo interesse che io vi poneva; ma io ho ritenuto ogni parola. Per altro una cosa sola mi sorprende.

BELMONT.

E sarebbe?

VERSAC.

Con la maschera mi è sembrato di ravvisare in voi una vivacità estrema.

BELMONT.

Ed ora mi trovate men viva?

VERSAC.

Sì. Il vostro spirito leggiadro si occupava di mille soggetti differenti: e sopra tutto era particolare nelle arguzie e nelle pronte risposte.

BELMONT (*imbarazzata*).

Eh! non si conserva sempre il gergo del ballo.

VERSAC.

Ah! ciò non vi dispiaccia. Io per me trovo assai preferibile ad esso quella mescolanza di ragione e di sensibilità che getta una grazia inesprimibile su tutti i vostri discorsi! Quante femmine sono brillanti, e quanto poche veramente amabili! Le une si ammirano, ma le altre ci legano. In somma fino a questo momento io non aveva potuto giudicare che del vostro spirito, ed ora credo di aver giudicato anche il vostro cuore.

BELMONT.

Voi mi adulate.

VERSAC.

No, signora, io dico il vero: forse, allorché eravate in maschera avrei potuto dirvi delle cose simili a complimenti; ma ora che vi ho veduta, ora che vi conosco meglio, è il mio cuore che

parla, e vorrei che solo per un momento vi rimettete quella maschera che ho tante volte maledetto, giacchè arderei allora dirvi mille cose che non oso esprimere... Ancora qualcuno.

SCENA XIV.

ROSINA e detti.

BELMONT.

Che volete, Rosina?

ROSINA (*piano a madama Belmont*).

La mia padrona vi prega di passare un momento nel suo gabinetto. Ella desidera parlarvi prima di cena.

BELMONT.

Vengo. (*A Versac*) Scusatemi, vi prego, signore; mi veggio forzata a lasciarvi per pochi istanti; se vi piace, qui vi sono dei libri.

VERSAC.

Non avendo contato sulla fortuna di cenare con voi, signora, io aveva preso appuntamento a nove ore col mio uomo d'affari. Potrò, se il permettete, prender questo momento e ritornar subito.

(*Madama Belmont e Rosina partono*).

SCENA XV.

VERSAC solo (cava l'orologio).

Però non sono che le otto e mezzo, nè trovo alcuno al congresso. Avrò finito ben presto con essi, giacchè non voglio perdere un momento di questa serata. Io credo di esser innamorato davvero. Niuna donna mi è mai piaciuta fino a questo segno. Quanto spirito! Quante grazie! No, io non mi sarei mai figurato di trovarla tanto amabile... Ma che mai mi avevano detto della sua leggerezza e de' suoi capricci? Non ve n'è nè pure

un atomo. Essa è dolce, sensibile, perfetta infine. Felice colui che sarà suo sposo!... E perchè non mi metterei anch'io fra i pretendenti? La mia famiglia mi tormenta perchè prenda moglie; non potrei fare una migliore scelta. Madama di Mareuil è ben nata, ricca, giovane... sì, ma, quanti rivali! Con tutto ciò non credo che abbia alcun impegno: le persone cui ne ho domandato conto, me lo avrebbero detto. D'altra parte essa mi ha ricevuto benissimo, ed ho luogo di pensare che potrei piacerle come un altro... Questa idea è ridente; il matrimonio con lei non mi fa più paura. La convenienza, il gusto, tutto vi si combina. Per bacco! proviamo; eccomi deciso a far la mia sorte sul serio. Ma vien qualcuno. Eh! è Saint-Albe.

SCENA XVI

SAINT-ALBE e detto.

SAINT-ALBE.

Versac! E da poi quando di ritorno a Parigi?

VERSAC.

Da quindici giorni presso poco; ma noiosissimi affari mi hanno rubato tutto questo tempo: sono ben contento che il caso ci riinnisca.

SAINT-ALBE.

Ignorava che tu venissi in questa casa.

VERSAC.

Mi vi trovo di fatto per la prima volta; ma non chiamarmi Versac.

SAINT-ALBE.

Come!

VERSAC.

Perchè qui mi chiamo Gerville.

SAINT-ALBE.

E per quali ragioni?

VERSAC.

Le ignoro. Madama de Mareuil ha voluto così. Ah! tu non sai la mia avventura! ella è unica!

SAINT-ALBE.

(Buono!)

VERSAC.

So che sei amico mio, e perciò posso raccontartela. Ho incontrato madama de Mareuil al veglione. La sua figura, le sue forme, tutto quello infine che vidi in lei, m'incantò. Legai conversazione, e fui ben ricevuto. L'ho ritrovata per cinque o sei balli, ma non sapeva chi fosse: finalmente, malgrado la sua proibizione, l'ho fatta seguire, ed ho saputo chi era. Questa mattina le ho scritto per sollecitare il permesso di presentarmi da lei, ed eccoti la sua risposta.

SAINT-ALBE (*dopo aver letto*).

(La perfida!) — Ma qual può esser il motivo di questo cambiamento di nome?

VERSAC.

Poco m'importa. Ho acconsentito a tutto, e son venuto. Tu la conosci: giudica dunque se il vederla non ha dovuto aumentare l'amor mio! Io ne son pazzo, e voglio sposarla.

SAINT-ALBE.

Ah! vuoi sposarla?

VERSAC.

Sono a ciò decisissimo.

SAINT-ALBE.

Credi dunque ch'ella ti ami?

VERSAC.

Ma, senza presunzione, posso lusingarmi di non dispiacere. Tu vedi ch'ella acconsente a ricevermi alla mia prima domanda, e questa sera medesima mi ha ascoltato con bontà? Sono poi contentissimo che tu la conosca? Sei tu frequente in questa casa?

SAINT-ALBE.

Vi vengo tutti i giorni.

VERSAC.

Tanto meglio, tu potrai favorirmi.

SAINT-ALBE.

In che?

VERSAC.

Oh bella ! parlando per me.

SAINT-ALBE.

Per bacco ! Parla da te stesso.

VERSAC.

Come ! tu ricuseresti di servire un amico ?

SAINT-ALBE.

Assolutamente.

VERSAC.

Credi tu, che questo matrimonio non mi convenga ?

SAINT-ALBE.

Che ti convenga o no , non contar sopra di me.

VERSAC.

Ma spiegati , Saint-Albe , che significa questo rifiuto ?

SAINT-ALBE (*vivamente*).

Significa che v'ingannate, se credete che in questa avventura io voglia recitar la parte di confidente ; che io stesso sono innamorato di madama di Mareuil , che da diciotto mesi ella ben accoglie le mie premure ; che aveva diritto di sperare che un giorno ne avrei ottenuta la mano , e che finalmente io la conosco per la più capricciosa fra tutte le donne , ma non posso nullameno rinunciare a lei. Tutto ciò è egli abbastanza chiaro ?

VERSAC.

Sì : comincia a divenirlo. Tu credevi dunque di esser amato ?

SAINT-ALBE.

Pensatelo voi.

VERSAC.

Essa potrebbe aver cangiato.

SAINT-ALBE. :

La congettura è consolantissima !

VERSAC.

Vuoi tu dunque che io perda ogni speranza ?

SAINT-ALBE.

E che ? Malgrado la mia confidenza , voi conservate le vostre pretese ?

VERSAC.

Saint-Albe, l'amicizia non deve giammai esigere che le si sacrifichi l'amore.

SAINT-ALBE.

Sia; ma io vi dichiaro che mi è impossibile di vivere senza madama di Mareuil.

VERSAC.

Ed anch' io.

SAINT-ALBE.

Bisognerà bene per altro che uno dei due prenda il suo partito.

VERSAC.

Madama di Mareuil sceglierà. Se tu sei il preferito, io resterò ciò nulla meno amico tuo. Se io la vinco...

SAINT-ALBE.

Questo però non sarà in alcun caso senza che io ve la disputi.

VERSAC.

Come tu vorrai, giacchè non intendi alcuna ragione, ma fino a questo punto non ci facciam danno, e lasciamo madama de Mareuil interamente libera nella scelta. Un affare mi chiama, ritorno fra un quarto d' ora; promettimi di conservare il mio segreto, almeno fino al mio ritorno.

SAINT-ALBE.

Ma...

VERSAC.

L' esigo dalla tua amicizia, dal tuo onore.

SAINT-ALBE.

Io non vi dimandai questa confidenza.

VERSAC.

Il caso ti ha servito; ed io ti credo troppo galantuomo per profittarne.

SAINT-ALBE.

Io non potrò tacer lungo tempo.

VERSAC.

Aspetta almeno ch' io sia presente, e che io possa giustificarmi della mia indiscretezza. Non

puoi tu ritener la tua collera fino a quel momento? ..

SAINT-ALBE.

Alla buon' ora.

VERSAC (*tornando indietro*).

Desidererei piuttosto che tu non la vedessi. Vuoi tu venir con me?

SAINT-ALBE.

Eh no! sta tranquillo.

VERSAC.

Ma ella ti farà forse delle ricerche?

SAINT-ALBE (*con impazienza*).

Non le parlerò. Andate.

VERSAC.

Volo e torno. Maladette le liti!

SCENA XVII.

SAINT-ALBE.

Come potrò io contenermi? Perfida! no non voglio parlarle prima del ritorno di Versac. Voglio vedere con qual occhio ella sosterrà la mia vista in presenza del mio rivale. Egli è dunque vero! Essa mi tradiva: i miei timori, i miei sospetti, tutto è giustificato. Essa m'ingannava!

SCENA XVIII.

Madama di BELMONT e detto.

SAINT-ALBE.

Ah! signora, venite, voi vedete il più infelice degli uomini.

BELMONT.

Come! che vi è dunque di nuovo?

SAINT-ALBE.

Oh! questa volta non è più una gelosia, cui la perfida dava il nome di mal fondata. Ora è

certezza, e terribil certezza. Ho tutto saputo da Versac istesso.

BELMONT.

Che dite voi di Versac?

SAINT-ALBE.

Sì, l'ho trovato qui or ora. Ignorando il mio amore per l'infedele, mi ha scelto per confidente. Fu a quel fatale veglione che si videro. Versac ha scritto questa mattina, e mi ha fatto veder la risposta. Ella ha voluto che cambiasse nome, e che si presentasse sotto quello di Gerville...

BELMONT.

Cielo! Che scuto!

SAINT-ALBE.

Voi ne siete scandalizzata, non è vero?

BELMONT.

Il signor di Gerville è Versac?

SAINT-ALBE.

Eh sì! Quante bugie! Qual perfidia!

BELMONT.

Si può così ridersi di un' amica?

SAINT-ALBE.

Dell'amante il più tenero?

BELMONT.

Compromettermi a questo punto?

SAINT-ALBE.

Allontanarmi per esser più libera di riceverlo?

BELMONT.

Non mi sarei mai immaginato ch'essa fosse capace...

SAINT-ALBE.

Ebbene! nè pur io. La credeva leggiera, ma non la credeva finta. Così almeno sono perfettamente guarito, e non voglio rivederla che per confonderla. Essa mi richiamerà. Ah! signora, io l'adorava! Non posso dirvi quanto io mi sia grato alla parte che voi vi degnate prendere...

BELMONT.

Mio caro Saint-Albe, io vi prendo tanta parte, perchè in questa avventura io sola son quella che ha diritto di lagnarsene.

SAINT-ALBE.

Come, signora?

BELMONT.

Se il signor di Gerville è Versac, madama di Mareuil non ha alcun torto verso di voi; ma essa invece ha fatto a me un tiro...

SAINT-ALBE.

Io non vi capisco.

BELMONT.

Avete voi dimenticato che io ho una lite con Versac?

SAINT-ALBE.

È vero, voi me lo richiamate alla memoria.

BELMONT.

Io conosco madama di Mareuil. Essa ha sperato che un avvicinamento potrebbe riconciliarci. Trasportata dalla bontà del suo cuore, essa non ha pensato a tutta l'inconsequenza di tale condotta verso di me. Ha dato retta al signor di Versac al ballo, e gli ha permesso di introdursi in sua casa, e poi sotto il pretesto di aver de' riguardi pel vostro umore geloso, e risparmiare a se ed a voi dispiaceri, mi ha impegnato a prendere il suo nome, ed ho così ricevuto questo preteso signor di Gerville.

SAINT-ALBE.

Come! Voi?

BELMONT.

Non avrei mai acconsentito a recitar questa parte se avessi conosciuto il signor di Versac, e ciò vi spiega il cambiamento di nome ch'ella ha voluto da lui.

SAINT-ALBE (*con vivacità*).

Così, signora, egli non ha veduto che voi? E non ama che voi?

BELMONT (*con imbarazzo*).

Mi ama?..

SAINT-ALBE.

Vi adora, ne son certo, perchè me lo ha detto egli stesso.

BELMONT (*con curiosità*).

Che dite? Vi ha egli parlato?..

SAINT-ALBE.

Vi adora, replico; amatelo, amatelo, e maritatevi al più presto possibile.

BELMONT (*sorridendo*).

Questo si chiama correr molto.

SAINT-ALBE.

Perchè? Così terminate le vostre differenze. Non vi è stato mai un matrimonio di maggior convenienza di questo, e giacchè vi si unisce l'inclinazione...

BELMONT.

Ma, io non vi ho detto di amarlo.

SAINT-ALBE.

L'amerete, l'amerete. Versac è seducente; poi lo conosco da molti anni, e posso farmi mallevadore del suo cuore e del suo carattere. In fine, voi non potete far meglio.

BELMONT.

Madama di Mareuil è d'una inconseguenza!..

SAINT-ALBE.

Ah! perdonatele tutto in favore della sua intenzione. Il mio cuore è sollevato da un gran peso! Ma vorrà ella poi perdonarmi? Io corro a' suoi piedi a confessar i miei torti, e...

BELMONT.

Fermatevi, fermatevi. Non voglio ch'ella mi sappia per ora consapevole...

SAINT-ALBE.

E per quali ragioni?

BELMONT (*con imbarazzo*).

Non so... Ma ella crede di avermi schernito, ed a me non ispiacerebbe divertirmi ora un poco

alle sue spese. Per altra parte gli è meglio conoscere un poco più il signor di Versac prima di fargli sapere ch'è stato burlato.

SAINT-ALBE.

Oh! siate certa che non ne sarà offeso; giacchè, torno a ripetervelo, esso vi ama.

BELMONT.

Mi ama! Eh! non ne siamo sicuri. E poi non fu madama di Mareuil che lo sedusse al ballo!

SAINT-ALBE (*vivamente*).

Intendo. Voi temete che Versac, disingannato, torni ai suoi primi divisamenti.

BELMONT (*turbata*).

Non dico di temere... ma in fine è sempre meglio vedere come finirà tutto questo, ed io non credo sia necessario che voi medesimo...

SAINT-ALBE.

Me ne guarderò bene! Voi potete fondarvi sulla mia discrezione. Versac dee ricomparire fra poco. Io passo da madama di Mareuil; ma saprò tacere.

BELMONT.

Conto su ciò.

SAINT-ALBE.

Siate tranquilla. Sposatelo, signora, sposatelo.

BELMONT.

Eh non siamo ancora a questo punto.

SAINT-ALBE.

Vi lascio.

SCENA XIX.

Madama di BELMONT.

E Versac! che penserà egli di me? Egli non crederà giammai che io sia stata ingannata per la prima. Ah! non posso perdonare a madama di Mareuil. Dopo tutto quello che sapea... condurmi ad un passo così inconveniente... e di più,

inutile; poichè se Versac ha mostrato di vedermi con piacere, egli è perchè mi prende per la sua incognita del ballo. Il solo spirito di madama di Mareuil ne avea fatta la conquista. Essa è bella (*sospirando*), assai bella, e tosto che la conoscerà, nè ciò può tardare, la preferirà. Sarebbe fors' anche meglio che la conoscesse al più presto possibile, giacchè io non so perchè mi trovi sì turbata. Non conosco questo giovane che da momenti: questa mattina istessa, io lo detestava. Ebbene! convien confessarlo, s' egli la preferisse io ne sarei desolata. Se per altro per un caso, per uno di quei capricci che decidono dei gusti, io gli piacessi di più!... Allora, come dice benissimo Saint-Albe, sarebbe tutto accomodato. Vedrei terminata la mia lite, e questa lite mi dà pur delle grandi inquietudini... Sì, la ragione medesima mi obbliga a desiderare... Ed oltre a ciò egli è poi molto amabile. Ei viene. Nascondiamo il nostro turbamento, e cerchiamo di leggere nel fondo della sua anima.

S C E N A XX.

VERSAC e detta.

VERSAC.

Mi sono alfine liberato, o signora, da un ben noioso appuntamento. Non mi aspettava la fortuna di trovarvi sola. Aveva lasciato qui Saint-Albe.

BELMONT.

Egli è uscito per un memento. Voi conoscete dunque il signor di Saint-Albe!

VERSAC.

Molto, o madama. Viene egli qui di frequente?

BELMONT.

Tutti i giorni.

VERSAC.

(Mi ha detto il vero.) È un uomo molto amabile.

BELMONT.

Sì, del tutto amabile! molto spirito, un cuore eccellente! Io ne faccio il più gran caso.

VERSAC.

(Ahi! Ahi! Sa via, è meglio saper tutto.)

BELMONT.

Voi sembrate inquieto?...

VERSAC.

Lo sono in effetto. Temo di farvi una domanda che voi troverete senza dubbio indiscreta.

BELMONT.

Perchè? Parlate.

VERSAC.

Tanta bontà m'incoraggia. Degnatevi di credere che non la curiosità, ma un interesse assai più vivo e possente detta la mia domanda. Saint-Albe è giovane e libero; senza dubbio non avrà potuto veder voi senza amarvi; avrebbe egli il bene di piacervi?

BELMONT.

A me?

VERSAC.

Sì, signora.

BELMONT.

Il signor di Saint-Albe... Io credo ch'egli non vi abbia mai pensato.

VERSAC.

Perdonate, signora, egli vi ama, e per un caso ben singolare noi ci siamo confidati l'un l'altro...

BELMONT.

Gli avete dunque parlato del veglione?

VERSAC.

Non vi nascondo che gli ho raccontato tutto. Egli si è messo in un furore...

BELMONT (*ridendo*).

La vostra conversazione dovea essere ben gustosa.

VERSAC.

Al contrario. Vi assicuro che non ha divertito nè l'uno nè l'altro.

BELMONT.

Che che ne sia, se il signor di Saint-Albe mi ama, io l'ignoro; quel che v'ha di certo, si è che io non l'amo.

VERSAC.

Ah se io fossi abbastanza felice!... Per altro io non ho alcun diritto alla vostra confidenza.

BELMONT.

Vi dico la pura verità: non ho per esso altro sentimento che quello dell'amicizia.

VERSAC.

Il mio timore è scusabile. Una persona dell'età vostra, o signora, non è destinata ad una eterna vedovanza.

BELMONT.

Con tutto ciò la mia risoluzione è tale, e non penso cangiarla giammai.

VERSAC.

E qual motivo ve l'ha potuta far prendere.

BELMONT.

Oltre il pericolo che offre un secondo legame, egli è possibile che fra poco una ragion più forte mi obblighi a rinunciare al matrimonio. La mia fortuna dipende quasi affatto dalla definizione di una lite che posso perdere. Debbo io pensare a prendere uno sposo, cui farei dividere la mia rovina?

VERSAC.

Oh quanto sarebbe felice colui che potesse ripararla! Non v'è certo maggior piacere oltre a quello di arricchire la persona che si ama. Se io fossi il fortunato mortale di cui vi degnaste accettare la mano, farei voti per la perdita della vostra lite...

BELMONT.

Questa generosa supposizione...

VERSAC (*vivamente*).

No, signora, non è altrimenti supposizione. Doveste voi punirmi del mio ardire, e proibirmi la vostra presenza, io non posso tacere: vi amo, o signora.

il voto il più caro del mio cuore sarebbe di ottenere la vostra mano. Voi conoscete la mia nascita, la mia fortuna è considerevole, e si aumenterà ancora colla vincita di una lite...

BELMONT.

Ah! voi pure avete una lite?

VERSAC.

Una lite sicura; tutti gli avvocati me la garantiscono tale. Si era voluto, per accomodar la cosa, farmi sposare la donna colla quale sono in contrasto. Una tal madama di Belmont...

BELMONT.

Madama di Belmont, dite voi?

VERSAC.

Sì, una provinciale, seppellita in fondo alla Borgogna; ma, grazie al cielo, l'ho ricusata.

BELMONT.

La conoscevate?

VERSAC.

Non l'ho mai veduta.

BELMONT.

Vi avevano dunque prevenuto contro di lei?

VERSAC.

No, ma la vedo di qui, goffa, priva di grazie, di spirito, di talenti, non avendo altri modi di conversare che il cicaleccio della provincia; di quelle donne in somma che non si può amare.

BELMONT (*con vivacità*).

Qual prevenzione! Io posso assicurarvi che madama di Belmont non rassomiglia al ritratto che voi ne fate.

VERSAC.

E che, signora, la conoscete voi dunque?

BELMONT (*con vivacità sempre maggiore*).

Molto. So che possiede alcune qualità da non dispregiarsi. Senza dubbio essa non è perfetta, e chi si può vantare di esserlo? Ma il signor di Belmont aveva spirito e cognizioni; aveva passato la vita nel

mondo il più brillante ; credete voi , ch' egli sarebbe stato volentieri nella società di una donna sì sciocca come voi ve la dipingete ? Se ella ha fatto dieci anni la felicità di un marito che era tre volte più vecchio di lei , e ch' essa non avea sposato che per obbedienza , ella merita almeno che si renda giustizia al suo carattere. Credete poi ch' è più fiera di quanto si pensa ; che senza sua saputa ve ne fu offerta la mano , e che ne ha avuto anzi un vivo rincrescimento.

VERSAC.

Non avendola mai vista , la mia condotta non può offendere l' amor proprio di questa dama ; ma mi perdonerete voi la leggerezza di qualche espressione sfuggitami ? Io ignorava che fosse vostra amica.

BELMONT (*ridendo*).

Io stessa mi sono lasciata trasportare. Ma gli uomini sono d' una inconseguenza ! . Essi prendono un' opinione di noi senza avere alcuna buona ragione cui appoggiarla. Per esempio , voi mi trovate amabile , voi me lo dite almeno , e con tutto ciò appena mi conoscete. Voi mi giudicate con la stessa leggerezza con la quale avete giudicato madama di Belmont.

VERSAC.

Ah ! quale differenza ! Ma la vostra amica sarebbe troppo vendicata , se ella mi procacciasse la sfortuna di dispiacervi.

BELMONT.

È meglio che si vendichi da se stessa , ed io son d' avviso che la vendiate.

VERSAC.

A che servirebbe , signora ?

BELMONT.

Potete voi giurare ch' ella non possa sembrarvi amabile ?

VERSAC.

Posso trovarla tale , e che perciò ?

BELMONT.

Nò, no, io immagino che voi l'amereste, e così questo matrimonio terminerebbe la vostra lite.

VERSAC.

Dovessi io perderla, e dipendesse da essa anche tutta la mia fortuna, io non vorrei salvarla a tal prezzo!

BELMONT.

Vi ho detto già che sarebbe possibile che fra poco io fossi interamente ruinata, se la sentenza mi è contraria...

VERSAC.

Noi non perderemo già la lite tutti e due...

BELMONT.

No, questo non è probabile; con tutto ciò la sorte può tradirmi; ed in questo caso sono decisa a non rimaritarmi giammai.

VERSAC.

Io giungerò a movervi, o pure resterò celibe.

BELMONT.

Senza vedere se madama di Belmont vi conviene o no!

VERSAC.

Essa non mi conviene di certo.

BELMONT.

Ma aspettate almen di conoscerla. Confesso che sono ostinata in credere che cambierete l'opinione concepita sopra di essa.

VERSAC.

Ebbene, sappiate, signora, che voi avete aumentata all'eccesso la mia antipatia verso di lei.

BELMONT.

Veramente?

VERSAC.

Ah! sì, ora la detesto.

BELMONT.

Ne siete poi ben sicuro?

VERSAC.

Come! Se ne son sicuro!

BELMONT.

Senza dubbio. Sappiamo noi sempre chi odiamo e chi amiamo? Conosciamo noi sempre bene le persone cui ci crediamo avversi o inclinati? Non formiamo noi continuamente giudizi che siamo poi costretti a cambiare? E i nostri sentimenti del mattino son sempre quei della sera? No certo.

VERSAC.

In quanto a me, non cambio mai.

BELMONT.

Ma... se senza conoscerla voi avete già veduto madama di Belmont?

VERSAC.

Come?

BELMONT.

Se ella fosse la persona colla quale dobbiamo cenar questa sera?

VERSAC.

Quella signora...

BELMONT (*esaminandolo*).

Sì.

VERSAC.

Ebbene, il suo primo incontro mi è dispiaciuto.

BELMONT.

Essa è bella per altro.

VERSAC.

Eh sì. (*Con indifferenza.*)

BELMONT.

Ha molto spirito.

VERSAC.

Voglio crederla perfetta; e per provarvi ch'ella non porta in vano il titolo di vostra amica, rimetto fin da questo momento nelle vostre mani i miei interessi ed i suoi. Vi faccio nostro giudice, terminate le nostre quistioni. Qualunque sia la transazione che voi siate per proporre, io mi sottoscrivo anticipatamente. Voglio bene non litigar più, ma non voglio sposare.

BELMONT (*commossa*).

Questo tratto dalla parte vostra obbliga tutta la mia gratitudine. Con tutto ciò voi credete buona la vostra causa?

VERSAC.

Non importa, sottoscriverò tutto, fuori di un contratto di matrimonio.

BELMONT.

Ebbene... ma eccola.

S C E N A XXI.

Madama di MAREUIL, SAINT-ALBE e detti.

BELMONT.

Voi non potevate, mia cara, arrivar più a proposito. Il signor di Versac, giacchè devo ora dargli il suo vero nome, istruito dell'amicizia che mi lega a madama di Belmont, mi fa in questo momento per lei le offerte le più generose. Senza conoscerla in fine, propone di accomodare all'amichevole tutte le sue differenze con essa.

VERSAC.

Sì, signora, io non saprei litigare contro una signora per cui prendon parte tai persone quali voi siete.

MAREUIL.

Ah sì! non dissimulo ch'io prendo parte per lei.

SAINT-ALBE.

E si può egli sapere in qual modo contate di terminare le vostre dispute?

VERSAC.

Siccome acconsento a tutto, i modi più certi e semplici saranno, credo, i migliori.

SAINT-ALBE.

Il più semplice, secondo me, sarebbe di confondere le vostre fortune con un matrimonio.

VERSAC (*con vivacità*).

E perchè? Quando io son deciso a far tutti i sacrifici?

MAREUIL.

Ma ognuno crede la sua causa la migliore; e credete voi che madama di Belmont possa accettare...

VERSAC.

(A meraviglia! ella vuole assolutamente essere sposata!)

SAINT-ALBE (*piano a Versac*).

Ti parlo da amico. Tu ricusi la tua fortuna.

VERSAC (*piano a Saint-Albe*).

Benissimo! (Cerca così di sbarazzarsi da un rivale!)

MAREUIL.

Saint-Albe ha ragione, mi pare che il matrimonio solo!..

VERSAC.

(Ma che strana donna!)

SAINT-ALBE (*piano a Versac*).

Quando saprai...

VERSAC.

Eh! per bacco, lasciami stare.

SAINT-ALBE (*piano come sopra*).

Di' dunque che vuoi sposare.

VERSAC.

(Eh un cavolo!) (*Con risoluzione a madama de Marcuil*) Signora, a che serve l'imbarazzarci l'un l'altro più lungo tempo? Senza dubbio voi siete bella, amabile, ma noi non siamo padroni del nostro cuore. Amo la vostra vezzosa amica. Considerate che l'aveva veduta prima di voi, e...

MAREUIL.

Io non vi capisco.

VERSAC.

Vr credo troppo buona per punirmi d'un torto involontario. Degnatevi di non farmi danno presso l'amica vostra. In vece d'amore, io avrò sempre per voi la stima, l'amicizia...

MAREUIL.

E chi vi dice, signore, che io voglia da voi dell'amore?

VERSAC.

Ho creduto che parlaste di matrimonio.

MAREUIL.

Senza dubbio; ma ciò non ha che fare col- l'amore. È un'ora che parliamo senza intenderci. Per chi mi prendete voi dunque, signore?

VERSAC.

Per madama di Belmont

MAREUIL (*ridendo, a madama di Belmont*).

Ah! io porto qui il vostro nome!

BELMONT (*ridendo*).

Voi mi avevate ben dato il vostro.

VERSAC (*sorpreso, a madama di Belmont*).

Che ascolto! Come! Voi sareste!..

SAINT-ALBE.

Madama di Belmont.

VERSAC (*prostrandosi innanzi a madama di Belmont*).

Ah! come sperar il perdono de' miei torti! Io non ho scusa; punitemi; rifiutate i miei voti ed il mio cuore; ma degnatevi di non più riguar- darmi come vostro avversario. Da questo momento, o signora, voi avete guadagnata la vostra lite.

MAREUIL.

Alzatevi, alzatevi; io leggo in quegli occhi (*ac- cennando la Belmont*) che voi avete guadagnata la vostra..

VERSAC (*a madama di Belmont*).

È egli vero?

BELMONT.

Sì, io cedo. La ragione ed i miei amici me lo consigliano, ed il mio cuore me lo comanda.

SAINT-ALBE. (*a madama de Mareuil*).

Quando ognuno fa pace, non farò io dunque la mia?

BELMONT.

Ha ragione : mia cara, imitatemi.

MAREUIL.

Via, via, voglio acconsentirvi : ecco la mia mano.
Ma convenite tutti , che io ho una buona testa e
felice , se ha combinato al veglione un affare che
i tribunali non han potuto terminare in dieci anni.

Fine.



NOTE CRITICHE

SULLA

CONSEGUENZA D'UN VEGLIONE.

Il signor di Versac, amabile quanto ricco giovane, di Parigi, ha una lite di conseguenza con una vedova di provincia, che, perdendola, rimarrebbe miserabile.

Madama di Belmont è questa vedova che non conosce Versac, nè dal medesimo è conosciuta. Uno zio della suddetta voleva accomodar tutto col fare sposare insieme i due litiganti. Ma Versac, parte per amore di libertà, parte anche per avversione alle donne di provincia, ricusa queste nozze; il qual rifiuto tanto più indispettisce la Belmont, che il partito posto dallo zio fu contro voglia della medesima. Ella si trova a Parigi per trattare la propria causa, e frequenta la casa di un' ottima amica, di

Madama di Mareuil, che ad avvicinare queste due amabili persone, contrarie l'una all'altra senza conoscersi, profitto d'una opportunità offertale da un veglione. Immascherata una sera, le venne voglia di far disperare Versac, che ardea di conoscere chi ella fosse. Giunto dopo una quindicina di giorni a saperne il nome e la condizione, le chiede con lettera di poterle rendere una visita onde farne la conoscenza. La Mareuil concede, ma mette per patto

a tale concedimento, che Versac assuma, nel venirla a trovare, il nome di Gerville. Di tal pretesa finzione non adduce il vero motivo a Versac; ma questo è perchè se la Belmont scoprisse il suo avversario in casa dell' amica, se ne allontanerebbe ella stessa. La Mareuil nel raccontare all' altra, che aspetta la visita di questo Gerville, la induce a voler per un poco cambiar seco di nome, e farsi credere madama di Mareuil a Versac, creduto dalla Belmont Gerville. Ma come giugne a far consentire a tal finzione l' amica?

Saint-Albe è amante di madama di Mareuil ed amante sospettoso. Questa che gli corrisponde, trova giusti motivi di far credere all' amica, che tale stratagemma può salvarla dagl' impeti gelosi di *Saint-Albe*, il quale (e ciò cresce vezzo all' azione) giudica veramente la Mareuil innamorata del nuovo adoratore acquistato al veglione, ed arrabbia in udire che verrà introdotto in casa della sua amante.

Da queste finzioni, di cui gli stessi complici non san che una parte, dalle gelosie di *Saint-Albe*, e dagli equivoci in cui cade la stessa autrice dell' innocente trama, nascono bellissimi nodi comici, che tutti si sciolgono colle nozze della Belmont e di Versac, della Mareuil e di *Saint-Albe*.

Non entrano nell' azione che quattro personaggi, giacchè può appena meritar tal nome l' altro di *Rosa* cameriera. D' intreccio, come la precedente commedia, ha parimente ciò di comune con essa, che non le si ravviserebber forse difetti, se men fredda, e più naturale, fosse la protasi.

I COMMIANTI

COMEDIA

IN CINQUE ATTI

PRECEDUTA DA UN PROLOGO

DEL SIGNOR

CASIMIRO DELAVIGNE

· TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

PROLOGO.

PERSONAGGI.

DERVILLE.

DALLAINVAL.

Luogo dell'azione — Piazza pubblica.

PROLOGO (1).

*DERVILLE legge un avviso di teatro ,
DALLAINVAL studia una parte.*

DERVILLE.

« Secondo teatro francese. — Oggi va sulle scene la prima rappresentazione de' *Commedianti*, commedia in cinque atti... » Per bacco! nol credo quasi a' miei occhi... Pare incredibile; e mi prende tal ira...

DALLAINVAL.

Oh Dio! Signore, se favoriste parlare un po' più sotto voce... o almeno tenervi più al largo...

DERVILLE.

Che vedo? Siete voi, mio caro Dallainval?

DALLAINVAL.

Egli in persona... Oh Derville, antico nostro collega! Ma, caro amico, nessuno vi vede più dopo la vostra rappresentazione di congedo.

DERVILLE.

In fede mia ho gusto di trovarvi! Quando si è

(1) Questo Prologo in Italia non potrebbe essere all'uso che per le compagnie comiche permanenti in una città. L'ho tradotto per questo riguardo non solo, ma perchè essendo scritto colla grazia caratteristica di tutte le opere del signor Delavigne, e spiegando alcune sue idee che si riferiscono alla commedia di lui, che vien dopo, avrei creduto meritare rimprovero dai miei leggitori omettendolo.

in collera non piace lo sfogarsi da solo. Capitate a proposito per tenermi compagnia. Voi conoscerete la commedia che si rappresenta questa sera, il cui titolo è *i Commedianti*...

DALLAINVAL (*con freddezza*).

Sì... Studiava or la mia parte.

DERVILLE.

Che ascolto? voi avete accettato in essa una parte?

DALLAINVAL.

E perchè no?

DERVILLE.

Uhm! La cosa è nuova.

DALLAINVAL.

Eh! non son cose nuove che il Pubblico vuol tutti i giorni? Non è il Pubblico che si lamenta sempre perchè tutti gli argomenti da commedia sono mietuti, perchè mancano i caratteri? Almeno il carattere de' Commedianti nessuno ancora lo aveva trattato.

DERVILLE.

A quanto ascolto, voi ci volete tagliare i panni addosso ben bene.

DALLAINVAL.

No, no... una commedia non è un libello, e sapremo serbare i riguardi, le convenienze....

DERVILLE.

Ah capisco! Perchè nol diceste alla prima? Sarà una satira, in cui ci faremo complimenti l'un l'altro...

DALLAINVAL.

Molto meno! Allora sì che daremmo da ridere a nostre spese!

DERVILLE.

In somma che cosa direte?

DALLAINVAL.

Oh mio Dio! la verità... Una pittura fedele dee presentar tutto... il lato buono e il sinistro. Si trovano anche presso di noi virtù rare, stimabili prerogative, e voi lo sapete meglio di me.

E taluno de' nostri ch' è giudicato dal Pubblico qual uomo d' abilità e nulla più, noi lo apprezziamo come onest' uomo, noi che lo conosciamo più da vicino. Tutti parlano delle nostre rivalità, ma non dicono poi che queste spariscono, se viene la circostanza di soccorrere un collega... che abbiamo contribuito colle nostre cure, co' nostri sforzi e colla nostra abilità a pagare i debiti dell' amicizia; non dicono poi che ne' giorni della sfortuna gli artisti del teatro sono tutti fratelli, come sorelle sono le arti ch' essi coltivano...

DERVILLE.

Alla buon' ora! Se la commedia è tutta su questo tuono, son dalla vostra, e vi do ragione se la rappresentate; anzi vi giuro che non cederò a nessuno il mio posto in palchetto.

DALLAINVAL.

Adagio, adagio!.. Non crediate per questo, che si voglia celare i nostri lati deboli! Abbiamo anche noi le nostre piccole magagne. In fine poi... se non vi è classe della società che non posseda le ridicolosità sue proprie... non vedo perchè noi pure non dovessimo avere le nostre. Sarebbe strano, che vi fosse una legge d'immunità a bella posta per noi!.. Grazie al Cielo, non si vedono più nello stato corporazioni privilegiate... dunque, ve lo dico apertamente, non sarebbe difficile che vedeste toccate nella nuova commedia le nostre lievi querele, le nostre pretensioni drammatiche, le nostre spedizioni dipartimentali...

DERVILLE.

Spedizioni dipartimentali! Ah! voi dunque parlate d' artisti comici che vanno in giro?

DALLAINVAL.

Sicuramente.

DERVILLE.

Di corone provinciali!.. di versi borghesi L.

DALLAINVAL.

Anche di ciò.

DERVILLE.

Ci sono finalmente. Ho inteso... Non siamo noi. Non è cogli attori stabili della capitale che attaccate briga. La guerra è contro i vicini... Va benissimo! Deliziosa cosa! ravviseremo ad uno ad uno gli originali de' ritratti.

DALLAINVAL.

Oh qui poi! me ne dispiace per l'acume del vostro ingegno che mancherà di materia. Non ravviserete nessuno.

DERVILLE.

E chi dunque volete dipingere?

DALLAINVAL.

In generale la specie... ma non gl'individui, e vi avverto anticipatamente che, incominciando dal padre nobile e discendendo al suggeritore, la commedia sarà tutta fantastica.

DERVILLE.

Fantastica! Fantastica quanto vi piace. Ma non m'impedirete per bacco di fare allusioni a modo mio.

DALLAINVAL.

Impedirvelo!.. Eh! sfido chi lo possa. Scommetto che se stampano oggi il capitolo di Gilblas intorno i Commedianti, ognuno avrà la smania di ravvisarne tutti i personaggi. Ma noi facciamo prima le nostre proteste, e vogliamo metterci al coperto contro le maligne interpretazioni. Se troverete allusioni, sarete voi altri che le avrete fatte... Anzi, mio caro amico, se posso qualche cosa sull'animo vostro, andate guardingo e non ci mettete in guerra colla repubblica.

DERVILLE.

Vedremo... Non vi prometto nulla... e poichè vi trovo risoluti a non risparmiare nessuno, dal suggeritore salendo al padre nobile... pazienza per questi signori! rinunzio farne le difese... Ma le attrici...

DALLAINVAL.

Le attrici! Le attrici sono enti amabilissimi, e

sappiamo il rispetto che loro è dovuto... Esse regnano per grazie, per ingegno... amate, adorate, avvezze agli omaggi universali... hanno tante prerogative brillanti su cui lodarle... credo ch'elieno stesse abbandoneranno di buon grado alla nostra critica alcune lievi imperfezioni, alcuni piccoli capricci che rendono anzi più seducenti i loro vezzi. Eh! che le ombre non guastano un quadro, anzi lo fanno spiccare... Poi... metteremo sì poche ombre...

DERVILLE.

Che si vedrà chiaro come in pieno meriggio ...
Me l'aspetto.

DALLAINVAL.

Ma nè men questo, caro amico, una mezza luce; e non altro.

DERVILLE.

E credete che la commedia sarà buona?

DALLAINVAL.

L'abbiamo accettata, e se riuscirà cattiva, avremo un'appendice da aggiugnere alla storia delle nostre sviste; ma ad ogni modo il Pubblico ci terrà conto della buona intenzione.

DERVILLE.

E i commedianti vorranno mettere in iscena i
Commedianti?

DALLAINVAL.

Sì signore.

DERVILLE.

E sosterranno la parte con verità?

DALLAINVAL.

Quanto il potranno.

DERVILLE.

Ma ditemi. Un qualche incidente non preveduto, sostenuto dalle rispettose scuse solite a farsi al Pubblico in tali casi, non potrebbe sospendere la rappresentazione?

DALLAINVAL.

No certo.

REPERT. T. VIII.

DERVILLE.

Ebbene ! poichè niun riguardo è sacro per voi , vi fo noto io , che vado a convocare un' assemblea degli artisti teatrali della capitale , compresi quelli che vivono da vent'anni in ritiro , que' vostri che questa sera non son di servizio , quelli in somma di tutta la città e quelli di tutti i teatri del circondario , ed io , capo della confederazione , vengo con essi a far la mia parte in platea , e vi prometto che non sarà parte muta. Addio.

DALLAINVAL (*al Pubblico*).

Signori cortigiani , signori avvocati , signori medici , finanzieri , uscieri , scrivani , cittadini d'ogni grado ed età , signori mariti , classe numerosa e rispettabile , e voi , signore , di cui adoriamo , anche nel dirne male , e le tenere debolezze e i vezzosi capricci , voi tutti che abbiamo il privilegio di divertire a vostre spese , e son tre secoli , permetteteci intertenervi questa sera a spese di noi medesimi. Rispetto lo zelo del nostro collega Derville che riguarda come sacra la comica professione ; ma credo anzi nostra gloria il non risparmiare noi medesimi , e che una corporazione di cui ha fatto parte Moliere , non può essere disonorata da alcune mende , appartenenti piuttosto agli uomini che all' arte da essi abbracciata. Per altra parte , o signori , la commedia che abbiamo l' onore di presentarvi è una specie di protesta , di manifesto drammatico che volgiamo a voi stessi ; perchè il bandir guerra ai difetti è un assumere possibilmente l' obbligazione di guarentirsene.

Fine del Prologo.

I COMMEDIANTI.

PERSONAGGI.

GRANVILLE, ricco erede.

LORD PEMBROCK.

VICTOR, giovane poeta.

FLORIDURE, primo amoroso, e nondimeno alquanto avanzato in età.

BELROSE, che fa le parti di servo.

BLINVAL, padre nobile.

BERNARD, per parti di confidente.

MADAMA BLINVAL, per le brillanti.

MADAMEGELLA ESTELLE, per quelle di cameriera.

LUCILLA, per quelle d'ingenua.

*Il teatro rappresenta una sala contigua al palco scenico
d' un teatro, posta con molta eleganza.*

ATTO I.

SCENA I.

*GRANVILLE seduto presso una tavola
e leggendo un giornale.*

No, per bacco! il pretesto per introdurmi non sarebbe cattivo... Rileggiamo l'articolo. « Argomento di gran terrore per le potenze drammatiche della Francia! Il ministero, a quanto assicurasi, sollecito di estendere ai dipartimenti quelle provvidenze che lo scadimento dell'arte ha fatti necessari nella capitale, ha nominato un ispettor generale de' teatri di provincia. Questo formidabile personaggio, dicesi, dee trascorrere le principali città, e sotto un finto nome mostrarsi ai nostri attori, onde potere rilevare co' propri occhi gli abusi meritevoli di risvegliare l'attenzione della magistratura... » Facendo in modo che mi credano questo tale... vedrò meglio quel che cerco io di conoscere. Chi sarà qui a smentirmi?... Nessuno. Coraggio! son dilettante di teatro... Me ne intendo... La parte d'ispettore non mi dee riuscire tanto difficile.

grandi usanze. Voleva or solamente... sapete che sono amatissimo delle belle arti... voleva, per comparir meglio a Londra, arricchire il mio itinerario delle cose che può citare un uomo di spirito dopo avere corsa la Francia. Io stavo a tal fine facendo la mia raccolta letteraria fra Dax e Baiona, e in vece metto radici in Francia, e diventerò un ceppo di rami guasconi.

GRANVILLE.

Ah! dunque vi fate lo sposo?

PEMBROCK.

Sicuramente; e la vincitrice del mio cuore è stata una vedova.

GRANVILLE.

Una vedova!

PEMBROCK.

Una vedova che si trasferiva a Bordò mentre io volevo andare a Baiona. Vedete i casi! Quell'insensato del mio postiglione urta in una ruota del calesse che conducea questa dama, il rovescia. Alle grida de' viaggiatori fo fermare, e vedo uscire del cocchio una signora svenuta fra le braccia della sua cameriera. Occhio quasi morto, fronte pallida, capelli sparsi... oh Dio! sollecito mai sempre di sostener l'onore de' Leopardi, e soprattutto col bel sesso, corro a lei, le offro riparazione, la rassicuro, e presa per una mano, la metto nel mio cocchio insieme alla sua cameriera. Prendiamo la strada di Bordò tutti insieme. Ah Granville! Le più belle donne dell'Asia non hanno mai stimolata con maggior forza la mia fantasia. Già il mio guardo fiso su quei begli occhi languenti indicava il turbamento dell'anima mia. Vengo ad udire che è vedova; e i pianti, ch'ella versa nell'annunziarmelo, sono armi contro la mia libertà. La prego, quanto delicatamente si può, ad accettare un frugale banchetto all'albergo. La mia baronessa, ch'ella è una baronessa, accetta. Finalmente, amico, il Tamigi e la Garonna cenano insieme.

GRANVILLE.

In somma, milord, vi trovo sempre lo stesso; appassionato per raccontare le vostre imprese.

PEMBROCK.

È la mia debolezza. Arriviamo dunque a Bordò tutti e tre. La casa della mia vedova è aperta per me. Ella perdè i genitori sin da fanciulla; non le rimane che una zia, la quale può piacere ancora coi suoi cinquant'anni, e che fu il modello della virtù in giovinezza. Che non ho fatto per rendermi grato alla mia divinità? Ho preso i modi che qui piaciono nella buona società, que' motti che san di Gironda, e quell'aria leggiara che fa l'ammirazion de' Guasconi. Ai giuramenti famigliari della regina Elisabetta ho sostituiti quelli del vostro Enrico IV (1). Ma v'era un guaio. L'alterezza di queste due dame non permettea che si pronunziasse la parola d'amore. Ah Granville! m'è sfuggita dal labbro l'altra d'imeneo...

GRANVILLE.

Che pronunziata da un lord le avrà colmate di giubilo.

PEMBROCK.

Già è fatta la scrittura che m'incatena; ah! perchè non è domani che mi sottometto a questi ceppi adorabili?

GRANVILLE.

Chi lo impedisce?

PEMBROCK.

Un momento d'inumanità della mia bella che mi prescrive un'economia d'otto giorni sulla mia futura felicità.

GRANVILLE.

Che vuol ella far d'otto giorni?

PEMBROCK.

Consacrarli a placar l'ombra del defunto, che,

(1) Je ne dis plus goddam, et jure par sandis.

di patria francese, l' assedia, dic' ella, tutte le notti, sdegnato d' aver un Inglese per successore.

GRANVILLE.

E voi intanto?..

PEMBROCK.

Ho dovuto contribuire io pure a questa espiazione che dee rendermi favorevole il morto, e giurare sulle sue ceneri di racchiudermi in casa per tutto questo intervallo.

GRANVILLE.

Ma la signoria vostra sarà sopravvegliata da vicino. Come dunque in tal sera?..

PEMBROCK.

Eh! prenderò un palchetto graticciato. Non ho poi tanto scrupolo di mancar di parola al fantasma del mio predecessore. Non v'è ignoto che la letteratura è la mia delizia, e Amore dee cedere il luogo ad Apollo. Ma quanto mai tarda questo signor Bernard! e debbono averlo avvertito. Si dà gran tuono, a quanto parmi.

GRANVILLE.

Oh! questa è la prerogativa dei nostri signori comici. È un' ora ch'io aspetto un di questi, già mio amico di collegio, ora *Crispino* della compagnia.

PEMBROCK.

Ma ditemi un poco per qual combinazione avete lasciato il vostro zio Baldassarre? Voi eravate il suo intendente, e fu allora che i vostri buoni uffici mel rendettero utile.

GRANVILLE.

Si era dato alla vita del corsaro in ritiro quando la morte, a malgrado di lui, lo sorprese. La facoltà medica del Mogol lo curò. Dio sa come. Figuratevi, gli stavano tre Esculapii al letto...

PEMBROCK.

Oh sciagurato!

a-Sol contro a tre che far dovea?

GRANVILLE.

Morire » (1),
 come fece. Tutti i cacciatori d' eredità gli si affollarono attorno per impadronirsi dell' ultimo suo respiro. Ma un celeste raggio venne ad illuminarlo, e benchè più propenso a ricevere che a dare, un resto di voce di sangue riavvivò i suoi spiriti vitali agghiacciati dalla vecchiezza, e gli fe' sottoscrivere un testamento, che vi giuro mi sembra un capolavoro nel suo genere.

PEMBROCK.

Un capolavoro! Perchè?

GRANVILLE.

Per una ragione chiarissima. Perchè lascio tutto a me.

PEMBROCK.

Oh eccellente motivo!

GRANVILLE.

Non mise se non se una clausola che sono or qui per adempire.

PEMBROCK.

Ed è?

GRANVILLE.

Informarmi d' una sua nipote Lucilla che vive a Bordò presso un vecchio tutore, il quale nulla rischia se muore intestato, perchè non possiede più del poco che si guadagna alla giornata... Oh vedete! Egli è quel Bernard che state aspettando, e che quando gli tocca recitare, fa le parti di confidente.

PEMBROCK.

Dunque lo cercate voi pure?

GRANVILLE.

Non ancora, milord. L' articolo sedici del testa-

(1) Noto verso del Corneille negli Orazi; onde ciascun de' duo personaggi metterà una comica importanza nel recitarne la parte che gli tocca.

mento del ridetto mio zio mi dà per moglie questa Lucilla, se pure mi andrà a genio. Diversamente mi prescrive dotarla. Poteva io fare miglior uso dell'oro ereditato, che tributar esso ed il mio cuore ad una freschissima giovinetta? Pieno di liete immaginazioni supero i pericoli del mare, giungo a Bordò, e, qui cominciano i cattivi pronostici pel mio amor romanzesco, mi si dice che la nipote recita essa pure, ed è la delizia di questo Pubblico.

PEMBROCK.

Ora la conoscerete.

GRANVILLE.

L'ho conosciuta ieri sera comprando il mio biglietto d'ingresso al teatro.

PEMBROCK.

E come la trovate?

GRANVILLE.

Ah! caro milord, bella, spiritosa, modi ingenui, naturalezza, vivacità...

PEMBROCK.

Uh! Uh!... Ma e la sposterete benchè attrice di teatro?

GRANVILLE.

Per ora non posso dire nè sì nè no. Voglio prima introdurmi presso questi signori senza farmi conoscere, nè parlare delle mie ricchezze; così indagherò meglio i costumi, l'indole della giovane, cose che dalla platea non si possono giudicare. Se il quadro veduto da vicino non mi garba, mi nomino, le sborso la dote, e poi per consolarmi vado in cerca d'un qualche nuovo continente. Se poi, a malgrado de' suoi begli occhi, Lucilla ha saputo resistere a due potenti nemici, piacere e povertà, la levo dal teatro; in somma la sposo, e le do per compagno un secondo Lapeyrouse.

SCENA III.

Detti e BERNARD.

BERNARD.

M'han detto al camerino, ove son arrivato veramente un po' tardi, che un gentiluomo inglese cerca del signor Bernard.

PEMBROCK.

Sì. E questo signor Bernard siete voi?

BERNARD.

Mi chiamano così, milord.

GRANVILLE.

(La faccia è di galantuomo!)

BERNARD.

Anzi non mi posso mover di là, perchè può giungere da un momento all'altro un ispettore qui spedito, dicesi, da Parigi coll'istruzione di non si far conoscere.

GRANVILLE.

(Oh! il mio divisamento è ottimo!)

BERNARD (*a Pembrock*).

Onde se vi piace sollecitare...

PEMBROCK.

A rivederci, caro Granville.

GRANVILLE.

Spera che c'incontreremo sta sera, milord.

SCENA IV.

GRANVILLE.

Questo sventato Pembrock è sempre lo stesso. Ho poca fede nella bella ch'egli ama. Il suo amor proprio inglese è stato umiliato altre volte, ed è sempre complice delle gherminelle che gli vengono fatte. Per bacco! È già mezzogiorno, e costui di Lebrun!.. Ah compiangi assai le persone puntuali a patti convenuti colla gente di teatro.

SCENA V.

GRANVILLE e BELROSE.

GRANVILLE.

Oh! eccoti finalmente, mio antico amico Lebrun.

BELROSE.

Chiamami, te ne prego, Belrose. Lebrun per un artista è nome troppo volgare.

GRANVILLE.

Sia dunque Belrose! Mi ricordo che quando eravamo compagni di studio, avevi fin d'allora la passione di declamare. Il tuo istinto ti trasportava.

BELROSE.

Non potresti piuttosto dir *vocazione*?

GRANVILLE.

Però ha da essere un mestier tristo quello d'attore.

BELROSE.

Attore! Parlando fra noi, vedi, il termine tecnico è *artista*.

GRANVILLE.

Ebbene, artista! purchè il tuo soccorso mi giovi ad ingrazianarmi colla tua brigata.

BELROSE.

Ma tu vuoi farti scacciare obbrobriosamente. Brigata! d'onde vieni? Di': *la società*.

GRANVILLE.

In somma tu fai il sindacato ad ogni parola eh' io dico. Eh sì! ti fa tremare, se ne pronunzia una sola.

BELROSE.

Oh! udiamo questa terribil parola.

GRANVILLE.

Ascolta; sta per cadervi addosso un colpo d'autorità... Il solo annunzio dovrebbe farvi agghiacciare.

BELROSE (*sorpreso*).

Aspetta! Si è detto che dee venir da Parigi un

ispettore, ma sott' altro nome, un vendicatore dell' arte comica che si vuole avvilita; e che questo galantuomo ci dee tagliare i panni addosso ne' suoi rapporti al governo. Saresti mai questo tale?

GRANVILLE.

Sì, ma... Silenzio.

BELROSE (*ostentando consolazione*).

Oh! lo rivedo finalmente quest' ottimo amico. Se tu sapessi, non ho mai pensato che a te; e quando lessi il tuo biglietto io piangeva di tenerezza.

GRANVILLE.

Tu lo credo; ma usa prudenza.

BELROSE (*abbassando la voce*).

Lodo la tua accortezza; e io sono in grado di scopriarti abusi che non t' immagini. Spero però, che mi proteggerai quando farò la mia prima comparsa a Parigi?

GRANVILLE.

Oh! non dubitarne. Ma racconta intanto...

BELROSE.

Incomincio.

GRANVILLE.

(Vediamo fin dove arriva in costui la carità del suo prossimo.)

BELROSE.

Qui fra noi non v'è parte bene eseguita fuorchè quella del servitore.

GRANVILLE.

Che è la tua!

BELROSE.

Eh! ardisco dire di sostenerla con qualche buon esito. I nostri affari vanno malissimo; e per la salute pubblica ha convenuto scegliere un grand' uomo per dittatore. Questo grand' uomo è Floridore nominato capo d' una Deputazione composta di cinque membri... Il tuo servo Belrose è uno d' essi, e dall' aprile al settembre governa il timone di questo stato.

GRANVILLE.

È dunque un grand' uomo questo Floridore?

BELROSE.

Ti dirò. All'udir lui non v'è chi lo superi in senno, in alte viste, in buon gusto; ha letto tutto, sa tutto, il mondo cascherebbe senz'esso. Gonfio, ebbro di questa sua gloria, sta dieci passi distante da quello cui parla, dà un'aria di dignità al suo portamento, misra ogni gesto, ogni parola. Quest'è il suo lato buono. Del rimanente poi è uno sciocco.

GRANVILLE.

È un ritratto che promette molto.

BELROSE.

Madama Estelle poi...

GRANVILLE.

A quanto parmi, questa donna non recitava ieri sera.

BELROSE.

Oh! non puoi averla veduta. Dopo due mesi di congedo, che un decreto della deputazione ha portato a tre, ricomparisce sol questa sera. Ella fa le parti di cameriera. Ve la do per una cosa rara! Civetta, famosa per le cabale, non è solamente vana degli applausi della platea, vuol figurare per ogni dove. Pretende farsi protettrice delle belle arti, degli artisti e degli autori, accomodare i loro litigi, nè ad ogni nuova rappresentazione manca di far visite ai giornalisti. Non v'è l'eguale nel far impazzire i merlotti che cadono nelle amorose sue reti... Ma s'avvicina il suo autunno; onde cerca adesso per monti e valli un marito, smaniosa di coprire all'ombra d'un contratto di nozze le fragilità della sua giovinezza.

GRANVILLE.

Ma questa donna ti ringrazierebbe se ti ascoltasse.

BELROSE.

Son sincero. Più d'una volta ella ha intavolato matrimoni; ma v'è una persona che si diverte di mandarglieli tutti a vuoto, ed è la nostra donna delle parti brillanti, madama Bliaval, avvedutis-

sima, e che sa dare ad ogni genere di perfidia s'ingegnosi pretesti, che lo stesso codice penale non gli ha preveduti. Ella non istudia mai altro che di far male al suo prossimo. Avea diciassette anni quando sposò Blinval... Ella e il marito sono altri due membri della Deputazione. Blinval allora era un bel giovane, e gli toccava far la parte di don Rodrigo nel *Cid*; ma adesso non può fare che da don Diego, e presentare il volto all'onor dello schiaffo. Oh! che buon accordo fra questi due sposi Blinval. Dopo i primi momenti delle loro nozze, unanimi nel detestarsi e nel vivere insieme, si vedono sempre e non si parlano mai.

GRANVILLE.

Quest'è l'encomio de' tuoi colleghi! Vorrei sapere ora quel che si dice di te.

BELROSE.

Di me! Di me! Io che sono il migliore di tutti, vengo tacciato d'amare un poco la cabala e di qualche propensione alla satira...

GRANVILLE.

Oh! non ti lodano assai. Farò io le tue vendette... Ma un momento! Se il cartellone è giusto, ho letto un altro nome... Tra voi altri non v'è un certo signor Bernard?

BELROSE.

Ah sì! un buon uomo, il fa tutto della società, *Euribate* nell'*Ifigenia*, *Ergasto* nella *Scuola de' mariti*, tiene l'amministrazione degli affitti, batte i tre colpi quando s'alza il sipario...

GRANVILLE.

Ma tu non mi dici nulla d'una giovine che ha nome Lucilla!

BELROSE.

Oh! di questa poi non saprei dir male. Ella è un prodigio sotto ogni aspetto.

GRANVILLE.

Prodigio!

BELROSE.

Inaudito! Spirito, ingegno ammirabile, vent'anni
e beltà che non ha bisogno per comparire nè di
Cachemire nè d'*Esprits*.

GRANVILLE.

Davvero?

BELROSE.

Vi dico da rimanerne estatico.

GRANVILLE.

Vieni dunque ch' io t' abbracci.

BELROSE.

Ah! Ah! La nostra ingenua ha dunque l'onor
di piacerti!

GRANVILLE.

Infinitamente.

BELROSE.

Tanto peggio per te!

GRANVILLE.

Perchè?

BELROSE.

Ti compiangio.

GRANVILLE.

Di che cosa?

BELROSE.

Una gran disgrazia!

GRANVILLE.

Quale?

BELROSE.

Ma!...

GRANVILLE.

In somma!...

BELROSE.

Ell' è innamorata d' un poeta comico.

GRANVILLE.

(Oh diavolo! Son venuto troppo tardi.)

BELROSE.

Si dice che il suo tutore Bernard sia contento.

VOCE DI BLINVAL.

« Fuggi; la tua Larissa a cercar torna. »

(*Belrose si distrae.*)

GRANVILLE.

Prosegui.

BELROSE.

Egli è il Blinval di cui t' ho parlato. Viene oggi da Parigi ove ha fatta la sua prima comparsa, e si vuole con cattivo successo.

GRANVILLE.

Ciò poco m' importa.

BELROSE.

È un uomo che si fa detestare.

GRANVILLE.

Oh Dio! dimmi piuttosto ..

BELROSE.

Un fantoccio politico, trivialissimo partigiano della nobiltà d' antica data, che sa ad uno ad uno i nomi dei nobili vissuti ai giorni del re Pipino, e che sprezza tutti gli altri se son d' origine un po' più moderna. Costui, quando si tornò a rappresentare la *Merope*, avea vergogna di far la parte di Polifonte, e temea d' aver messo un tuono di sedizioso nel recitar questi versi:

« Chi giova al patrio suol, lustro non cura

« Che derivi da lungo ordine d' avi ».

SCENA VI.

Detti e BLINVAL.

BLINVAL (*con un libro in mano*).

« Rimprocciato servizio è sempre offesa;

« Men valor chiedo, obbedienza assai...

« Fuggi, tuo vano sdegno io non pavento ».

BELROSE.

Salve, o dei regi re; stai ben? Ci ho gusto.

GRANVILLE (*a Belrose*).

Perchè interromperlo?

BELROSE (*sotto voce*).

Per amicizia. Voglio assicurarmi se fu fischiato a Parigi. (*A Blinval*) Dunque, re dei re...

BLINVAL (*con mestizia*).

Addio.

BELROSE (*sotto voce a Granville*).

Ha l'aria tetra, c'è del male. (*Forte a Blinval*)
Ci siam fatti onore a Parigi?

BLINVAL.

Si sa come io la penso, me ne hanno apposto un delitto.

BELROSE (*con comica compassione*).

Oh Dio! sareste stato vittima dell'opinione?

BLINVAL.

Ma!...

BELROSE (*come sopra*).

Povero Blinval. Ne sono sconsolatisimo.

BLINVAL.

E certamente presi per miei modelli i primi attori di Parigi. Pallido, occhi stravolti, spaventato, sfatato, ebbi bell'allungare le braccia, correre su e giù per la scena, battere i piedi, urlare...

BELROSE.

E il Pubblico?

BLINVAL.

Il Pubblico!...

BELROSE.

Ebbene?

BLINVAL.

Il Pubblico mi ha!...

BELROSE.

Fischiato?

BLINVAL.

Indegnità!

BELROSE.

E tutto ciò per motivi d'opinione!

BLINVAL.

Gli è vero che tre o quattro volte mi mancò la memoria. Ma già sarebbe stato lo stesso. Chi opera per astio non ha tai riguardi. Pensate con dignità, e n'avrete un tal frutto.

GRANVILLE.

Il Pubblico, caro signore, non bada, nel giudicare gli attori, a quel che pensino, ma a quel che dicono e al come lo dicono.

BLINVAL.

E il Pubblico ha torto. Lo sostengo che son vent'anni, ed ho sempre lite perciò (*a Belrose*) con quel vostro Victor, autore della nuova commedia di questa sera. Questo signore (*accennando Granville*) che difende la stessa tesi di Victor, ne sarà forse amico.

GRANVILLE.

Non l'ho mai veduto.

BLINVAL.

Allora me ne rallegro con voi. Fate a mio modo. Non vi curate vederlo mai.

GRANVILLE.

E perchè?

BLINVAL.

Perchè unisce alla metromania il mal umor del misantropo; vede tutto in nero; orgoglioso che erederebbe avvilirsi nell'usare i riguardi dovuti agli attori. Non si dà mai che quel labbro s'apra per dirci una cosa gentile. Giunge anzi all'inurbanità. Un giorno, dopo aver recitato da Agamennone, gli chiedo, *vi pare ch'io mi sia mantenuto sublime?* E costui mi risponde secco secco: No. Ah giuro al cielo!..

BELROSE.

Tornate in terra, caro collega.

BLINVAL.

Sì sì, lo detesto cordialissimamente; e ne sarò vendicato. Questa sera il tutore di Lucilla gli darà il suo congedo.

GRANVILLE (*con premura a Blinval*).

Lo credete?

BELROSE.

Oh! bravo Blinval. Per voi, anziano e segretario della Deputazione, non vi sono misteri. Dateci qualche spiegazione al proposito di Lucilla. Ama ella veramente Victor?

BLINVAL.

Con tutta l'anima.

GRANVILLE.

Con tutta l'anima?

BLINVAL.

Non v'ha dubbio.

BELROSE (*a Granville*).

Il cuore delle nostre Dee non è inaccessibile alle umane fragilità.

BLINVAL.

Le angustie domestiche obbligarono il suo tutore Bernard ad avventurarla al teatro. Il primo sperimento le riuscì felice; e come non è raro, fece la nostra fortuna senza che l'attrice ne divenisse più ricca. Allora Victor la vide, l'amò, ed ella per dir le cose come stanno, divenne pazza di lui. Ebbero bel fare a divagarla da questa passione i nostri cicisbei. La condotta della ritrosa Lucilla non diede mai motivo alla satira, e me ne dispiace. Questa coppia d'amanti abita le sublimi regioni del purissimo sentimento.

GRANVILLE.

E Bernard!..

BLINVAL.

Bernard, combattuto fra l'interesse della pupilla e la propria dabbenaggine, sempre alle prese colle importunità di questi due innamorati, ansiosi di sposarsi, ha poste le loro nozze a patto d'un buon successo, che il giovane autore riporti nella carriera teatrale. Ecco quanto è per decidersi questa sera. L'atto nuziale è preparato, e aspetta soltanto la conferma della platea. Ma questa conferma non verrà, lo spero. Oh come ho da ridere in vedendo il contratto lacerato dal Pubblico!.. Ma addio. Mi chiama Clitennestra, e in tal momento l'amor paterno si fa sentire al mio cuore. Vado a compormi al duolo tragico di domani.

« Vedo, ascolto la figlia; ah! il varco al pianto

« Chiuder si sforza inutilmente il padre.

SCENA VII.

GRANVILLE e BELROSE.

GRANVILLE.

Costui piange i figli che non ha in Argo, e vorrebbe morto il suo giovane concittadino! Che buon galantuomo! Questo tuo Blinval ha fatto tanto, che omai parteggio pel mio rivale. Dimmi, conosci tu la sua produzione? Che te ne pare?

BELROSE.

Una commedia in cinque atti.

GRANVILLE.

Ahi! Ahi!

BELROSE.

Intreccio vivo, molta azione, ma c'è troppo da ridere.

GRANVILLE.

Tanto meglio!

BELROSE.

Tanto peggio!

GRANVILLE.

Non ti capisco.

BELROSE.

Caro amico. Ne convien servire al gusto d'un secolo, in cui chi ride crede rimetterci di dignità.

GRANVILLE.

* Lasciando a parte gli epigrammi, i nostri autori han preso un far germanico che niente mi quadra. Tutti corrono dietro ad un'oscura sublimità; e mentre vogliono volare in cielo, si scordan la terra. Per questi gran pensatori il riso è cosa plebea, e cercano una gaiezza che è tanto del genere comico quanto lo è lo *Spirito delle Leggi* di Montesquieu.

BELROSE.

Ah vorresti che oggidì s'andasse sull'orme di Moliere e di Regnard! La morale presente è assai più severa.

GRANVILLE.

Più severa ! I nostri vecchi , i quali andavano a teatro per sollevarsi e per ridere , erano quindi men costumati ? So bene , e me ne compiaccio , che il nostro secolo può citare alcuni nomi degni di starsi coi due chiari uomini che nominasti. Ma questò nostro squisito gusto che ammazza gl'ingegni , dissecca , limita le sorgenti del piacere. La morale è una bellissima cosa , ma al dì d'oggi è divenuta d'un' inquietudine ! facile ad adombrarsi di tutto... ma però solo in teatro. Trasferitevi alle conversazioni , non la vedete più. Gli scrupoli sono divenuti privativa delle platee , trasformate in arene di fazioni ridicole d'ogni sorte. Ivi la franchezza d'un autore offende , non si perdona alla sua fantasia la meuoima vivacità. Censurate i filosofi , siete un maligno , deridete un marchese , la nobiltà vi predica la crociata addosso. L'autore perde la sua indipendenza , la natura fugge , l'arte invilisce , regna la noia , in fine mi fa rabbia il vedere che i Francesi han paura di divertirsi.

BELROSE.

Uh ! uh ! le tue meditazioni filosofico-politiche ti trassero a dire più di quello , cred' io , che avevi nell' animo * (1).

GRANVILLE.

Tu hai la mente pregiudicata , nè io qui ho il tempo d'accingermi a convertirti. Non ti stimo meno per questo , e puoi essermi utile. Ascoltami. Mi è d'uopo mettermi in corrispondenza colla tua famiglia comica. Mi presenterai a sua eccellenza il signor Floridore ?

(1) Le compagnie comiche vedranno se lor convenisse omettere , come si può senza danno dell' intreccio , le parlate poste fra il primo e il secondo asterisco ; e ciò per servire al gusto italiano , schifo di tutto quanto ha apparenza di sermone.

BELROSE.

Volentieri. Ma... poichè non devi farti credere
ispettore...

GRANVILLE.

Sarò attore novello.

BELROSE.

Pensiamo... no, desteresti gelosia. Piuttosto...
fa a mio modo; autore.

GRANVILLE.

Ma...

BELROSE.

Che ma? Attore, spaventi tutti; autore, nessuno
ti guarda addosso.

GRANVILLE.

Però autore di che?

BELROSE.

Sì, ti vuole un manuscritto. (*Prende un quin-
ternetto di carta bianca d' in su la tavola*) Prendi.

GRANVILLE.

Che cosa?

BELROSE.

Prendi, ti dico.

GRANVILLE.

Un quinternetto di carta bianca!

BELROSE.

Non pensar altro. Voglio così... manca un na-
stro. Oh! è bubno questo, la rosetta di Figaro?
(*Lega la carta a foggia di rotolo.*)

GRANVILLE.

Ah maladetto! Tu vuoi precipitarmi. Se qualcuno
si fa a leggere la mia produzione...

BELROSE.

Oh! non avere questa paura. Me ne capitano
venti al mese, e non ne leggo mai una. Ma zitto!
Odo venire a noi il primo amoroso. Il suo asma la
annunzia sin dal fondo della scala.

S C E N A V I I I.

*Detti, FLORIDORE, un sarto, giornalisti
e garzoni di teatro.*

GRANVILLE.

Primo amoroso! Se è vecchio.

BELROSE.

Vecchio no: d'una giovinezza alquanto avanzata.

FLORIDORE (*al sarto*).

Due camiciole con fiori d'oro e due abiti compiuti. (*Ad un giornalista*) Noi già siamo intesi. Eccovi dieci biglietti, ma vi prego, regolate il tutto in persona. Tu (*ad un altro giornalista*), Lorenzo, prepara i versi e la corona, che colle tue mani il Pubblico dee far pervenire all'attore tornato da Parigi. Partite. (*A tutte le persone venute seco che partono.*)

BELROSE.

Permetti, caro collega, che ti presenti un mio vecchio amico, avido di gloria, un poeta morale, reato in legge e ne' giuochi floreali (1), spositore tre codici, autor degli articoli più belli che si trovano nel giornal delle mode, in somma un universale. Egli m'ha avvertito questa mattina che desidera unirci tutti a sontuoso banchetto, e... osa dirlo adesso; ma il primo convitato al quale pensò, di cui si fa festa, è il brillante signor Floridore.

GRANVILLE.

(*Che diavolo dice costui?*)

FLORIDORE (*a Granville*).

È una gara, o signore, di quelli che mi vogliono a pranzo. In un mese non ho un sol giorno libero. Domani però...

(1) I giuochi floreali di Tolosa.

BELROSE.

Oh inaudito favore! (*A Granville*) Vedi come ti servo da amico.

GRANVILLE.

(*Il diavolo ti porti!*) (*A Floridore*) Signore, son fuor di me...

BELROSE.

È conchiuso per domani. Ma egli invita come dee fare un autore, con una sua produzione alla mano.

FLORIDORE.

Non può essere che bellissima.

GRANVILLE (*con comica modestia*).

Eh! il genere sentimentale è quello in cui riesco alcun poco, la parte comica del cuore.

FLORIDORE (*sorridendo*).

Il manoscritto sarà questo.

GRANVILLE.

Appunto. (*Lo consegna a Floridore.*)

BELROSE.

Che fantasia! come è scritto!

GRANVILLE (*sotto voce a Belrose*).

Taci, manigoldo.

BELROSE (*a Floridore*).

Vi troverete un primo amoroso, un Valerio, tra i venticinque e i ventisei anni. Oh questa parte dee piacervi assai!

FLORIDORE.

Lo credo anticipatamente.

BELROSE (*a Floridore*).

Ci darete il vostro parere.

GRANVILLE (*sotto voce a Belrose*).

Vuoi finirla?

BELROSE.

E noi ci terremo in tutto e per tutto al medesimo.

FLORIDORE (*con gravità*).

Sarò sincero.

BELROSE (*a Floridore*).

Troverete molto margine per farvi sopra le vostre annotazioni.

GRANVILLE.

(Ah! non ne posso più).

FLORIDORE.

Oh questo poi no; dè i miei consigli, ma non li metto mai per iscritto.

BELROSE (*sotto voce a Granville*).

E sa quel che fa!

FLORIDORE (*fa per partire, poi torna addietro per parlare a Belrose*).

A proposito! Io non accuso nessuno, ma madama Estelle mi ha pregato di adunare quest'oggi la Deputazione. Di cinque membri non ne vedo che due, compreso me. Belrose, fate ch'io non abbia a dolermi fra un'ora di tale scandalo. (*A Granville*) Ho l'onore di salutarvi.

SCENA IX.

GRANVILLE e BELROSE.

GRANVILLE.

Parla dunque. Il tuo scopo qual è? Che t'ho io fatto, assassino?

BELROSE.

Eh! che male v'è s'io rido a loro spese?

GRANVILLE.

A mie spese vuoi dire!

BELROSE.

Sta quieto, che non leggeranno la tua commedia.

GRANVILLE.

Li sfido io a poterla leggere. Ma... E poi! Per far meglio dovevi invitare meco a desinare tutta Bordò.

BELROSE.

Oh! anche qui ho operato savissimamente.

GRANVILLE.

Savissimamente?

ATTO PRIMO.

BELROSE.

Certo, e in due maniere. Tu in mezzo ai fumi del vin di Sciampagna c' impari a conoscere tutti, e noi ci divertiamo. Vado ad invitare il resto della compagnia.

GRANVILLE.

Aspetta.

BELROSE.

È deciso. Noi saremo i due Anfitrioni del pranzo. Tu farai le spese, io gl' inviti. Sii qua tra un' ora. Ti presenterò all' assemblea dei Deputati. L' autore che dà pranzi, è sicuro di buon successo, e chi desina col giudice ha guadagnata la lite. Perché, vedi!... al dì d' oggi i pranzi aggiustan tutto... i pranzi!... i pranzi in somma governano il mondo.

FIN DELL' ATTO I.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

BERNARD, VICTOR.

VICTOR.
No, non lo sperate. Mi terrei come un infame...

BERNARD.
Care Victor, fatelo per riguardo ai vostri amici, ai parenti.

VICTOR.
È impossibile. Nessun riguardo mi farà scendere alla viltà di mendicare gli applausi.

BERNARD.
L'usanza generale vi scusa.

VICTOR.
È un' usanza scandalosa. Bel merito! empir la platea d' ascoltatori comprati...

BERNARD.
Non vi dico d' empirla; ma di prepararvi con delicati modi il buon successo. Voi potete contare su questi quaranta biglietti. Gli ho chiesti io per voi...

VICTOR.
Ed io li ricuso.

BERNARD.
Eh! via! prevaletevi de' vostri diritti. (*Gli consegna i biglietti.*)

VICTOR.
Osservate qual uso ne faccio. (*Li lacer.*)

BERNARD.
Siete pazzo?

VICTOR.

Stimando il mio decoro non sono stolto. Sprezzo questi trionfi effimeri comprati o sorpresi, sprezzo le cabale, onde un autore supplisce al merito mancante col collegarsi agli schiamazzatori, macchine viventi, use a prendere come d'assalto le palme che il giusto Pubblico negherebbe alla rappresentazione. Sudai forse notte e giorno a perfezionare i miei lavori, per saziarmi con ridicola vanità dei *bravo* venutimi da venti mascalzoni che avrò stipendiati io medesimo? È questa forse che si chiama vittoria? Eh! un' anima nobile si prefigge ben altro scopo.

BERNARD.

Ma così avventurate i vostri interessi i più cari all'umore d'un Pubblico. Voi solo!... inerme!...

VICTOR.

Solo, inerme, aspetterò rispettandoli i decreti di questo Pubblico. Misero lo spirito vanaglorioso, che avido sol d'applausi, sdegnava l'istruzione che gli deriva dalla severità medesima di un tal giudice! * La platea, signor Bernard, non si abbaglia per lungo tempo; e l'autore che s'avvisa di tentar ciò, cade nelle reti che vuol tendere agli altri.

BERNARD.

In qual modo?

VICTOR.

Si, vi cade egli stesso; e giunge a stimar quelle cose ch'ei solo fece con artificio applaudire, e cadendo d'errori in errori, smarrisce il buon sentiero, e si toglie da se medesimo que' più nobili allori che per ingegno potea meritare, e che gli piacque meglio sorprendere per via di maneggi.

BERNARD.

Ma mio caro Victor, tutti gli eccessi anche nel bene divengon ridicoli, e voi, per riformare i nostri costumi, vi armate d'una sferza pedantesca.

VICTOR.

Vi parrà così, non so che dirà. *

BERNARD.

Considerate... il cimento è periglioso... Vi siete almeno amicato uno o due giornalisti?

VICTOR (*con dignità*).

No.

BERNARD.

E se la loro penna vi strazia, vi mette a brani?..

VICTOR.

Ci vorrà pazienza.

BERNARD.

Fatevi se non altro notare alla loro anticamera.

VICTOR (*come l'altro no*).

No.

BERNARD.

Ma chi v'è che ricusi vedere il proprio giudice?

VICTOR.

Io. Che importa al giudice vedermi in volto? Se le mie carezze lo fanno pieghevole, è ingiusto, vile se si vende, abietto se ha paura di me. Poi... credetelo, un buon lavoro ammazza un cattivo giornale.

BERNARD.

Forse col tempo. Intanto...

VICTOR.

Intanto andrò ad incensare nel lor tribunale questi spregevoli tiranni del buon gusto, che han rotta guerra al senno e all'equità, che per giudicare un autore consultano unicamente la fazione cui servono, e presentano sotto maligni colori alla Francia uno scritto che il più delle volte non lessero. Io inchinare queste false divinità? Credetelo, amico, i loro strali non possono offendermi. Mi detestino, straziino il mio nome sino che vogliono. L'odio di costoro fa la mia gloria.

BERNARD.

E chi resterà a far valere questa vostra gloria?

VICTOR.

Oh! non temete. Il merito, se tale è, trova coraggiosi difensori che gli prestano la loro voce senza

ch'egli l'implori, e che non fanno traffico della lode e del biasimo. Ma io stimo troppo tai personaggi per non importunarli colle mie visite.

BERNARD.

Pure...

VICTOR.

Basta così. Se giugnerò mai a cogliere una lode meritata, mi piacerà poter dire: Il mio lodatore non mi conosceva. Espresse liberamente il proprio pensiero. Avvi pene che non compensi una sì bella certezza, avvi disgusti ch'essa non faccia dimenticare, che non trasformi in dilette? A questo inestimabile scopo sono intese le mie vigilie, le mie fatiche, e s'io vi giungo, non saranno mai state di troppo * (1).

BERNARD.

Lodo tutti questi bei sentimenti, ma, caro amico, si può con molto onore morire di fame. E... se questa fosse la vostra intenzione... che volete? Lucilla è il mio tesoro, la mia speranza, la mia famiglia; l'amo, che se le fossi padre, non potrei amarla di più; voi me la volete rapire, e offerendovi come sposo, non posso darvi torto. Ma nè men voi lo darete a me, se desidero poi

(1) Se le compagnie Italiane trovassero questo dialogo troppo lungo, in quanto si riferisce ad *affetto teatrale* e *proporzionato col nostro gusto*, hanno l'arbitrio di troncarne le parti comprese fra gli asterischi. Ciò dico perchè ho veduto rappresentare, e assai bene, dalla compagnia Velli e Mascherpa questa commedia medesima, tradotta non da me; e mi sono accorto che la platea era alquanto impaziente di veder terminata la scena. Non mi farò censore di quella traduzione, ma forse in questa scena fu eccessivamente fedele. Senza dipartirmi quanto ho potuto da tal fedeltà, ho spezzate con alcune interruzioni le parlate di Victor, che nell'originale son due soltanto. Il solo effetto proverà se tal espediente, che del certo è ovvio, sia sufficiente a fare aggradire anche fra noi una scena che, se non ha un interesse d'azione, lo ha sommo per la bellezza dei sentimenti e per la benevolenza del Pubblico ch'ella concilia a Victor.

che maritandosi ella viva, non dirò nell' opulenza, ma nè meno, perdonatemi, nell' assoluta ristrettezza. Dunque, poichè vi siete dato a questo mestiere maladettissimo d' autore, posso io dirvi meglio di così? Procacciatevi un buon successo, un compiuto buon successo, intendo venuto dalla platea, e confermato dai pubblici giornali. Altrimenti non nozze. È questa la mia legge suprema. Torno al camerino, ove certamente sono aspettato. (*Entra Lucilla*) Oh! giungi in tempo. Sono malcontento del tuo Victor. Egli esagera tutte le cose. Vedi se ti basta l'animo di ricondurlo alla ragione. Ti lascio con lui.

S C E N A II.

LUCILLA, VICTOR.

LUCILLA.

Chi v' ha dunque messi di mal umore? Victor, che facesti?

VICTOR.

Io! niente.

LUCILLA.

No, no. Tu mi nascondi qualche mistero; Victor! Egli avrà qualche torto; ma in fine è nostro padre... io almeno lo riguardo come tale:

VICTOR.

Oh mio Dio! lo rispetto. Ma perchè poi ha egli la passione di farmi disperare?

LUCILLA.

Sei pazzo?

VICTOR.

Ti dico che vuole il mio avvilitamento.

LUCILLA.

Il mio tutore!

VICTOR.

Vuole disonorarmi...

LUCILLA.

Eh, via!

VICTOR.

Pretende ch'io m'abbassi allo cabale, che mi strascini, che mi prostri a' piedi de' giornalisti.

LUCILLA.

Però le nostre azioni dismentiscono sovente i nostri stessi suggerimenti. Se il signor Bernard si fosse tenuto al metodo ch'egli, tu dici, ti consigliava, non sarebbe, credilo, condannato a far le parti di confidente, lo vedresti ricco, felice, e padre nobile o tiranno. Ma i giornali non lo portarono mai innanzi, e il primo attor che giugneva lo supplantava.

VICTOR.

Ma v'è di peggio, Lucilla! Mentr'ci mi spiegava le sue troppo giuste sollecitudini sulla tua sorte avvenire, oh! di qual amaro ha sparso le speranze ond'io mi nudriva!

LUCILLA.

Parla.

VICTOR.

Ah! se le nostre nozze non fossero felici per te, se continuando l'influenza del maligno astro, sotto cui nacqui, tu pure dovessi sperimentarla!... Che potrei io offrirti? Una condizione quasi di sotto alla mediocre. Come potrei compensarti di tutto quanto avresti perduto per me? Dovrei io vederti a vent'anni rinunziare i piaceri i più brillanti, che sembrano fatti per te, la gloria di gradire al Pubblico, d'esserne amata, adorata...

LUCILLA.

Ascoltami, Victor. Non ti dirò che non m'alletti una carriera in cui mi vedo applaudita. Ma oh qual premio sarebbe a sì leggier sacrificio la sicurezza di starmene sempre con te! Ti dovrei invece un miglior tesoro, la dolce oscurità d'uno stato indipendente, e se per te diverrò madre, oh questa felicità val bene la seducente chimera d'effimeri applausi!

VICTOR.

O mia amabile Lucilla!

LUCILLA.

Credilo! mi sarà più bel conforto l'essere spettatrice degli applausi che meriterai come autore, e insuperbirmi d'esserti moglie!

VICTOR.

Ah! non v'è affanno, non v'è disgusto che un sol detto del tuo labbro non addolcisca. Ma Lucilla, non ci consoliam troppo presto sovra una speranza forse ingannevole.

LUCILLA.

Perchè?

VICTOR.

Chi sa qual sorte questa sera mi sta preparata? Se la mia commedia va a terra, s'io vengo fischiato; ah! Lucilla mia, t'ho perduta.

LUCILLA.

Giudica dunque il mio tormento e compiangimi. Io dovrò nascondere i miei timori al guardo del Pubblico, sorridere quando le lagrime mi staranno sugli occhi... È bella la parte che mi tocca da sostenere, ma temo tradirla.

VICTOR.

Oh! non la tradirai, mia Lucilla. Fosse anche cento volte peggiore di quello che è, recitata da te farebbe effetto.

LUCILLA.

Mi batterà il cuore all'atto di comparir sulla scena.

VICTOR.

Qual momento sarà per entrambi! se però... nulla accade che differisca il mio supplizio. Il cartello d'annuncio è già fuori, ma da un istante all'altro m'aspetto vederlo coperto dalla fatal benda di sospensione. Perchè sembra che uno spirito maligno cospiri a rovinarmi, a contrariare tutti i miei disegni. Credo che s'io t'odiassi, o Lucilla, saremmo già sposi. Hanno un bel vantare le virtù del nostro secolo, io non ho trovato mai un soccorso fra gli uomini Orfano,

sfortunato, respinto da tutti, mi sono io mai abbattuto in un solo che incoraggiasse, nè men per formalità, i miei sforzi nella carriera ove, mal consigliato, m'innoltrai? Nella solitudine, in mezzo alla tristezza che la crudele indifferenza de' miei simili mi procacciava, ho ridetta a terminé una commedia, d'argomento gaio per maggior mia disgrazia. Ma questi affanni, divorati fra le mie pareti domestiche, sono un nulla a confronto di quelli che mi serba il tuo comico senato (1). Qual aria di protezione insultante di quei signori! Potean trattare con più alterigia l'uomo che porge lor l'alimento? Stancare così la pazienza di chi s'affatica per essi! Far languire sei anni, senza leggerlo, il mio povero manuscritto! Poi... Lucilla! Or che quasi per grazia ottengo si rappresenti, un giorno solo può render nullo il frutto delle mie fatiche, e costringermi ad aspettare altri dieci anni per lavarmi dall'obbrobrio d'un esito sfortunato.

LUCILLA.

Ebbene, saremmo condannati al celibato per altri dieci anni. Coraggio, Victor! Ma giugne qualcuna.

(1) Se Victor, o forse il sig. Delavigne, si duole tanto degli attori francesi, ne quali almeno una fama generalmente meritata per costanza di seguite norme, per istudio e diligenza può rendere scusabile, se non giustificare, il lamentato orgoglio, non troverebbe, cred'io, a tal proposito terren più felice in Italia. Così gli attori delle nostre compagnie, generalmente parlando, e salvo alcune eccezioni, imitassero nei pregi, come imitano in tal difetto gli attori della Senoa!

S C E N A III.

Detti e BELROSE.

BELROSE.

Almeno chi cercasse un di voi due, trovandone uno trova anche l'altro. Vi avverto che la Depu-
tazione si dee qui adunare a momenti.

VICTOR.

E a che ora poi farete la prova ?

BELROSE.

Oh c'è del male, mio caro Victor! La vostra
commedia è in arresto presso il censore reale.

VICTOR.

Se ti ricordi, Lucilla, ti ho detto ! . .

LUCILLA.

Che un censore è persona formidabile.

VICTOR.

Pure! . . corro a parlargli. A rivederci fra poca.

LUCILLA.

Intanto vo a studiar la mia parte.

S C E N A IV.

BELROSE levando una lettera di saccoccia.

Ho fatto bene a mandarli via. Un bigliettino pen-
duto a piè d'una quinta! Alla forma . . . potrebb-
be essere un bigliettino galante. Vediamo se c'è
materia per prendersi spasso . . . Oh! la Blinval. Il suo
diavolo famigliare me la manda qui. (*Apre e legge.*)

SCENA V.

BELROSE, MADAMA BLINVAL, poi BLINVAL.

BELROSE.

Sì, sì venite a tempo. Scandalì! una lettera amorosa!

MADAMA BLINVAL.

A chi va?

BELROSE.

Manca il soprascritto. Oh! senza ciò, la mia mano è scrupolosa, non si sarebbe fatto lecito di rompere un suggello.

MADAMA BLINVAL.

Di fatto, non si è mai dilicati abbastanza. Leggiamo.

« Sia come bramate voi, amabile vedova; mi condannerò dunque ad otto giorni di ritiro il più austero. Otto giorni che passerò senza vedervi, saranno per me otto secoli di patimenti; ma trascorso un tale in-lugio, niun ostacolo tarderà più queste nozze e la mia felicità. Questa lettera, non lo sdegnate, è accompagnata da un *cachemire* e da un brillante che portai meco dalle Grandi Indie. Al termine cui venimmo non potete ricusare tai minuzie che sono presente nuziale del vostro tenero amante e futuro sposo

Lord Pembrock. »

BELROSE.

Indovinate voi qual sia fra le nostre sultane la fortunata che è scopo delle tenerezze anglicane?

MADAMA BLINVAL.

Estelle.

BELROSE.

Lo credete?

MADAMA BLINVAL.

Almeno lo spero.

BELROSE.

Perchè?

MADAMA BLINVAL.

Fa d'uopo mettere il diavolo fra essi.

BELROSE.

Il disegno è onesto!

MADAMA BLINVAL.

Così si disinganna milord.

BELROSE.

Che bontà di cuore!

MADAMA BLINVAL.

Non credeste già ch'io abbia gelosia della Estelle, ma mi fa rabbia che abbia una fama superiore ai suoi miseri meriti; e voglio vendicarmi.

BELROSE.

Ottimamente! Oh come è dolce alle bell' anime la vendetta! Ella è il piacer degli Dei e la felicità delle donne. (*Blinval entra senza por mente a sua moglie, e si mette a scrivere presso una tavola*) Ma siamo poi certi che la Estelle sia la persona?...

MADAMA BLINVAL.

Oh! il cuor me lo dice. E poi la Estelle, e se ne vanta, ha la bella sorte d'essere vedova.

BLINVAL (*si alza e saluta tutti*).

Continuate pure come s'io non vi fossi. Moglie mia, vi ringrazio.

MADAMA BLINVAL.

Ah! voi!... quanta è la mia gioia nel rivedervi!

BELROSE.

L'incidente è grazioso!

MADAMA BLINVAL. (*a Belrose*).

Oh! ecco la Estelle insieme con Floridore, stiamo attenti senza far mostra d'osservare.

BELROSE.

Va bene, ammantiamoci di dignità, e diamo maschera diplomatica alle nostre investigazioni.

S C E N A V I.

Detti, FLORIDORE, ESTELLE.

(*Blinval s' asside presso una tavola sparsa di carte, Floridore sopra una sedia a braccioli, gli altri sopra sedie semplici.*)

FLORIDORE.

Il congresso è aperto.

MADAMA BLINVAL (*a Belrose, accennando madama Estelle*).

Hem!... il *cachemire* rosso!

BELROSE (*rispondendo alla Blinval*).
E il brillante!

MADAMA BLINVAL (*come sopra*).
È dessa.

FLORIDORE (*con dignità*).

Benchè il comune vostro interesse, o colleghi, animi sempre la mia voce in queste adunanze, non m' udirete oggi o farvi una pittura dei disordini della nostra cassa, o dar qualche spinta alla lentezza ordinaria de' nostri lavori, lentezza su di cui il Pubblico si va lagnando; ma nelle belle arti conviene fare un passo alla volta; ed è cosa strana che il Pubblico non se ne avveda! Oggi pertanto si dee trattare d'un banchetto, a cui ci ha convitati un amico di Belrose, ricco, sebbene autore teatrale... Vedete che una tale singolarità non accade mai a memoria d'attori. Non ardisco da me solo deliberare, ed in un affare sì importante sottometto al vostro esame il partito dell' accettazione.

BELROSE.

Senza bisogno di discussione o di scrutinio, io direi che venisse acclamato.

TUTTI.

Acclamato! (*Giunge un servitore in gran livrea.*)

FLORIDORE (*al medesimo*).

Che c'è?

SERVITORE.

Il signor Victor chiede se si può parlarvi.

FLORIDORE.

Un momento! Che aspetti. Noi abbiamo affari molto più serii. (*Il servo parte.*)

ESTELLE (*levandosi*).

Signori, quest' adunanza è dolorosa per me, perchè mi congedo da voi. (*Chi mostra, chi ostenta la sorpresa*) Sì. Vi prego ad avermi per isciolta dalla vostra società entro otto giorni, giacchè ciò mi permettono i patti a cui mi sono obbligata. Questa è l'ultima volta che assisto al consiglio.

MADAMA BLINVAL (*sotto voce a Belrose*).

Tempo otto giorni! (*Forte e con ostentata affezione*) E perchè abbandonarci sì presto?

ESTELLE.

Vado a seppellirmi nel fondo d' un mio podere, a dividere il resto de' miei giorni fra le opere di beneficenza e le cure che darò all' istruzione de' miei contadini.

MADAMA BLINVAL.

Questo poi non è trattarci da amica!

ESTELLE.

V' accerto ch' io pure ne sono accorata. Ma, mia cara! non posso fare altrimenti.

FLORIDORE.

Ebbene! Blinval farà su di ciò un rapporto al consiglio.

BLINVAL.

Signori, che cosa si dee rispondere a Florbel sulla commedia che si lesse? A quanto mi dicono egli ci taccia di negligenza. Voi eravate sì affrettati nell' ultima adunanza... Non vi fu modo di raccogliere i voti.

FLORIDORE.

Mi piace il tacciarne di negligenza! Questi autori sono d' un umore assai stravagante.

BLINVAL.

Ecco il voto pronunziato dal buon vecchio Lagrange.

FLORIDORE.

Leggetelo.

BLINVAL.

« La sordità che mi sorprende a quando a quando, m'ha fatto perdere alcuni passi. Mi è però sembrato leggere lo scontento su i volti d'alcuni uditori; e considerando poi che un giovane di vent'anni non può ridurre a termine un buon lavoro, do il mio voto per l'esclusione della commedia ».

FLORIDORE.

Per gli anni che ha, vel dico io, Lagrange pronunzia giudizi molto assennati.

BELROSE.

E considerare che è anche sordo!

BLINVAL.

Tre rifiuti compreso il mio. Florbel è troppo filosofo e dice fin le cose che son da tacersi. (Ho battuto lui per non potere batter Voltaire).

MADAMA BLINVAL.

Io pure ho dato il mio rifiuto. Lo stile è troppo triviale.

BERNARD (*introducendo pian piano la testa fra i due battenti della porta*).

Scusate, il signor Victor si è raccomandato a me di pregarvi...

FLORIDORE.

Ma questa è una inaudita persecuzione! Lasciateci. Che non si possa mai dar fine a un affare!

BELROSE.

Quanto a me, do il voto pel sì.

BLINVAL (*stringendosi nelle spalle a proposito del voto pronunciato da Belrose*).

Quest'è il voto della giovane Emma.

« Quanto a io, la lingua è tutto; e ad un autore anche di merito, non so *perdonarle un silogismo* »...

BELROSE.

Dirà *solecismo*.

BLINVAL.

Dice *silogismo*. « *Silogismo* in fatto di lingua. « Rigetto la pezza perchè li frasi ne sono cattivi ».

BELROSE.

E questo voto si ha per buono?

FLORIDORE.

Sicuramente. Rispetto ai diritti de' soci! Sappiano scrivere o no, hanno sempre voce in capitolo.

BLINVAL (*conta i biglietti*).

La commedia è rifiutata.

BELROSE.

In verità mi dispiace; perchè in questo (*con caricatura*) cattivo lavoro io trovava molte buone cose.

FLORIDORE (*a Blinval*).

Noi risponderemo però all'autore, che la sua commedia è assai bene scritta... belle descrizioni!... molto spirito!... filosofia!... buona morale!...

BELROSE.

In conseguenza di che la rifiutiamo.

FLORIDORE (*a Belrose*).

Eh! mio Dio, un poco di pazienza! (*A Blinval continuando il primo discorso*) Ma che...

ESTELLE.

È questo terribile *ma* che farà impallidire il povero autore.

FLORIDORE.

Non mancheranno scappatorie oneste per non offenderne l'amor proprio. Uno scioglimento precipitato!... qualche ripetizione!... il significato men chiaro d'una scena!... le circostanze! È un giovane! bisogna incoraggiarlo.

BELROSE.

(Bell' incoraggiamento !)

SERVO.

Il signor Granville.

BELROSE (*all' assemblea*).

È il nobile straniero che ne ha convitati per domani.

FLORIDORE.

Fatelo entrare.

SCENA VII.

*Detti, GRANVILLE, al cui arrivo tutti si alzano facendogli profondi inchini.*FLORIDORE (*all' assemblea*).

Voi vedete in persona l'autore d'una commedia, la cui bellezza mi ha sorpreso.

GRANVILLE (*inchinandosi*).

Ma l...

FLORIDORE (*a Granville*).

L' ho letta tutta e ne vado estatico.

BELROSE.

(Oh questa è famosa !)

GRANVILLE (*imbarazzato*).Un tanto onore ... (*Sotto voce a Belrose*) Belrose, si prenderebbe egli spasso di me ?

FLORIDORE.

Oh ! come amo quel vostro Valerio ! (*Battendo il manoscritto*) Ah ! tutto qui è delizioso.

BELROSE.

(Bravo ! come si mette leggiadramente in trappola da se stesso !)

ESTELLE (*a Floridoro*).

Per avventura ne sapreste alcuni versi a memoria ?

FLORIDORE.

Oh ! ne ricordo dei bellissimi ... ma potrei guarstarli nel volerli citare ; lessi con tanta fretta ...

BELROSE.

Ma io, io mi ricordo. (*A Granville*) Quella bella parlata!... Sì...

GRANVILLE (*a Belrose*).

Veramente non so di quale v' intendiate. (*Ai comici*) Vi dirò, signori. La mia musa non fatica molto nel sollevarsi ai sublimi argomenti. Il mio stile non è gaio, ma robusto. Talia ne' miei versi prende una fisionomia tutta romantica, talvolta s'ingolfa anche nella metafisica. Boileau, autor pauroso, ma che non ha sempre torto, si combina con me in una massima solamente:

„ Disdegno il saio in cui Scapin s' avvolge „.

Shakespear, Schiller, Lopez furono i miei maestri. Se il genere severo vi alletta, leggete la mia commedia. Vi prometto che non riderete.

BLINVAL (*a Granville*).

È una gran raccomandazione per voi il parere di Floridore; non s'inganna mai nel giudicar cose di gusto.

GRANVILLE (*inchinandosi e ostentando riconoscenza*).

Signore!...

ESTELLE (*a Granville*).

Rende giustizia al raro ingegno che possedete.

GRANVILLE (*come sopra*).

Madama!...

MADAMA BLINVAL.

Tale è la prepotenza del vero bello!...

GRANVILLE (*come sopra*).

Oh Dio!

BELROSE (*accennando il manuscritto*).

Opera degna del cedro!

GRANVILLE (*con qualche impazienza a Belrose*).

Ah amico!

BELROSE.

Abbiamo la vostra commedia per giudicata.

ESTELLE (*a Granville*).

Nè, trattandosi di voi, occorre altro esame.

GRANVILLE.

Ah signori, signore!

SCENA VIII.

*Detti, BERNARD e VICTOR
con un manuscritto alla mano.*

VICTOR.

(*Mi scappa in fin la pazienza!*) Il tempo passa.

BERNARD (*con timidezza*).

Quando si farà dunque la prova?

FLORIDORE (*a Victor*).

Mio Dio! non aspettavamo che voi e la vostra commedia.

VICTOR.

Ebbene. Vi precedo. (*Victor esce il primo, indi Blinval, Floridore offre il braccio alle due donne.*)

BELROSE (*sotto voce a Granville*).

Che ne dici?

GRANVILLE (*sotto voce a Belrose*).

Ah taci! Che ho paura di ridere.

FLORIDORE.

Andiamo?

GRANVILLE (*seguendo Bernard*).

Signor Bernard, ho una parola da dirvi.

SCENA IX.

BELROSE.

Povero Floridore! Mi pento quasi d'averlo messo così alla berlina. Ma col rovinarlo mi fo strada al teatro reale. Giunto ch'io vi sia, non mancherò di mostrarmegli buon amico... Egli è abbastanza maligno perchè io non gli neghi in perpetuo la mia protezione. Seguiamo gli altri.

S C E N A X.

BELROSE e SERVO.

SERVO.

Signore . . .

BELROSE.

Che c'è?

SERVO.

Un Inglese cerca per ogni dove, senza trovarlo, il signor Bernard. Egli vorrebbe quasi a forza un palchetto graticciato, e son tutti presi. Non si sa il modo di liberarsene.

BELROSE.

Come si chiama?

SERVO.

Lord Pembrock.

BELROSE (*levando il biglietto di saccoccia*).

Pembrock! Oh colpo di provvidenza! Bell'occasione di metter l'uno in faccia all'altro! Sarà una dolce sorpresa per lui e per la sua Estelle, un buon antipasto di nozze. Milord senza saperlo entrerà nelle mie mire. Corriamo a vederlo. Questa sera io non capisco in me dal contento. Fra un mese attore a Parigi, domani buon banchetto, questa sera scandalo luminoso! Salta, Frontino.

Fine dell'atto II.

A T T O III.

SCENA I.

GRANVILLE.

Ch' io possa morire se in tutta questa prova ho potuto intendere nulla! Chi borbottava fra i denti, chi scoppiava dalle risa... Continue interruzioni!... L'autore che bestemiava! Io... io pensava più di tutto a contemplare la mia vezzosa cugina. Ella è un angelo... Bernard ne fa elogi... Eh per bacco! anche Belrose, che non può essere sospetto, e che, soprappiù, non ha la passione di lodare nessuno. Mi fa compassione Victor, e naturalmente lo metteranno da un canto, perchè qual è la donna sì pazza che voglia ricusare un milionario? Oh! ecco Lucilla.

SCENA II.

GRANVILLE e LUCILLA.

LUCILLA.

Sperava trovar qui madama Estelle. Ma non la vedo...

GRANVILLE.

Madamigella...

LUCILLA (*per andarsene*).

Permettete.

GRANVILLE.

Di grazia vorreste dirmi se si disputa ancora?

LUCILLA.

Eh! tutti in una volta, e anche il signor Victor.

GRANVILLE.

Saranno, se non m'inganno, frequenti queste contese.

LUCILLA.

Oh! signore, le prove non si fanno mai in altro modo.

GRANVILLE (*sorridendo*).

Dunque sempre colla stessa buon'armonia!

LUCILLA.

Veramente sì.

GRANVILLE.

(Non so d'onde cominciare!)

LUCILLA (*nuovamente per andarsene*).

Signore...

GRANVILLE.

Deh! aspettate, ve ne prego, un momento. (Per bacco! credea men difficile alla mia età il fare una dichiarazione amorosa.) Onoratemi d'un vostro guardo... d'un vostro bel guardo...

LUCILLA (*confusa*).

Ma in che posso?...

GRANVILLE.

Veramente l'inchiesta che vorrei farvi è tale da sorprendervi. Dite, mi trovate voi molto vecchio?

LUCILLA.

Che intende dire il signore?...

GRANVILLE.

Rispondetemi francamente. Non ignoro io medesimo che una lunga navigazione mi ha imbrunita la pelle ed increspate le guance. Ma non ho più di trentasei anni.

LUCILLA.

Non capisco.

GRANVILLE.

Vi piacerebbe il viaggiar sul mare?

LUCILLA.

Non signore.

REPERT. T. VIII

GRANVILLE.

È una sfortuna!

LUCILLA.

Sfortuna?...

GRANVILLE.

Così... intendo... un ricco navigatore, non privo di di qualche spirito, franco. Ditemi. Se foggiate incirca... alla mia maniera, che avesse i miei lineamenti, la mia fisionomia, onest' uomo, nobile, della stessa mia età, d'indole gioviale, venisse a cader qui da un nuovo emisfero, e vi giurasse amor costante, e confermasse il suo giuramento coll' offerta d' un milione, d' un palagio, di bei cocchii...

LUCILLA.

Signore, non saprei intendere questo linguaggio, onde di nuovo permettemi...

GRANVILLE.

No, via! aspettate, perchè con una sola parola vi metto in calma. Il vostro tutore è contento... ma (con *insistenza*) ascoltatevi. In questi benedetti luoghi tutto dà occasione agli equivoci. Io però li tronco tutti col terminare un discorso da cui forse vi credeste offesa. Questo viaggiatore son io, il ritratto che vi feci è quello di me medesimo, e colle sostanze di questo tale intesi offerirvi il suo nome.

LUCILLA.

Vi son grata, o signore, d' una bontà che m' assicura della vostra stima e della giustizia che si rende al modo mio di pensare. Ma quanto alla generosa offerta vostra, la buon' accoglienza del Pubblico ha già oltrepassate le mie speranze. Sua mercè, i miei doveri son divenuti i miei diletti ad un tempo. Contenta del destino presente, felice presso un ottimo padre, non posso...

GRANVILLE.

Non potete!... Madamigella, vi ho detto che son sincero. Vorrete esserlo meno di me? Veniamo alla spiegazione di questo rifiuto. Certo signor Victor ha sorpreso il vostro cuore. E questo il gran perchè...

LUCILLA.

Oh! non ve lo negherò. Mi do vanto d'amare Victor. I suoi meriti...

GRANVILLE.

Meriti de' quali non si può parlare per ora, meriti non anche provati!

LUCILLA.

Lo saran questa sera, o signore.

GRANVILLE.

Resta a vedersi. Un poeta...

LUCILLA.

Non è un milionario, lo so. Oh! capisco bene che innanzi a molte persone sarà un uomo di lieve conto; e potrebbe anche essere tale ai vostri occhi. Non possiede scrigno, cocchii, palagio... Oh nulla di questo! Ma io lo amo.

GRANVILLE.

Ed è un tal amore che m'angustia. Ah! Lucilla, per ottenerlo avrei rinunziata di buon grado la mia eredità. Se voi m'aveste amato!...

LUCILLA.

Allora non avrei amato che voi.

GRANVILLE.

Intanto ve ne ringrazio a nome di Victor. Ma ascoltatevi, amabile giovinetta, il vostro Victor va sul teatro ad affrontare un oceano tempestoso. Io temo assai ch'egli naufraghi ad onta del suo merito e de' vostri voti.

LUCILLA.

Sarà un infelice, e lo amerò sempre di più.

GRANVILLE.

Ma se ciò accadesse, il vostro tutore, libero dalla parola data...

LUCILLA.

Il mio tutore sa fin dove giunga la sua autorità, com'io conosco i miei doveri. Egli ha certamente molta possanza fin sul mio cuore; ma perdonatemi, signore, non devo darne conto che a lui. (*Fa una riverenza e parte.*)

S C E N A III.

GRANVILLE.

Io sono attonito di questo rifiuto. (*Con forza*)
Preferirmi un Victor... Eh! un Victor veramente
vale meglio di me. Via, signor legatario, compor-
tatevi da uomo di senno; e vediamo prima se Victor
meriti questo amore.

S C E N A IV.

GRANVILLE & BELROSE.

BELROSE.

Oh! ti vedo a proposito per farti ridere.

GRANVILLE.

Di che?

BELROSE.

Oh bellissima! sopra due amanti...

GRANVILLE.

Parli forse di Lucilla e di Victor?

BELROSE.

No, no. Due altri da divertirsi a loro spese.

GRANVILLE.

Lasciami dunque tranquillo. Compare mio, se ti
divertono gl'imbrogli, godi, e buon pro ti faccia.
Quanto a me, devo pensare a me, e non ho tempo
né voglia di disturbare la pace degli altri.

S C E N A V.

BELROSE.

Disturbar la pace! disturbar la pace! Che est-
tivo carattere di quel Granville! co' suoi scrupoli
non si riderebbe mai a questo mondo. Milord verrà
qui, lo spero, ed anche la Estelle... Dovrò io
star presente alla loro discussione? Ah no, Bel-

rose, amico mio bello, non cimentarti. Una donna infuriata è un ente rispettabilissimo. Bisogna stare all'erta contro un tal genere di tempeste. L'amante per lo più è risparmiato; ma su i curiosi casca la grandine, ed è grandine tante volte di schiaffi.

S C E N A V I.

BELROSE e PEMBROCK.

BELROSE.

Venite, venite, milord, da questa parte.

PEMBROCK.

Ma di grazia, signore, da quand'è che mi conoscete? Cedermi il vostro palchetto è tal gentilezza...

BELROSE.

Se aspettate un istante, voi godrete d'una soave sorpresa.

PEMBROCK.

Come vi piace. Ma grato a tanta vostra compiacenza verrei pare contrar vincoli più vicini con voi.

BELROSE.

Troppo onore con un mio pari!

PEMBROCK.

Che dite? Un pregiudizio della Francia fu lungo tempo ingiusto verso di voi, o signori. L'Inghilterra non può rimproverarselo. Se un commediante unisce fra noi alle prerogative dell'arte sua un'indole nobile, non v'è onore cui non possa aspirare, ognuno si fa gloria d'ammetterlo, di onorarlo fra' suoi amici. E può tributarsi meno alle sue fatiche, allo spirito delicato che si vuole a chi professa quest'arte sovrana, a quel complesso di pregi, che or sorprende, or intenerisce; si affeziona lo spettatore e toglie la gioventù, sempre fervida, ai pericolosi ozi d'una lunga serata?...

BELROSE (*guardando verso la quinta*).
(*Che tarda ella ancora?*)

PEMBROCK.

Oh! quante seduzioni si presentano ad assediare un attore! S'ei resiste con coraggio eroico alle loro lusinghe, avvi premio soverchio per lui? Londra non ha limiti nell'assegnar tai compensi, e le ceneri di Shakspeare e di Garrik riposano nel sepolcro dei nostri monarchi.

BELROSE.

(*Parigi fa un po' meno per noi. Ma questa Estelle non si vede!*)

PEMBROCK.

Però Londra sa distinguere uomo da uomo. Perché se l'attore, invece di regolarsi su tali nobili norme, invece d'imitar voi, fosse un impigliatore, un imbroglione...

BELROSE.

Ah milord!

PEMBROCK.

Anche di costoro se ne vedono in Inghilterra. Allora non amiam più la persona, ma i meriti dell'attore. Peggio per lui se si fece indegno della nostra stima!

BELROSE.

(*Oh mio Dio! venni per ridere e mi tocca ascoltare una predica. Ma ecco Estelle!*) Perdonio, milord.

SCENA VII.

Detti, ESTELLE.

(*Belrose corre a prendere la mano d'Estelle, e tenendola in discorsi, la conduce alla presenza di Pembrock*).

BELROSE (*a Estelle*).

Io volea parlarvi per concertarci su quella scena...

ESTELLE.

Ah milord!

PEMBROCK.

Ah la mia vedova!

BELROSE.

Oh Dio!.. vi conoscete?... Io non credea, signori: non voglio disturbare le vostre felicità. (È giusto che tutti abbiano la loro parte alla festa. Corriamo ad avvertire i compagni.)

SCENA VIII.

ESTELLE e PEMBROCK.

ESTELLE.

Posso crederlo agli occhi miei? Voi in questo luogo, o milord?

PEMBROCK.

Voi qui, baronessa? Questo è il dolore cui volevate consacrarvi interamente!

ESTELLE.

Questa è la fede che mi giuraste?

PEMBROCK.

Madama, spieghiamoci senza pianti, o furori. Com'è che vi trovo in una sala di teatro?

ESTELLE.

Io!..

PEMBROCK.

Sì, voi. Dove siete adesso? Cercate almeno ragioni che mi possan confondere.

ESTELLE (*con ostentata alterezza*).

Una parola mi basterebbe. (Non so d'onde cominciare):

PEMBROCK.

Su via, ditela questa parola. Spiegatevi in qual modo quel signore che ora è partito, può avere scene da concertare con voi.

ESTELLE.

(L'ho trovata!).

PEMBROCK.

Siete imbarazzata, non è vero?

ESTELLE.

Eh! Eh! Imbarazzata! Conoscete voi l'autore della nuova commedia?

PEMBROCK.

Signorina, non battiam la campagna.

ESTELLE.

Lo conoscete, vi replico?

PEMBROCK.

No: ma ciò non ha che fare colla mia interrogazione.

ESTELLE.

Ingrato! arrossite d'un ingiusto sospetto.

PEMBROCK.

Così poteste provarmelo tale! Oh quanto mi costa il credermi una spergiura!.. Ma proseguite.

ESTELLE.

Io mi son data alla letteratura.

PEMBROCK.

Voi!

ESTELLE.

Ed è mia la commedia di questa sera.

PEMBROCK.

Voi nel novero degli autori!

ESTELLE.

Eh! milord! qual è donna al dì d'oggi che non aspiri a tal vanto? Non è più il tempo che l'autorità di una ridicola consuetudine confinava l'ingegno nostro alle meschinità della domestica economia. Per noi si è fatta meno astrusa la morale, e sortimmo tal genio che passa con facilità dalla musica e dalla pittura agli arcani della politica. Io voleva, senza dirvelo, affrontar un nuovo mare, commettermi agli scogli della censura d'una platea. E già negli orgogliosi miei sogni io m'immaginava comparirvi innanzi, circondata di gloria, e fra gli applausi unanimi del Pubblico, rompere novello astro, la nebbia del segreto entro cui s'avvolgeva

Il mio nome, mi beava della sorpresa, del giubilo che ne avreste provato. Sconoscente! Non era alla tarda posterità che si volgean le mie mire. L'amore dovea guidarmi al tempio della Fama, ed io portarvi in dote la mia gloria, e seguirvi all'ara d'imeneo cinta d'allori.

PEMBROCK.

Oh Dio! la commedia dunque di questa sera! Sarebb'egli vero? E voi... Lo crederò, voi autore? ed io senza saperlo avrei amata la Saffo di Bordò?

ESTELLE.

Ma poichè vi fa orror la mia gloria...

PEMBROCK.

Che dite?

ESTELLE.

Ne abborro anch'io lo splendore.

PEMBROCK.

No, ascoltatevi. Se la vostra gloria...

ESTELLE.

È un fantasma funesto che mi costò quasi la perdita del solo ben ch'io desidero.

PEMBROCK.

Di grazia!...

ESTELLE (*trascinando seco Pembrock*).

Addio, allori! Seguitemi.

PEMBROCK.

No, vi dico.

ESTELLE.

Voglio così. Che m'importa piacere ai nostri pronipoti? Non voglio essere amata che da voi, da voi solo: a sì bello scopo immolare la mia stessa celebrità non m'è sacrificio.

PEMBROCK.

Ah non sia mai!

ESTELLE.

Ho deciso... Invano mi resistete... Venite (Ah! sono perduta).

S C E N A I X.

*Detti, VICTOR, FLORIDORE,
MADAMA BLINVAL.*

VICTOR (*ad Estelle*).

Madama, fermatevi. Abbandonato, tradito da tutti, non mi resta che volgermi a voi. Parlate per me, prendete la mia difesa, sostenetemi.

PEMBROCK (*sotto voce ad Estelle*).

Chi è questo signore?

ESTELLE (*sotto voce a Pembrock*).

Un nuovo primo amoroso che volea incominciare a farsi conoscere colla mia commedia. Vi dirò poi... (*Forte a Victor*). Signore, la commedia di cui parlate, potea forse fare spiccare ciascun di noi due nel suo genere. Ma quel destino che mi priva di così seducente speranza, percote ad un tempo l'attore e l'autore. Nulla io posso fare per voi.

VICTOR.

Oh Dio!

PEMBROCK. (*a Estelle*).

Ma chi v'impedisce?

ESTELLE (*trascinando seco Pembrock*).

Non v'è più via di mezzo. Venite: lo pretendo.

S C E N A X.

Detti, partiti ESTELLE e PEMBROCK.

VICTOR.

Ah! poteva io aspettarmi ancora questa nuova sventura?

MADAMA BLINVAL.

(*Se la familedy, crepe di rabbia!*)

VICTOR (*a madama Blinval*).

Madama, abbiate compassione di me... La commedia è annunziata.

MADAMA BLINVAL (*restituendogli la parte*).

Ma, non so che dirvi. Potevate far comparire bene Lucilla, nessuno se ne sarebbe lagnato. Ma ch'ella brilli da per se sola, oh! non va bene. Di qui non si esce; o crescete la mia parte, o abbreviate quella dell'altra. Vi son serva. (*Parte.*)

VICTOR (*a Floridore*).

Voi almeno, signore...

FLORIDORE (*restituendogli esso pure la parte*).

Non fate scialo or di rettorica. *I grigi miei capelli* è un mezzo verso prosaico. Non trovate un uomo sol di buon gusto che tolleri *i grigi miei capelli*. Caschi il mondo, o signore, non dirò mai *i grigi miei capelli*.

S C E N A XI.

VICTOR indi GRANVILLE.

VICTOR.

Ma si può essere più sventurato?

GRANVILLE.

(*Il momento è opportuno per indagar il suo animo.*)

A quanto parmi, voi siete in un brutto frangente.

VICTOR.

Ah signore! questi pavoni abbasserebbero l'ali, se fosse arrivato certo ispettore, di cui temono la presenza, se lo commovesse lo stato cui mi riducono la malignità e l'ignoranza insiem congiurate.

GRANVILLE (*ad arte, a mezza voce*).

Forse non è lontano.

VICTOR.

Che dite, o signore? Voi!...

GRANVILLE.

Eh nulla! Io... io bramo di giovarvi. Non mi cercate com'io ne abbia i modi con questi signori.

VICTOR (*con commozione di giubilo*).
Intendo. Oh! quanta sarebbe la mia riconoscenza.

GRANVILLE.

Ma se debbo esservi utile, voglio un patto da voi.

VICTOR.

Ditelo.

GRANVILLE.

Quel Blinval, a mio credere, è un profondo politico.

VICTOR.

Io non la penso così. Nondimeno continuate.

GRANVILLE.

Egli mi ha fatto osservare ne' vostri versi alcune allusioni... pitture...

VICTOR.

Ebbene!...

GRANVILLE.

Che offenderebbero più d'un gran personaggio.

VICTOR.

E s'io le tolgo, la mia commedia...

GRANVILLE.

Verrà recitata.

VICTOR.

E questo è il patto?...

GRANVILLE.

Indispensabile.

VICTOR.

Signore, col ricusarlo meriterò forse la taccia d'uom romanzesco che porta all'eccesso fino le idee dell'onore; e tutti gli eccessi son biasimevoli, ne convengo. Ma che volete? Mi avrei troppo a vite, abborrirei me medesimo, se mi sentissi capace di sacrificar quel che penso, nè meno ai miei interessi i più cari. Però... quand'anche potessi farmi tal forza, e lambiccarmi il cervello per non offender nessuno, ditemi, dove devo metter la scena? La mia intenzione sarà benissimo di non ferire di fronte veruna persona. Ma il Pubblico, più indagatore di quel che l'autore

possa esser maligno, troverà egli quelle allusioni alle quali non avrò mai sognato. Luogo della scena dunque, un'isola deserta.

GRANVILLE.

Nè si potrebbe, unendo la sincerità alla prudenza, immascherare un poco la verità, per non rischiare nel presentarla?

VICTOR.

Signore, un compositore di romanzi, che non ha miglior estro, può dilavare con inutili frasi i pensieri, e perdendosi co' moderni begli spiriti nei regni dell' indefinito, ingombrare d' anglicana nebbia i suoi scritti (1). La musa del teatro francese non comporta questo indefinito, tanto innocente che non significa nulla. Eh! poss'io farvi ridere o piangere, se cancello i colori che fanno spiccare la parte o patetica o lieta del mio dipinto; se paventando di

(1) Trascrivo i primi quattro versi francesi di questa parlata

- *Un faiseur de romans, dont la vèrve est glacée,*
- *Peut par des vains détours enervèr sa pensée,*
- *Et perd dans le vague avec nos grands esprits,*
- *Des brouillards d'Albion obscurcir ses écrits;*

Se ne ho afferrato il senso nel tradurli, debbo dire eh' io non sono in ogni parte dell' avviso di Victor, nè forse per conseguenza del signor Delavigne. Un autor di romanzi, perchè passino alla posterità, deve ubbidire a molte leggi impostegli in comune coll' autor di commedie, e la principale fra queste è la chiarezza e verità dei caratteri. Me ne appello a *Giùli* e a *Clarisse*: mi giova citare il second' romanzo per soggiugnere che le nebbie dell' indefinito, offuscatrici degli scritti, non sono prerogativa odiosa d' *Albione*, ma degli autori di tutti i paesi, se scrivono male. Dirò di più che i romanzieri inglesi (parlo de' più celebri) tacciati di soverchia indulgenza alla lor fantasia, non hanno, per quanto io so, spinta questa indulgenza ad adulterare i caratteri. L' inimitabile autore di *Kentworth* mi dà, è vero, alcune romantiche molestie, quando guida Tressiliano nell' antro del maniscalco, ma è un Correggio ai miei occhi allorchè dipinge e lo stesso Tressiliano e Leicester e Cecil e il decano di Saint-Asaph e la regina Elisabetta.

presentare qual è la natura, metto alla verità la maschera della menzogna? Il teatro vuole soprattutto la verità; e se Moliere è ascenso all'apice dell'arte, lo debbe alla verità, costante regolatrice del suo pennello. Più d'un ritratto di questo grande fe' impallidire l'originale.

GRANVILLE:

Fate a mio modo, perdonate al povero genere umano, ovvero fate un addio al teatro e non correrete l'arringo letterario armato di spada. Cantate in istile descrittivo l'agricoltura, dedicate sonetti alla moglie del podestà, scrivete al prefetto un'ode ad onore della beneficenza. Così diverrete qualche cosa, e alle mense de' grandi si dirà: Questo giovinetto fa versi ammirabili. Ognuno vi carezzerà, vi cercherà. Ciò è quanto si chiama mettere a frutto l'ingegno. Ma il mestier di sferzare!... E poi chi volete adesso sferzare? L'ipocrita, il superbo, il bugiardo, il vanaglorioso, il parassito! Voi siete un don Chisciotte. Rompete guerra ai vizi d'un mezzo secolo addietro, che già l'Italia ha vinti e abbattuti. In punto di morale questo secolo è forse nel peggiorare, e trovate voi i figli più cattivi dei loro padri?

VICTOR:

In verità i nipoti valgono gli avi; e poichè non valgono meglio, si può ben rider di loro. Vizi d'un mezzo secolo fa! voi dite. Mancano le sorgenti del ridicolo! Oh! torni un Moliere, e la nostra età gli offre, credetelo, un campo d'abbondante ricolta. Tutto cambia, e i nostri difetti, riprodotti sotto nuove forme, ne variano e moltiplicano ogni giorno le razze. Signore, non v'è rimedio. Voi non giungete ad inateenare il mio estro, se prima non riformate tutti gli abusi, se non empite le nostre platee d'uomini saggi, ma saggi da vero, non di quelli che prendono maschera di Catoni. Correggete quel nobile attrabiliare che non crede vi sia onor vero se non è venuto per maggiorasco. Emendate gli stolti



detrattori d'una possanza che temettero ed adularono, immemori d'essersi attribuite ad onore quelle catene che oggi sprezzano e di cui portano ancora l'impronta. Mettete giudizio a quella madre che vuol governare lo stato e trascura l'educazion di sua figlia. Fate che stimiamo gli stranieri, senza mettere noi stessi in ridicolo, che l'amore della novità non ci spinga ad abbracciare anche il cattivo, che il letterato, tenendosi nella sua sfera, aspiri ad essere membro dell'istituto e non ministro. Confondete le fazioni, e per voi ne resti una sola, non la vostra, non la mia, ma quella sol del ben pubblico. Allora vi concederò che sferzare i difetti è impresa da don Chisciotte. Allora consacrerò la mia lira a cantare unicamente le nostre virtù. Felice se potrò dire alla posterità: Portai in vanto la mia patria, nè l'adulai! (1).

GRANVILLE.

Quand'è così, se per un caso unico non vi casca una eredità dall'India o dall'Africa, rischiate di finire, collaterale di Gilbert, i vostri giorni in una di quelle dimore che non sono estranee ai poeti.

VICTOR.

Oh! se Gilbert potesse ora ascoltarmi dalla tomba ove giace, le sue ossa non si starebbero dal rimare. Sì, un istinto generoso che non valgo a vincere, mi trasporta in questi dì ad imitarlo. Affronto il destino cui egli soggiacque. Ch'io non m'abbia miglior retaggio! Virtù e gloria, ancorchè sfortunate, sono un assai nobile patrimonio!

GRANVILLE.

(S'egli è fanatico, almeno il suo fanatismo è quel dell'onore).

(1) Trovinsi par lunghe, secondo il presente gusto italiano, le parlate di questa scena! Sono esse tanto belle, e direi, sublimi nel loro genere, che non consiglierò mai alle compagnie comiche l'ometterne una sola frase.

SCENA XII.

Detti, BERNARD, LUCILLA.

VICTOR (*a Bernard che gli restituisce la propria parte*).

Voi ancora! voi! e in qual punto!

BERNARD.

Veramente son di pacifico temperamento. Ma se volessi anche riscaldarmi per voi, a chi dovrei volgere le mie obiezioni? Son partiti tutti...

VICTOR.

Dovevate impedirlo, far parlare i miei diritti...

BERNARD.

Conveniva attaccar una lite. Ho buon cuore; amo stare amico di tutti...

VICTOR (*impazientendosi*).

Ma chi è amico di tutti, non lo è di nessuno. Il vostro buon cuore non vuole, non opera, non rimedia a nulla. Mio Dio! divenite piuttosto cattivo, e fatemi un po' di bene.

BERNARD (*a Lucilla*).

Seguimi, la mia ragazza. Io non voglio altre brighe.

LUCILLA (*colle lagrime agli occhi*).

Addio, Victor.

VICTOR.

Addio, Lucilla.

SCENA XIII.

VICTOR e GRANVILLE.

VICTOR (*si getta costernato a sedere*).

Ella pure mi fugge! Non mi resta più nulla su questa terra!

GRANVILLE.

Perchè? Mettiamci d'accordo, e tutto s'accomoda. Persistete ancora nel vostro rifiuto?

VICTOR.

Sempre, signore.

GRANVILLE.

Ebbene! questo sempre... questo sempre è sublime (1). (Parte, se no me lo stringo fra le mie braccia). Addio.

SCENA XIV.

VICTOR.

Alfine, o sorte nemica, non hai più strali contro di me. Or son tranquillo; chè nulla mi rimane da perdere... Ah Lucilla! Lucilla! Quanti affronti in un giorno! qual barbaro trattamento!.. La mia commedia è ruscata... indegnamente ruscata. (*Si alza*) Ebbene. Ne godo. Avrebbe fatta la loro fortuna. Me la ridomandi ora quel ridicolo direttorio. Vo' dire a tutti: Siete una banda d' ingrati. (*Getta tutte le parti in mezzo alla sala*) Ve la ricuso a mia volta. Non la reciterete. No, non la reciterete! — Ah muse, cui mi consacravi in mal punto, muse che mi seducevate, or siete il mio abborrimento! Addio, teatro. Maladetto il giorno ch'io ti presi amore, eh' io ti confidai la mia gloria. Addio per sempre. T' abbandono alle furie della discordia, ai serpenti dell' invidia, ai demoni della cabala. Si cerchi la pace lungi da questi mostri! Luoghi fatali, eh' io non vi veda più mai!

(1) Per una bizzarissima associazione d' idee questo *Sempre sublime* mi chiama alla memoria il *No* del conte di Lima che è un sublime di ben altro genere. Quando Napoleone voleva unire il Portogallo alla Spagna, ne fece proposta ai deputati Portoghesi, e propose a ognun sa che in tali circostanze è sinonimo di comando. Dopo avere messo il partito soggiunse: *Siete contenti?* Lima, uno fra i deputati, portando la mano all'elsa della spada: *No, sir.* Napoleone non poté starsi dal volgersi ai suoi cortigiani: *Non ho mai udito un No più sublime.*

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

BELROSE, MADAMA BLINVAL.

BELROSE.

Uh uh! che concorso! che ricerca di biglietti e di palchi. Tutti si dan voce, tutti corrono a vedere levata la striscia che copriva il cartello. Qual piena vogliamo avere! Manca solamente che la nuova commedia abbia fortuna. Vi siete poi risoluta a recitare!

MADAMA BLINVAL.

Che volete? Vedo bene, è stata una debolezza. Ma come resistere ad un lord che vi prega?

BELROSE.

Ah! quel pari d'Inghilterra vi ha fatta una visita!

MADAMA BLINVAL.

Sicuramente. È un uomo di spirito; il mio modo di recitare gli è piaciuto. M'ha detto gentilissime cose. M'ha promesso il teatro di Londra...

BELROSE.

Ma quest'è un uomo furente per amor del suo prossimo. Sappiate che ha fatto visita anche a me.

MADAMA BLINVAL (*col dispetto dell'amor proprio offeso*).

A voi?

BELROSE.

Certamente, e ripetuto gli stessi complimenti, le uguali promesse. Non gli manca che vedere Floridore. Ha parlato con Lucilla, convertito Bernard. Convien dire che quest' uomo abbia una grande amicizia per Victor.

MADAMA BLINVAL.

Non lo conosce nè meno.

BELROSE.

Ah scherzate! Vorreste ch' egli avesse cabalato, corsi tutti gli angoli di Bordò, supplicato ad una ad una le signorie nostre a favore d' un autore che non si è ancor fatta una riputazione, s' egli almeno nol conoscesse?

MADAMA BLINVAL.

E pure è così.

BELROSE.

Ma qual demonio letterario dunque lo invade?

MADAMA BLINVAL.

Non è letterario. Il demonio è la Estelle.

BELROSE.

Per bacco!

MADAMA BLINVAL.

Zitto! Mi ha raccontato il tutto. Ah fratello caro! è una indegnità, di cui non si dà l' uguale. Costei gli si è fatta credere baronessa, vedova, autrice della commedia che recitiamo.

BELROSE.

Che mi dite? .. Ma non capisco allora .. Questa nobilissima dama, come sosterrà la sua baronia, se dee recitare questa sera?

MADAMA BLINVAL.

Un altro mistero! Quel vostro amico di cui domani sarei commensali ...

BELROSE.

Granville?

MADAMA BLINVAL.

Sì, l' ha veduta; le ha detto due parole, e reciterà.

BELROSE.

(Ora capisco ! P' ispettore ! .. zitto !). Ma e quando la vedrà il suo milord !

MADAMA BLINVAL.

Eh ! ha saputo o creduto almeno di sapere sbarazzarsi da questo incomodo spettatore. Perchè... d' astuzia ne ha un magazzino. Gli ha esagerati i pericoli cui si commette un autore... Un cattivo successo alla presenza dell' amante la farebbe morir di vergogna ! « Milord , se non vi allontanate da Bordò , il Pubblico non vede assolutamente la mia commedia. Soffrite di confinarvi solo per questa sera in quella villa suburbana, ove desiniamo quel giorno che l' emicrania mi tormentava. Domani verrò colà a divider con voi la mia gioia se l' esito è glorioso per me, e se sventurato, a cercar conforti dall' amicizia. Se la commedia è fischiate... » (a Belrose) e notate che è quanto ella deve desiderare... « non mi lascio più vedere in Francia. Dimani partiremo tosto per l' Inghilterra ».

BELROSE.

Che diavolo d' una donna ! E l' Inglese ? ...

MADAMA BLINVAL.

Si è sottomesso , non senza contrasto. Ma non è stata contenta di farsi dar parola , ha voluto vederlo salire in carrozza , ha chiusa la portiera colle sue mani , e a te frusta !

BELROSE (col tuono dell' incredulo).

Se è qui, Milord.

MADAMA BLINVAL.

Ma se non mi lasciate terminare ! ... Milord non era appena alle porte della città, mille agitazioni lo assalirono per paura che questo capolavoro della sua dea non comparisse sulle scene. La titubazione in cui lasciò i comici, dava fondamento al timore. Fa tornare addietro il calesse, e per remote strade ; e a guisa di cospiratore viene a visitare segretamente gli attori, questo lo sapete, a far parlare il Pubblico, il genio dell' arti, Talia, la posterità, che

so io? In somma Victor vedrà recitata la sua commedia, senza intenderne un'acca il motivo.

BELROSE.

Mi resta sempre una difficoltà.

MADAMA BLINVAL.

Ed è?...

BELROSE.

Pare impossibile che voi caritatevolmente, e prendendo colla dolcezza vostra le cose, non abbiate fatta a lord Pembrock la sposizione intera di questa favola.

MADAMA BLINVAL.

Spirito triviale! Ho fatto meglio. Ho preparata una scena d'effetto, che dee eccitare vivissimo interesse in Milord. Egli ha gusto fino, e questa volta potrà giudicare fin dove si estenda il merito delle attrici francesi. Egli volea ripartire. L'ho trattenuto, « Milord, gli ho detto, questo è il momento di assicurare gli allori della vostra baronessa, e di fare il massimo bene alla società che di buon grado si presta a quanto desiderate. Dipende da voi l'accertare il buon successo della rappresentazione ». Infiammato dalle mie parole, persuaso dai miei consigli, prende trenta biglietti, li distribuisce a persone incaricate di secondare con tutte le loro forze fisiche i primi segnali d'applauso che verranno dal palchetto ov'egli starà di nascosto.

BELROSE.

Oh quanto vi ammiro!

MADAMA BLINVAL.

Voi vedete che non si può condur meglio una commedia in commedia. Che bel colpo di scena, quando l'Inglese rivede inaspettatamente la sua bella! Il palchetto è vicinissimo alla scena. L'uno in faccia dell'altro, alla presenza almeno di qualche testimonio! Parmi vederlo, tratto fuor di se dalla collera, dare ai suoi partigiani il primo segnale de' fischi...

BELROSE.

Ma e il povero Victor?

MADAMA BLINVAL.

Ohi ! non so che farci. Avrà miglior sorte in una seconda produzione.

BELROSE.

Eh ! anche questo è vero. A proposito. L'ho ben fatto avvertire di tornar qui. Ma parti sdegnato. Se ora non acconsentisse più che la sua commedia !..

MADAMA BLINVAL.

Pazzie !

BELROSE.

Non tanto. Egli è orgoglioso, pompeggia di grandi massime. Giurò di non venir più in questo luogo. Non vorrà ritrattarsi...

MADAMA BLINVAL.

Eh ! i giuramenti degli autori e degli amanti sono la medesima cosa. Se avessimo anche tutti i torti che ci attribuisce la superbia degli autori, basta che perdoniamo noi, la pace è subito fatta. Ma eccolo.

BELROSE.

Sì per bacco !

MADAMA BLINVAL.

Non ve lo dico ? Io non posso parlargli, perchè manca un' ora alla recita, e devo vestirmi. Ma voi ne' discorsi che gli fate, ricordatevi della mia lezione. Tocca a noi il perdonare.

SCENA II.

BELROSE.

Costei la sa lunga. Ma... va lento, lento, e quella sua tetra fisionomia non mi presagisce tanta docilità. Vedremo.

S C E N A III.

BELROSE, VICTOR.

VICTOR.

Ho ricevuto il vostro biglietto. Che si vuole da me?

BELROSE.

Che si vuole? Se ve lo immaginaste, lo domandereste con un po' di miglior grazia.

VICTOR.

Quella grazia che deve essere. Ho preso in abborrimento questi luoghi e abborrisco solamente di comparirvi.

BELROSE.

E se questa sera si rappresentasse la vostra commedia!

VICTOR.

A ciò mi opporrei io medesimo.

BELROSE.

Pensate a quello che dite.

VICTOR.

Che pensare? Sono stanco d'ascoltare obbiezioni, di far visite, d'umiliarvi.

BELROSE.

Ma ora siete a buon termine.

VICTOR.

Buon termine!... No, no, non voglio più affronti, rifiuti.

BELROSE.

Ma quando saprete...

VICTOR.

Non vo' saper altro.

BELROSE.

(L'ho detto. Gli ostacoli adesso verranno da lui.)
Danque?..

VICTOR.

Ho preso il mio partito. Addio.

BELROSE.

Ma una parola!...

VICTOR.

Perdete il fiato.

BELROSE.

Quando poi non volete ascoltarvi, scusate se
v'ho incomodato, e vado io pure pe' fatti miei.

VICTOR.

In somma, che cosa volevate dirmi?

BELROSE.

(Ah! la Blinval ha ragione.)

VICTOR.

Ebbene!

BELROSE.

Meritereste ora ch'io vi castigassi col non dirvi
nulla. Ma il cielo vi vuol bene; sappiate che tutti
gli attori or son dalla vostra, e debbo render loro
questa giustizia, mossi da solo amore per voi, ri-
domandano la loro parte.

VICTOR.

Possibile?

BELROSE.

Anzi è rimesso fuori l'avviso. Ma v'è un piccolo
intoppo. Resta da vincersi Floridore.

VICTOR.

Vorreste forse ch'io mi prostrassi a colui?

BELROSE.

Eh! io non voglio niente. (La lezione della
Blinval!)

VICTOR.

E se voleste anche una viltà da me...

BELROSE.

Non la commettereste. Ma il ciel mi guardi dal
consigliarvela! Avete ragione di non voler cedere.

VICTOR.

Oh non cedo sicuramente!... E poi, quai modi
vi sarebbero per piegare colui?

BELROSE.

(Bene!) I modi! Prescintarsegli con mansuetu-
dine!...

VICTOR.

Ottimo principio ! E poi ? ...

BELROSE.

Far cadere il discorso sul suo buon gusto , sul bel metodo di recitare...

VICTOR.

Bel metodo ! Alle prove mi mette al martirio. Buon gusto ! Vorrebbe ch' io levassi i versi migliori , quel manigoldo !

BELROSE.

Ma , mio caro Victor , nei negoziati di pace non v' è potenza che non acconsenta a qualche cessione.

VICTOR.

Che intendete dire ?

BELROSE.

Potreste anche voi cedere que' versi , ne convengo , sublimi , ma che Floridore trova cattivi.

VICTOR.

Ah ! non mi fate montar la bile.

BELROSE.

Frenatela per ora. S' avanza lo stesso Floridore , ed è seco Granville. Una sola parola che voi diciate assicura la vostra sorte. Ho da andare a mettermi l' abito di Frontino ? ... Sì , non è vero ? Ebbene , vi lascio , e soprattutto vi raccomando la mansuetudine.

SCENA IV.

VICTOR.

Mansuetudine ! Oh Dio ! Scenderò a tal debolezza ? Ebbene ! la mia gloria , il mio amore , il mio destino ne dipendono. Sforziamci ad accarezzare uno sciocco.

S C E N A V.

Detti, GRANVILLE, FLORIDORE.

VICTOR.

Abuserci della vostra compiacenza, signor Floridore, se vi pregassi d'ascoltarmi un momento?

FLORIDORE (a Granville).

Mi permettete?

GRANVILLE (a Floridore).

Servitevi.

FLORIDORE (accennando le sedie a Granville).

Potete intanto accomodarvi. (Granville si mette a sedere e sta attento ai loro discorsi.) (A Victor) Eccomi a voi. Che avete da comandarmi?

VICTOR (sforzandosi di nascondere la bile).

Mi si è fatto sperare che dimenticando voi alcuni dispareri, de' quali voglio dimenticarmi io medesimo..

FLORIDORE.

Se si tratta della vostra commedia, io non la reciterò!

VICTOR.

Però pensate, o signore, che si fa porta (1) a momenti.

FLORIDORE.

Ma non fu posta la lista di sospensione sul titolo della commedia?

VICTOR.

L'hanno levata. Il Pubblico aspetta.

FLORIDORE.

Il Pubblico aspetti. Non la reciterò.

VICTOR.

E se...

(1) *Far porta* indica in senso teatrale aprire il teatro al Pubblico.

FLORIDORE.

No risoluto.

VICTOR.

Se sacrificassi alcuna delle cose che vi sgradirono?

FLORIDORE.

Sarebbe lo stesso. La mia parte non può piacere.

VICTOR.

E perchè?

FLORIDORE.

Per cento ragioni.

VICTOR.

Potreste dirne una sola?

FLORIDORE.

Se volessi numerarne da capo a fondo i difetti, non finirei più.

VICTOR (*sempre più faticando nel frenarsi*).

Uno, ve ne chiedo, uno.

FLORIDORE.

Fondata sul falso!... E poi con quella parte divengo ridicolo.

VICTOR (*caricatamente*).

Se poteste divenirlo, sarebbe il personaggio e non voi.

FLORIDORE.

Per riformarla, vi converrebbe rifarla tutta.

VICTOR (*con impeto*).

E a ciò pensate?

FLORIDORE (*con ironia*).

Oh! il pensare a ciò tocca a voi. In fine la parte, cred'io, non può perdere nel cambiamento.

VICTOR.

Divenisse anche le cento volte migliore, vi perderebbe tutta insieme la commedia.

FLORIDORE.

Questo poi non mi riguarda.

VICTOR (*fuor di se*).

E riguarda me. Ma qual bizzarra legge è questa, a dir meglio, qual tirannia v'usurpate? Quando

lessi la mia commedia non deste il vostro voto? Allora era tempo di usare tutto il rigore degli alti vostri diritti. Vi chiesi forse grazia? Approvaste con voto unanime il mio lavoro. Con qual fronte ora vi ritrattate? Ed anche, il vostro giudizio solo basterebbe ad atterrare il sentimento di tutti? Se quello che vi piacque, or vi sembra detestabile, ho io colpa del vostro mal umore? A che darvi tanta briga d'un cattivo esito che piomberebbe sopra di me? Possono fischiare il poeta senza disonor dell'attore. La commedia è mia e non vostra. Sapete voi quante veglie, quanti sudori mi costa il fatal privilegio d'esser autore? Ho meditata prima e meglio di voi quella parte che la vostra leggerezza or condanna. Quei versi che hanno offeso il vostro orecchio delicato, non sono posti senza perchè sul labbro di chi li dee recitare. Ma voi altri avete il diritto di giudicar tutto, e credete tenervi al sicuro col biasimare. È questa la miglior prova dello squisito gusto che possedete. Continuate a pronunziare i vostri decreti senza appellazione, sempre mossi o dal capriccio o dall'interesse, e continuate finchè v'arride il favore d'una turba che affascinate co' vostri prestigi. A noi miseri autori non resta più altro che piegar sotto le vostre leggi, adorare i ceppi che ci creò il vostro cattivo gusto, e prender per noi in santa pace que' fischi che meritereste voi soli.

FLORIDORE.

Ma che sfarzo d'eloquenza, signor Victor! In fede mia! si vede che il dispetto v'ispira. Questa arringa sarebbe terribile, se non facesse ridere. Vi lamentate di noi, e perchè? La Deputazione accoglie unanimamente il vostro grande lavoro. Passano appena sei anni, e vi si usa il riguardo di consentire a metterlo sulle scene. Stanchiamo per cinque mesi la memoria e i polmoni. V'è qualche cosa che, si vede alle prove, non può piacere. Si prega il signor Victor, pel suo interesse medesimo, ad

emendare. Il signor Victor prende fuoco, fa schiamazzi... Già chi non approva, giudica sempre male. Lo so. Trovo nondimeno che il signore avrebbe potuto mostrarsi più riconoscente alle bontà avutesi per lui.

VICTOR.

Le bontà! Oh! aiutate la mia memoria che non mi ricordo queste bontà da voi tanto esaltate. Dove sono? Ascoltare gli autori che credete possano arricchirvi il repertorio; grande sforzo di bontà! Accettare una parte, che giudicate vi farà onore; altra bontà! Recitare una commedia, se ne sperate tal buon successo che raddoppi la cassetta comica; ultimo tratto di generosa bontà! Ah! io ho torto, e voi avete ragione! Signore, io sono ingrato quanto voi siete clemente.

FLORIDORE.

Adagio, adagio, signor autore! Il sarcasmo è qui fuor di proposito, e si troverà modo di farvi cambiar tuono. Vedremo chi di noi possa dar legge. La vostra commedia non sarà recitata.

VICTOR.

Chi lo impedirà?

FLORIDORE.

Io.

VICTOR.

Voi?

FLORIDORE.

Io medesimo, e corro adesso.

VICTOR.

Aspettate. Uditte il restante. Credete forse ch'io mi sia avventurato ad udire i vostri insulti senza la speranza di sfogarmi, e consolare a mia volta il mio amor proprio col dirvi una qualche verità? La verità sona male al vostro orecchio superbo, ed è un' audacia, lo sento, il volervela far pervenire. Ma questa volta non la fuggite, e provocato, mi attacco a voi, perchè volere o non volere, l'ascoltiate. (*Lo prende pel braccio*) Voi, esattis-

simi nell'enumerare agli autori i molti doveri che lor prescrive l'ardua professione cui si cimentarono, i vostri doveri, gli adempite voi? o per meglio dire, li conoscete? In che li fate essere? * (1) nel cercar corone che vi date voi medesimi da ostro a tramontana, dal Reno alla Garonna; nel farvi vedere al corso sopra calessi di ultimo gusto; nell'approvare i conti che vi porta il cassiere, nel fabbricar castelli, nel metter giardini, nel dipor- tarvi sopra ampio terreno senza uscire de' vostri poderi, nel darvi tuono di gran signori, e nell'em- pire del vostro nome un villaggio di cui vi cre- dete i sovrani *.

FLORIDORE.

Signore !

VICTOR.

No, bisogna ascoltar tutto. Sì, la vostra indo- lenza è cagione che il teatro invilisca ogni giorno di più * (2). Quanti vecchi manuscritti, per vostra colpa ancor nuovi, trovaton sepolcro nei polverosi vostri archivi! Quanti figli, sconosciuti

(1) Il resto della parlata compreso fra gli asterischi non può generalmente convenire agli attori comici italiani, che cercano bensì, come si fa in tutti i mestieri, d'arricchire, ma vi riescono rare volte, nò mai in modo luminoso. Io sostituirai dunque a quest'ultima parte del discorso di Victor le sole parole: *Nel cercar d'arricchirvi.*

(2) Per lo stesso motivo sopra indicato converrà al passo posto fra questi due asterischi sostituire il seguente: *Quante produzioni nuove da voi riusate per non faticare a studiarle! E costretti talvolta, per far tacere le querele del Pubblico, a rappresentar nuove produzioni, senza curarvi dell'esito che avranno, date la preferenza ai cantoni che vi compongono in casa, figli legittimi del vostro buon gusto, il cui voto empiscono gl'incendii, la banda e i soldati. Che far possono gli autori contro questa congiura dell'orgoglio e dell'igno- ranza? Per ciò tanti avevil-scono la lor Musa ai mostri di componimenti che nascono appena nati, o per meglio dire nascono morti.*

finchè vissero i loro padri, vengono alla luce del giorno già sessagenari! e sformati per ridurli a vostro dosso, slombati, martoriati, restituiscono all' obbligo che li rivuole, altrettanti corpi messi in brani e privi d' anima e di vigore. Che posson gli autori contro questa congiura della dappocaggine e dell' ignoranza? Perciò tanti avviliscono la lor musa a mostri di componimenti, che non sono nè commedie, nè balli, nè opere in musica, o alle burlette da trivii, cui li confina la vostra stolta superbia *. Così insterilisce in essi il germe de' bei versi e de' brillanti successi. Così voi percotete la nostra letteratura e nella sua gloria trascorsa e nel suo splendore avvenire. Comprendo che una tal verità mi partorisce rovina. Ma amerei meglio cercarmi un' oscura esistenza colla fatica delle mie braccia, servire, condur l' aratro, che mendicare gloria o felicità da chi vi somiglia. Ho detto.

GRANVILLE (*alzandosi, e trattenendo Victor che vuol partire, gli dice pacatamente indicando Floridor:*).

Quel signore reciterà.

FLORIDORE.

Io?

VICTOR (*a Granville*).

Che dite?

GRANVILLE.

Egli reciterà.

FLORIDORE.

Non mai!

GRANVILLE (*con fermezza*).

Questa sera

VICTOR (*a Granville*).

Voi potreste operare in mio favor tal prodigio?
e senza patti?

GRANVILLE.

Non ne metto che un solo. Andatevi ad accertare se i vostri attori sono vestiti. Quanto a questo signore (*accennando Floridore*), non v' è premura. Egli non ha parte che nel second' atto.

FLORIDORE.

(Ma come c'entra egli?)

GRANVILLE (*a Victor*).

Andate subito, o mi ritratto.

VICTOR.

Vi obbedisco.

GRANVILLE.

Tocchiamoci la mano, e abbracciatemi, caro Victor.

VICTOR (*gettandosi fra le sue braccia*).

Ah! io era perduto senza di voi, signor ispettore.

SCENA VI.

GRANVILLE e FLORIDORE.

FLORIDORE.

Ispettore! Ma egli adesso è in un accesso di delirio.

GRANVILLE (*pacatamente*).

Non delira.

FLORIDORE.

Dunque, signore...

GRANVILLE (*con dignità*).

A voi non ho da dir nulla.

FLORIDORE.

Signore, voi però dai riguardi che vi abbiamo usato anche senza conoscervi, avrete veduto come il vero merito sia presso di noi la migliore raccomandazione. L'autore è nulla ai nostri occhi, nè esaminiamo che il valore delle sue composizioni.

GRANVILLE.

Ne ho fra le mani la prova. (*Levandosi di scoccia il quinternetto di carta bianca.*)

FLORIDORE.

Oh! la vostra produzione mi piacque assaissimo. L'ebbi appena e fu la prima cosa ch'io lessi.

GRANVILLE.

Rendo giustizia alla vostra sollecitudine.

FLORIDORE.

Ho il buon uso di legger tutto.

GRANVILLE.

Che fatica!

FLORIDORE.

Oh gli autori con me non aspettano molto! Presentato, ricevuto, letto il componimento! Tutto in un giorno.

GRANVILLE.

Molto bene!

FLORIDORE.

E si pretende accusarmi!...

GRANVILLE.

Calunnie!

FLORIDORE.

E do lode ai miei compagni. Tutti del mio temperamento! Uguali nel gusto, nella sincerità, nell'integrità de' giudizi. Se la bontà del vostro animo fosse stata sorpresa un momento dai discorsi sconsigliati di qualcuno, o impostore o malcontento della giustizia che gli dovemmo rendere, se ci avessero mal dipinto ai vostr'occhi, ci appelliamo tutti al vostro manuscritto.

GRANVILLE.

Ebbene, ch'esso vi risponda! (*Gli dà il quinternetto.*)

FLORIDORE.

Oh Dio! Com'è possibile? (*Imbrogliandosi*)
Ma io... son certo... d'aver letto.

GRANVILLE.

Ed io, di non avere scritto; e in questo, credetelo, son giudice infallibile. — Ah! ah! impallidite alla vista di questo manuscritto! E pure è la prova la più irrefragabile della vostra solerzia e giustizia, e soprattutto della vostra sincerità.

FLORIDORE.

Signore...

GRANVILLE (*con ironia la più gioviale*).

Mio caro presidente, non la vedo bella nè per voi nè pe' vostri consiglieri.

FLORIDORE.

Degnatevi . . .

GRANVILLE.

Ah! veniste in rete, e compromettete l'orgoglio tragicomico della vostra repubblica. Mi spiace che per cagion vostra tutti i membri di essa si faran canzonare. Il vostro mestiere è mettere tutto il mondo in ridicolo. Questa volta vi ci ho messi io.

FLORIDORE.

Ma che cosa vi ho fatto?

GRANVILLE.

E che cosa vi ha fatto quel bravo giovane, del quale voi stessi lodaste l'ingegno, per perseguitarlo come fate, per trattarlo peggio d'un principiante il più meschino, per istancarne la pazienza, per distruggere ogni sua migliore speranza? Io pretendo vendicarlo.

FLORIDORE.

E a ciò pensate?

GRANVILLE (*contraffacendolo. V. p. 271*)*Oh! il pensare a ciò tocca a voi.*

FLORIDORE.

Voi mi rovinare.

GRANVILLE (*come sopra*).

Questo poi non mi riguarda. Mi valgo delle vostre frasi.

FLORIDORE.

Ma vediamo quel ch'io possa fare. Come disarmarvi?

GRANVILLE.

Domandatelo a Victor.

FLORIDORE.

E che? io acconsentirei? . .

GRANVILLE.

Farete poi come credete. La cosa merita almeno che la ponderiate. Vedremo le vostre deliberazioni. — Oh! intanto . . . parliamo un poco di me. La mia commedia vi è piaciuta fino a destarvi entusiasmo, l'avete ricevuta, e, per bacco! nasca quel che sa nascere, voglio o che la recitate, o che mi diate formalmente i motivi d'un'esclusione.

FLORIDORE.

Ah ! signore , non posso porgervi altra prova della mia stima che sacrificare un legittimo risentimento. Riprenderò la mia parte nella commedia di Victor.

GRANVILLE.

Questo è parlar meglio.

FLORIDORE.

E fra pochi giorni . . .

GRANVILLE.

No , questa sera.

FLORIDORE.

Voi volete dunque immolarvi senza pietà , senza riguardi ?..

GRANVILLE.

Non voglio più niente. Mi basta questo manoscritto, che . . . si fa presto a pubblicarlo , come vedete. Vi aggiungerò solamente una prefazioncella a vostro onore e gloria. Oh ! voglio che domani tutta Bordò abbia il contento d' imprecarvi , che piovano sopra di voi canzoncine pari al vostro merito e le risate della plebaglia ; voglio che una orchestra di fischi vi saluti dalla platea , dalle quinte , sul corso , nelle strade , e faccia un coro d' opera in acuto , che tutti i venti scatenati non possano pareggiare. Per un uomo indifferente questo casetto non si toglia dall' ordinario , ma agli occhi d' un ispettore è un colpo di fortuna !

FLORIDORE.

Se cedessi , o signore , non sarebbe per tale riguardo. Le minacce non ottengono nulla da me..

GRANVILLE.

Oh ! si vede la forza d' animo . . .

FLORIDORE.

Se reciterò , sarà per cattivarmi la vostra stima che mi è preziosa , pel rispetto che ho verso il Pubblico , e anche per Victor , cui non manca ingegno per vero dire . . . Una testa vulcanica , ma quor eccellente ! In sostanza , l' ho sempre amato.



Eccolo. Vado a vestirmi, e ho molta fiducia di buon successo.

S C E N A VII.

GRANVILLE, VICTOR, BELROSE, LUCILLA, MADAMA BLINVAL, ESTELLE, BERNARD, questi cinque personaggi vestiti cogli abiti della rappresentazione.

* LUCILLA (a Granville).

Signore, sarà egli vero che dovremo alle vostre cure la felicità?..

GRANVILLE.

Almeno lo spero. Floridore non si oppone più ai vostri desideri. Lucilla, ho avuto la sfortuna di non poter piacervi. Questa mattina mi avete congedato con qualche durezza. Me ne sono offeso. Ecco la mia vendetta.

VICTOR.

Ah un atto sì generoso!..

GRANVILLE.

Basta per ora. Vado in un palchetto di prospetto ad assicurarmi del posto. (Parte.)

ESTELLE.

(Milord non è qui; non ho paura di nulla.)

BELROSE (sotto voce alla Blinval).

Milord si è già collocato nel suo palchetto.

MADAMA BLINVAL (sotto voce a Belrose).

Oh! tutto andrà bene. Ne ho un presentimento come sicuro.

LUCILLA.

(Cielo, aiutami, ch'io non rovini la mia parte.)

BERNARD (guarda l'orologio).

Sett'ore in punto. È ora. Siete tutti all'ordine?

VICTOR (col massimo turbamento).

Sì, date i tre colpi. (A Bernard che parte) Vorrei... (Agli attori) Ho cent'altre cose da suggerirvi. Ma... sento un fuoco dentro di me. Ah! possiate

tutti esserne animati ! Madama Blinval , vi supplico , non vi dismentite in questo momento. Il vostro brio , la vostra usata scioltezza ! Lucilla , mia Lucilla , sono in tempesta , conducimi in porto. E voi , Belrose , mettetevi ne' panni del vostro personaggio. Naturalezza , fisionomia gioviale , malignità senza malvagità ... E voi , madama Estelle , sapete ben a memoria il vostro racconto ? In quel punto di scena mi fondo sovr' esso , sulla vostra fantasia espressiva. L' esito dello scioglimento sta nelle vostre mani. (*S' odono i tre colpi*) Ecco il segno. (*Tutti partono, eccetto Victor*). Non posso più trattenerli. Oh fatale istante ! Qual silenzio ! ascoltiamo. È alzato , credo , il sipario. Mi trovo innanzi al mio giudice. Gran Dio ! quale sarà la sentenza ?

Fine dell'atto IV.

A T T O V.

SCENA I.

VICTOR e LUCILLA.

LUCILLA.

Oh! tutto va a grado de' nostri desiderii; e il tuo trionfo ora mai sembra deciso.

VICTOR.

Eh! dipende dall' ultimo atto! Ma tu, Lucilla, superi ogui mia speranza. Oh! con quali sollecitudini, con quali prove d'affetto potrò io compensare un buon successo che sarà tutto opera tua? Ah! la tua voce non fu mai più soave, mai più naturale la passione...

LUCILLA.

Eh! la ispirava l'amor che ti porto... Ah! Victor, mi ricordo la scena di quella confessione che ti dava a temer tanto sull'esito... Io stessa tremava in udirla. Il Pubblico stava esitante; ma in fine un grato mormorio d'applausi ha rotto il silenzio. Oh! parmi ancora ascoltarli.

VICTOR.

Eh sì! Belrose ha perduta la memoria più d'una volta.

LUCILLA.

Ma io gli ho suggerito. Son sì belli i tuoi versi, che imparo la mia parte e quella degli altri.

VICTOR.

Ah perchè non sei tu il mio giudice? E sarà dunque vero? Fra pochi istanti ch'io ti possederò per

sempre? Dovrò lo splendore, la fortuna dell'intera mia vita, la mia prima corona alla sola amica del mio cuore? Oh qual bell'avvenire abbellirà un nodo stretto sotto auspicii tanto felici! Ma Lucilla, ove mi trasporta l'insensata mia gioia? Forse è preannunziata a quest'ora la mia sentenza.

LUCILLA.

Victor, non tremare! che giova ora il turbarsi? Imitami.

VICTOR.

Oh credo che tremi tu pure! Ma sù, coraggio, e s'affronti con intrepidezza la sorte.

SCENA II.

Detti, BLINVAL.

BLINVAL.

Floridore non ha eseguita a tempo la sua comparsa.

VICTOR.

Ah me infelice! son rovinato. Il Pubblico...

BLINVAL.

Il Pubblico non se n'è accorto. Io sì, perchè sapendo la commedia...

VICTOR.

Dunque a che venir messaggere del mal augurio?

LUCILLA.

Possiate!... mi avete fatta una di quelle paure...

BLINVAL.

Ecco quel che si guadagna a prendersi premura per le persone. *Messaggere del mal augurio! Possiate!*... Mostratevi ulizioso, e vi pagheranno di tal moneta.

LUCILLA.

No, signor Blinval; anzi vi ringrazio, e mi giova l'agitazione in cui mi poneste. Siccome vado in scena dopo Floridore, corro per non imitarne la distrazionc. Victor, al mio ritorno spero mostrarvi

a mia volta officiosa con te, ma con notizie diverse da quelle del nostro collega.

SCENA III.

BLINVAL e VICTOR.

BLINVAL.

Lo voglia pure il cielo. *Ma!.. (Questo ma e i successivi saranno alquanto caricati.)*

VICTOR.

E che? Siatemi sincero: Temete sull'esito?

BLINVAL.

Non saprei!.. Ah! non voglio disgustarvi.

VICTOR.

In fine che è accaduto? Questo è troppo angustiarvi.

BLINVAL.

Eh via! fatevi spirito.

VICTOR.

Avete forse udito qualche rumor sordo che pronostichi male?

BLINVAL.

Oh! nulla finora annunzia tempesta.

VICTOR.

Dunque?...

BLINVAL.

Anzi ho udito a quando a quando applausi non preveduti sopra alcune arguzie alle quali non avea posto mente io medesimo. *Ma!..*

VICTOR.

Ma, ma! Sempre ma! Dite le cose francamente come sono.

BLINVAL.

Che volete ch'io dica? Ciascuno ha il suo modo di vedere le cose.

VICTOR.

E voi il vostro. Innanzi

BLINVAL.

Caro amico, voi scrivete, scusatemi, per una classe di persone, non dirò triviale affatto, *ma...*

VICTOR.

Ci siamo coi *ma*!

BLINVAL.

Ma que' costumi che dipingete son quelli del mercante a ritaglio, dell'artigiano... che so io. Le vostre commedie sentono troppo il borghese. Mai che le nobilitaste un poco introducendo un barone, un marchese, un conte!..

VICTOR.

E Aristo e Orgone per non avere titolo di conti o marchesi eran forse personaggi di commedie da piazza? A udir voi sarà prostituito il teatro, non sarà lecito dilettersi d'un bel detto, se non lo pronunzia un duca od un pari. Interesse, verità, dignitosa naturalezza, son questi agli occhi del Pubblico i veri titoli di nobiltà! Se non avete altra critica da farmi!..

BLINVAL.

Voi andate subito in collera.

VICTOR.

No, vi rispondo.

BLINVAL.

In somma, non è colpa mia, se mi spaventa lo scioglimento della vostra commedia.

VICTOR.

Lo scioglimento!

BLINVAL.

Il Cielo ve la mandi buona!

VICTOR.

E in che vi dispiace?

BLINVAL.

Ma!

VICTOR.

Ma! ma! ma! È freddo, è lento, stravagante, precipitato? parlate una volta.

BLINVAL.

È... è... Non mi piace.

VICTOR.

E la ragione?

BLINVAL.

La ragione . . . ve l'ho detta la ragione.

VICTOR.

Ah! io non resisto più.

BLINVAL.

Quietatevi. Se andate in collera vado via.

VICTOR.

Potevate risparmiar di venire.

BLINVAL.

Che razza d'uomo!

SCENA IV.

VICTOR.

Ah! un elogio è dolce, inebbia, incoraggia un autore che abbia la coscienza d'averlo meritato. Ma quanto più amara è la critica d'uno sciocco! Il mio scioglimento cattivo!.. Se piacque più del resto quando lessi la commedia. Costui ha torto... Massimo torto. Ma s'egli avesse ragione!.. Oh povero Victor! tu che compiangevi tanto quel *Damis* della *Metromania*, che in fondo a un castello si abbandona ai terrori d'un nero presentimento... Ma almeno non ha altri nemici che se stesso, non ha importuni che lo tormentino... Se la sua disgrazia è grande, la mia è massima, terribile, insopportabile. Non basta l'interna mia agitazione, non ch'io mi ammazzi ad eccitare un attore, a suggerire all'altro!.. Ha da venire anche uno stupido a spaventarmi colle sue insulsità. Mi par vedere tutti gli sguardi fisi sopra di me. Come nascondere il mio turbamento? Ebbene, o curiosi, guardatemi, spalancate gli occhi, o indiscreti... Il naufragio di un povero autore è poi sì gran meraviglia?... Ma che ascolto? Un rumor sinistro mi ha ferito l'orecchio... No; m'ingannai. Tutto mi spaventa... O tu che il tuo mal destino spinge in questa fatale carriera, tu che la credi sparsa di rose e di allori, vieni a contemplare il mio stato, e prosegui se n'hai coraggio!

SCENA V.

VICTOR e PEMBROCK.

PEMBROCK (*ancora di dentro*).

Entrerò a forza, canaglia. Sou milord Pembrock, quante volte ho da dirvelo?

VICTOR.

(Un altro importuno!)

PEMBROCK.

Ah! questo attore mi capita a proposito. Sappiate..

VICTOR (*volendo sbarazzarsene*).

Scusate, ma...

PEMBROCK.

A me non si fa resistenza. Questo mio braccio ha fatto prova su i vostri indorati staffieri. Ho sforzata la consegna; e voi mi dovete ascoltare. Che ne dite di tanta perfidia?

VICTOR.

Eh! ciascuno sente i suoi affanni. (Costui è un pazzo!)

PEMBROCK.

È dessa; ne son certo.

VICTOR.

Chi ve lo contrasta?

PEMBROCK.

Ah! dunque lo sapete anche voi, che sono stato ingannato? Proseguite. La sola parola sfuggita ora del vostro labbro, prova che nulla v'è ignoto di questa perfida trama. Voi mi spiegherete il tutto.

VICTOR.

Un'altra!

PEMBROCK.

V'è intimo di parlare!

VICTOR.

Ah! ma si può essere più sgraziato?

PEMBROCK.

No, non si può esser di più! Qual tradimento!

VICTOR.

Assassinio, dico io, per un povero galantuomo!

PEMBROCK.

Dite bene, o signore, assassinio orribile, esserando! Però dilucidate meglio...

VICTOR.

Ma volete una volta lasciarmi in pace, signore, che non so chi vi siate?

PEMBROCK.

Ditemi il nome di quella che ha fatto da cameriera.

VICTOR.

(Oh povero me!) Estelle.

PEMBROCK.

Estelle, voi dite? Ed è un'attrice?

VICTOR.

Sì; ma che cosa ha da essere?

PEMBROCK.

Immaginatevi dunque, o signore, che ho tenuto l'occhio fiso su lei, credendo sempre infedele il mio cannocchiale. Ma quando al quarto atto per ingannare Frontino la perfida gli diceva: *Io t'amo*, e gli promettea la sua mano, ah! riconobbi allora quella voce, quel tuono seducente, quell'accento dell'amore...

VICTOR (*in estasi*).

La scena dunque ha divertito?

PEMBROCK.

A buon conto me no. Irritato, furioso, lascio il mio palchetto e corro in questo luogo. Fosse ella una delle nove Muse in persona, non le perdonerò più mai un così orribile oltraggio. Voglio vederla. Conducetemi a lei.

VICTOR.

Oh no! giuro al Cielo! La distrarreste da quel che fa.

PEMBROCK.

Non me n'importa.

VICTOR.

Importa a me.

PEMBROCK.

È necessario io le dica che l'autore di questa commedia è...

VICTOR.

Che cosa è l'autore di questa commedia?

PEMBROCK.

La persona più infame che sia mai stata sopra la terra.

VICTOR.

Oh corpo del diavolo!

PEMBROCK.

Persona degna di prigione, di frusta...

VICTOR.

Olà. Quest' autore son io.

PEMBROCK.

Voi?

VICTOR.

Io che non so nulla, e non ne cerco, delle vostre disgrazie, o signore, ma voglio soddisfazione delle ingiurie vomitate contro di me.

PEMBROCK.

E che? Mi trovo io in un antro d' inferno?

S C E N A V I.

Detti, ESTELLE.

ESTELLE (*senza vedere Pembrock a Victor*).

Ho d'uopo consultarvi sopra alcuni versi.

PEMBROCK.

Ah traditrice! ti ho colta.

ESTELLE (*cadendo fra le braccia di Victor*).

Oh Dio! Milord! son morta.

VICTOR.

Misero me! lo scioglimento della mia commedia?

PEMBROCK (*guardando la Estelle*).

Finzioni inutili!

VICTOR.

Poveri autori! A quai fili s'attacca il buon successo delle vostre fatiche!

PEMBROCK (*a Estelle*).

L'inganno è sciolto finalmente.

ESTELLE (*con voce languente*).

Se sapeste, Milord...

VICTOR.

Di grazia, signori, dopo la commedia.

PEMBROCK (*ad Estelle con sarcasmo*).

Dopo una serie di neri artifizi, vi siete alfine fatta conoscere, o principessa.

ESTELLE (*rialzandosi con impudente dignità*).

Ebbene. Tutto-fra noi è sciolto, o Milord, ma non per questo soffrirò gli oltraggi, non gli eccessi de' vostri scandalosi furori.

PEMBROCK (*a Victor*).

Oh audacia! Che ne pensate, o signore?

VICTOR.

Che in mezzo a tutto questo ella potrebbe scordarsi la parte.

PEMBROCK.

Poco male!

VICTOR.

Tutto congiura a farmi disperare!

ESTELLE (*tenendo gli occhi sulla sua parte, a Victor*).

Osservate: Non è così ch'io devo presentarmi?

VICTOR.

A maraviglia!

PEMBROCK.

Prima di tutto, scellerata, è d'uopo rendermi...

ESTELLE.

Le vostre lettere? Sì, milord.

PEMBROCK.

Non parlo di lettere.

ESTELLE (*leggendo la sua parte*).

« Quel figlio che a conforto di tarda età concesso
« V'ha il ciel, mirate, o padre. Egli m'ascolta; è desso »

Q U I N T O.

291

VICTOR (*battendo le mani*).

Brava !

PEMBROCK.

Indegna ! è pronta la mia vendetta.

VICTOR (*ad Estelle*).

Pensate alla vostra parte.

PEMBROCK (*alla stessa*).

Pensate alle cose preziose che mi avete ghermita.

VICTOR.

Non penserò che a far onore a voi , signor Victor ,
ed a me.

S C E N A I I I.

VICTOR , PEMBROCK.

PEMBROCK (*che vorrebbe seguire Estelle*).

A te !...

VICTOR.

Dove correte ?

PEMBROCK.

Voglio che il concerto di fischi cominci dalle
quinte.

VICTOR.

Fermatevi per amor del cielo ! Domani , se ciò
v' aggrada...

PEMBROCK.

No ! adesso. Oh ! la sua parlata ha da finire in
musica ; grazie al cielo ho una trentina di buoni
amici che mi seconderanno in platea.

VICTOR.

Ah per pietà ! calmate la vostra collera.

PEMBROCK.

Vado subito.

VICTOR.

Non andrete.

PEMBROCK.

Ma qual uomo siete voi ? Quando io pretendea
restare , volevate farmi partire , adesso il contrario.

VICTOR.

Teme la mia disperazione.

PEMBROCK.

Fosse mille volte maggiore, voglio fischiar questa sera.

VICTOR.

Ah, ho capito! (*Trattenendolo*) (Son fuor di me!)

PEMBROCK.

Lasciatemi andare.

VICTOR.

No, per l'anima di tutti i vostri re: se fate un passo... (*Lo afferra per la gola.*)

PEMBROCK.

Ah! il manigoldo tira a strozzarmi. (*Dibattendosi*) Son dunque fra gli assassini!

SCENA VIII.

Detti, LUCILLA, indi ESTELLE, FLORIDORE,
BELROSE.LUCILLA (*correndo*).

Buon successo! intero buon successo.

VICTOR (*lascia andare Pembrock*).

PEMBROCK.

Se andava altrimenti, questo carnefice mi strangolava.

BELROSE (*accennando Pembrock*).

« Sullo spalto di Troia un Greco io miro! »

PEMBROCK (*furibondo*).Addio, maladetto soggiorno della frode, addio voi attori ed autori, tutti coperti colla maschera dell'impostura. Vi rinunzio al diavolo, e vado a cercare qualche città disabitata ove il mio cattivo genio non mi presenti o attrici fattesi baronesse per dispogliarmi, o poeti che mi vogliano strozzare.
(*Parte.*)

BELROSE (*di dietro a Pembrock, e parodiando un verso della FÉDRA*).

« Fossi tu pur oltre agli Erculei segni,
« Là rinverrai doune fallaci ancora ».

SCENA IX.

Detti, eccetto PEMBROCK.

BELROSE (*avvicinandosi in aria scherzatrice ad Estelle*).

Veramente era un buon partito; ma in mancanza d'un lord conosco un tale, onestissimo, che stimo assai...

ESTELLE.

Quando ne dite bene, questo tale non potete esser che voi.

BELROSE.

E se lo fossi !...

ESTELLE.

Ascoltatemi. La mia disgrazia non ha limiti, ma converrebbe essere in orrore a tutte le potenze celesti e terrestri per far sì cattiva scelta, o per non averne migliore. Signori, provvedetevi d' un' altra donna per le parti di cameriera.

BELROSE (*offerendole la mano*).

Dove sono i servi di Milady ?.. Permetta, Milady.

SCENA X.

Detti, partita la Estelle.

BELROSE.

Che bella rabbia eroicomica !

FLORIDORE (*a Victor*).

Intanto ci rallegriamo con voi, signor Victor. Se avete qualch' altra commedia, le daremo la preferenza a tutte quelle che dobbiamo esaminare.

REPERT. T. VIII.

13

VICTOR.

Oh!

FLORIDORE.

È favore che meritate.

VICTOR.

No, non voglio che la mia felicità porti danno ad alcuno.

LUCILLA.

Giovane virtuoso!

VICTOR.

Ov'è Bernard?

BEKROSE.

Sta ragionando in tuono il più amichevole con Granville. Agamennone Blinval:

« Senza corteggio o fasto si ritrasse,

« Sol contra il voto delle cieche turbe ».

Ma dico male: solo. Gli si univa a maledire il Pubblico la sua cara metà, arrabbiata essa pure per gli applausi ottenuti da Lucilla. Prima volta che marito e moglie si sien trovati d'accordo! Si amano per bile comune.

SCENA XI.

Detti, GRANVILLE, BERNARD.

BERNARD (*a Victor*).

« Vien, ch'io ti stringa al seno. Avvi cordoglio
« Che lo splendor di sì bel dì non terga? ».

Dica chi vuole, la poesia non è un vil mestiere, è un'arte, ma un'arte impagabile.

GRANVILLE (*mostrando a Victor le mani rosse dal battere*).

Ah! mi sono portato bene? Però quando mi feci capo di fazione per sostenere la vostra commedia, io non l'avea letta. Vedo ora, mio caro amico, che non avevate bisogno di un tale soccorso.

Q U I N T O.

295

BERNARD (*usando le mani di Lucilla e di Victor*).

Ella è tua.

LUCILLA.

Victor !

VICTOR.

Ah ! non resisto a tanta felicità.

GRANVILLE.

Ed io che voglio la mia parte alla gioia comune, porto una dote di dugento mila franchi agli sposi.

VICTOR (*con dignità*).

Signore !

BERNARD (*a Victor*).

Accettatela. Viene da persona che ha il diritto d' offerirla.

LUCILLA (*a Granville*).

Ma chi dunque si dee ringraziare ?

GRANVILLE.

Chiedetelo a Belrose.

BELROSE.

Un autore, un collega.

GRANVILLE.

No, Floridore è informato diversamente.

FLORIDORE (*chinando la testa*).

Il signore è ispettore.

GRANVILLE.

Nè meno. Bernard vi dirà...

BELROSE (*sorpreso a Granville*).

Chi diavolo sei tu dunque ?

GRANVILLE.

Io sono quel che debbo essere per dotare ed abbracciar mia cugina.

LUCILLA (*a Bernard*).

Che dic' egli ?

BERNARD (*a Lucilla*).

Ti ho parlato una volta...

LUCILLA.

D' un mio parente che abbandonò la patria : un capo sventato, dicevate...

GRANVILLE (*a Lucilla*).

E questo capo sventato son io. (*A Victor*) Mio caro allievo di Parnaso, ti parlai del caso contingibile d'un' eredità venuta dall' India o dall' Africa. Te l' ho portata, tienla. (*Gli dà una cartella.*)

VICTOR (*esitando*).

Dì grazia, un momento!...

BERNARD (*a Victor*).

Prendete; saprete tutto: ho letto io il testamento. Sto a vedere che si fa pregare per accettare un legato.

BELROSE.

Se non vuole, son qua io in sua vece, e non farò tante difficoltà.

BERNARD (*prende la cartella*).

FLORIDORE (*con dispetto*).

Se lo sapea prima!

GRANVILLE.

Perdonatemi, tutto è stato finzione, fuorchè il pranzo di domani. Per ammendare i miei torti, l' ho ordinato splendido e di tre atti, ralleggrati da continue salve di Sciampagna e di Medoc (1) Tu, mio Victor, non dimenticare questi pochi detti. L' ingegno d' un poeta insterilisce nel vortice del gran mondo, germoglia nel ritiro. Molti oziosi brillanti verranno ad invitarti nelle lor società, e ad aggravarti di frivoli doveri. Non ti seduca un pomposo servaggio, o la vanità di comparire un leggiadro spirito nelle brigate. Consumeresti la tua fantasia nello sterile studio di lanciare a tempo le arguzie e gli epigrammi. Temi le assemblee fragorose, scoglio della giovane età. Non esser contento d' un solo saggio felice. Abbiamo troppi autori che si ferma-

(1) *Et que madame Estelle y trinque avec Pembroc.*

Ho ommesso di tradur questo verso, perchè, mi perdoni l' autore, l' ho creduto condotto dall' opportunità della rima con *Medoc*.

rono dopo il primo. Prosegui, sostieni l'onore che oggi ti sei procacciato. Che sotto l'equatore mi giungano le notizie de' tuoi buoni successi, e la tua gloria faccia, com'io, il giro di tutto il globo! (1)

BELROSE.

Limitiamci all'Europa, e se la sua gloria fa questo giro, abbia almeno un buon letto di riposo in mezzo ai suoi concittadini.

(1) Chi può non congratularsi col giovane autore del *Vespere Siciliano*, e de' *Commedianti*, che se mai in suo cuore volgesse a se medesimo questo augurio, ha già fatto gran carriera per averlo?

Fine.

Nota. Per error di copista a pag. 205 sono state, dopo la linea 9, omesse le seguenti linee, omissione da ripararsi bensì, ma che non toglie all'intelligenza della commedia e della scena.

GRANVILLE.

Questa vostra vedova per altro è bizzarra!

PEMBROCK.

Eh amico! non è sol bizzarra. Ella è gelosa, non potete credere quanto!

Correzioni.

Pag 10 lin. 7 loco,	leg. lodo
" 32 " 26 nefanda	nefanda
" 35 " 16 possa	posta
" 36 " 19 Sentiam	Tentiam.
" 41 " 7 Ma	Me
" 45 " 27 lieti.	lieti. (<i>Compariscono di lontano i due fratelli.</i>)
" 50 " 14 e dargli	o dargli
" 52 " 31 orrenda.	orrendo.

NOTE CRITICHE

S U

I COMMIANTI.

Le annotazioni che non ho potuto trattenermi dallo spargere qua e là nella traduzione medesima di questa commedia, avvertono già anticipatamente i leggitori quanto io sia propenso a lodarla.

Mi sembra di fatto bellissima per leggiadria di stile, per semplicità e verità di dialogo, per interesse e per vaghissimi punti teatrali ch'ella comprende. I caratteri ne sono veri e sostenuti, ma forse la cura di sfumarli, ha tolto ad alcun d'essi una parte di quel vigore che ravvisiamo ne' caratteri di Moliere e di Goldoni.

Riguardando il titolo della commedia, non ho difficoltà d'asserire che vi è conservata l'unità d'azione, giacchè si può aspettare da esso la dipintura di una certa classe d'individui, delle combinazioni della loro indole particolare coll'indole di corporazione; e per ultimo delle consuetudini scambievoli fra essi e le persone estranee alla loro società; e tutte le predette cose ne presenta con molta verità la commedia del signor Delavigne, composta d'incidenti, per vero dire diversi, ma ben collegati fra loro, e tutti intesi al medesimo scopo che il titolo annunzia.

L'incidente cardinale, così diremo, dell'azione, è l'amore corrisposto d'un giovane poeta per un'attrice, la quale pareggiandolo in pregi d'animo, si distingue nella sua professione, quant'egli nel conoscere l'arte cui s'è dedicato, benchè non abbia ancora offerto un pubblico sperimento della propria abilità. Ma Victor (tal è il nome del giovane) non possiede beni di fortuna, e Lucilla (la sua amante) dipende da un tutore (Bernard), parimente attore comico, che volendo sinceramente il bene della pupilla, ricusa darla in isposa a Victor, se questi prima non ottiene un pubblico buon successo nell'abbracciata carriera. Egli ha presentato una commedia alla società comica, cui appartengono Lucilla e Bernard. L'orgoglio, l'ignoranza, il mal animo, e tutti i pregiudizi che allignano negl'individui della corporazione, tengono l'autore ingratamente sospeso, or fra la tema di non vedere rappresentata la sua commedia benchè annunziata già al Pubblico, or di vederla rappresentata sotto auspicj sì funesti da temerne un esito sfortunato. Gli applausi ch'ella riscote coronano finalmente i voti dell'amore e di una nobile e giustificata ambizione.

Accade altro incidente, cui si debbe in parte se la commedia di Victor viene rappresentata ad onta degli ostacoli opposti dalla malignità; ed è l'arrivo contemporaneo d'un parente della pupilla, che si era arricchito al Mogol, uomo di mezza età, disinvolto ed onesto, che, comunque invaghitosi della parente, protegge le mire di Victor dopo averlo conosciuto virtuoso. Questa apparizione si fa perdonare quanto è in essa di romanzesco, per le bellezze comiche delle quali è sorgente, e perchè mette ognor più in vista le ridicolosità che questa commedia si assume a combattere.

L'ultimo incidente, che potrebbe dirsi affatto episodico, è la frode di un'attrice che si fa credere baronessa ad un milord, più innocente, per dir vero, di quanto lo comporterebbero, e una tal quale

coltura ch' egli dimostra, e la qualità sua di viaggiatore. Ma oltrechè quest' episodio giova esso pure allo scioglimento, riconosciamo dal medesimo quasi tutta la parte brillante della commedia, e principalmente le scene VIII e IX dell' atto terzo, la V, VI e VII del quinto, tutte magistrali a mio credere.

Nè i giornalisti nè i comici vi sono risparmiati, ma mi varrò delle espressioni di Dallainval nel Prologo: *Grazie al cielo non si vedono più nello stato corporazioni privilegiate*. Si ravvisano difetti propri alla classe de' giureconsulti, alla classe dei letterati, alla classe dei commercianti, alla classe de' nobili, nè il censurarli in generale toglie che fra tali individui non si scorgano uomini rispettabili che vanno scevri di simili pecche.

I nostri comici italiani, lo additai alla nota posta a pag. 232, e qui lo ripeto, in generale, hanno d' uopo, quanto i Francesi, e forse più, di profittare della commedia del signor Delavigne. Le circostanze presenti, e ben lo sanno i primi, sono tali, che fra noi uno scrittore il quale si dedichi al teatro, avventura, senza speranza di guadagno, la propria fama a vicissitudini non mai prevedute abbastanza, ed a tutte quelle che talvolta dalla svogliatezza d'un solo attore derivano. Que' comici pertanto che con un' alterigia, ridicola e affatto fuor di luogo, costringono uno scrittore, amante del proprio decoro, a schivare persino ogni corrispondenza con essi, non partoriscono scorno che a se medesimi.

Fine del tomo VIII.

AAAAAAAAA
2563073 A
VVVVVVVVV



19 OCT 1971



B.12.2.795

BNC.-FRENCH



